

PERRY RHODAN

di Kurt Mahr

8

Avamposto su Venere

EDINATIONAL-MILANO



La serie e i personaggi di *Perry Rhodan* sono stati creati da Walter Ernsting e Karl-Herbert Scheer

DIRETTORE EDITORIALE: *Gianni Eusebio*

A CURA DI *Antonio Bellomi*

DIRETTORE RESPONSABILE *Silvano Vianello*

Titolo originale: *Die Venusbasis*

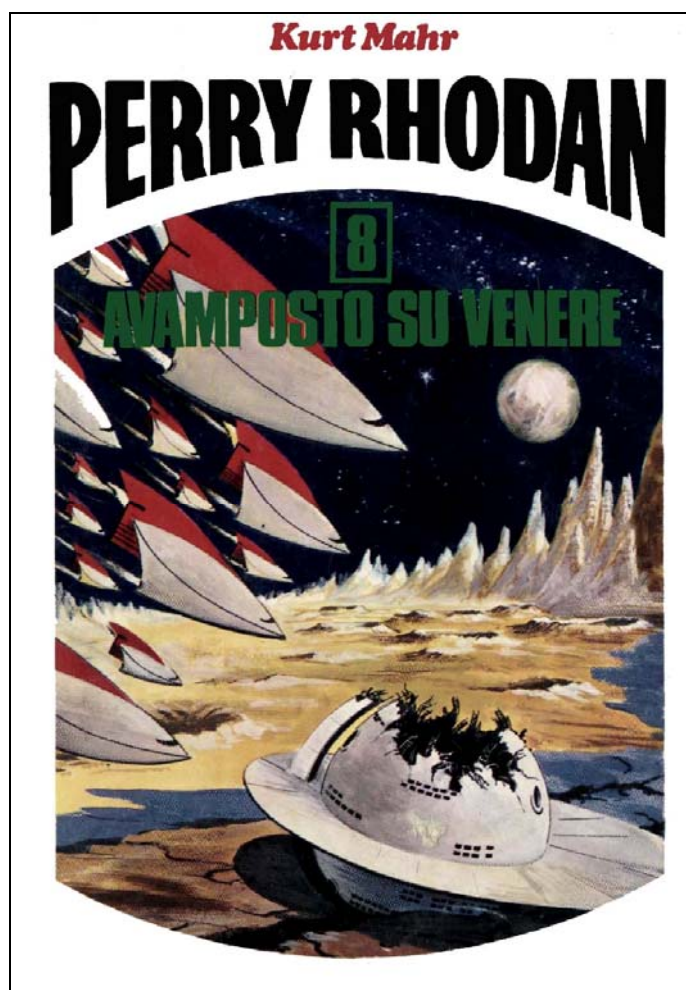
Traduzione della redazione

Copyright© by Erich Pabel Verlag, Rastatt, Western Germany Copyright © 1977 by La Diffusione Nazionale

Perry Rhodan n. 8

Mensile Serie «I Super Tascabili» Edizione: Edinational Milano - Piazza Cadorna, 11 - Milano

Distribuzione: La Diffusione Nazionale - Via A. Grandi, 16 - Rho (Milano)





Indice

ALLE SOGLIE DELLE STELLE	3
CAPITOLO PRIMO	4
CAPITOLO SECONDO	13
CAPITOLO TERZO	24
CAPITOLO QUARTO	35
CAPITOLO QUINTO	45
CAPITOLO SESTO	57
PERRYMAIL	71

ALLE SOGLIE DELLE STELLE

Cari amici,

Perry Rhodan si sta affacciando alla ribalta dell'Universo. Questa è la sua ultima avventura planetaria, nel prossimo numero la Good Hope si proietterà nello spazio interstellare verso il settore di Vega. Comincerà quindi la «Battaglia per le stelle», con una Terza Potenza ancora ai primi passi, ma già sufficientemente agguerrita da imporre la Pax Rhodiana all'Universo. Le avventure si faranno quindi più incalzanti, il ruolo di Rhodan sarà più incisivo. A tutti auguro buona lettura!

Perry

CAPITOLO PRIMO

Il deserto non aveva mai visto una tale attività dal tempo in cui le orde di Gengis Khan erano dilagate da lì verso occidente settecento anni prima.

Gli operai robot arkonidi, insieme agli specialisti e gli ingegneri che erano giunti da tutte le parti del mondo erano impegnati a costruire il grande complesso industriale che Rhodan aveva concepito come la futura capitale della Terza Potenza. Quello era il centro di produzione della flotta spaziale, la sola cosa che potesse garantire la sicurezza di questa remota regione della Galassia. Il lavoro procedeva a ritmo molto soddisfacente.

Rhodan tentava di convincere se stesso che il tempo giocava a suo favore. Finalmente le grandi potenze del mondo erano giunte ad accettare l'esistenza di quello stato minuscolo ma vitalmente importante; la sua vittoria sopra i Fantan gli aveva guadagnato la gratitudine delle altre nazioni. Rhodan era fiducioso di essere in grado di tenere a bada gli odiati Ladri di Menti dall'aspetto di insetti, almeno per il momento.

Ma questi due invasori alieni erano stati sicuramente soltanto l'avanguardia di molte razze ostili provenienti dallo spazio esterno che erano destinate ad essere attratte in quell'angolo dell'universo dai segnali di aiuto dell'incrociatore arkonide distrutto sulla Luna. Il poco tempo rimasto all'umanità doveva essere impiegato saggiamente nel prepararsi per l'atteso assalto.

Ci sarebbero voluti almeno due o tre anni, pensava Rhodan, che sperava fervidamente in quell'intervallo di respiro. Poi non si sarebbe più dovuto vivere con la paura continua di una minaccia d'invasione.

Rhodan negli ultimi tempi era stato sempre sotto pressione. Troppi compiti pressanti avevano bisogno della sua immediata attenzione. I suoi pensieri erano in continua ebollizione. Poteva quasi essere d'accordo con lo stupore con cui l'alieno Khrest osservava l'attività febbrile che era esplosa lungo le rive del lago salato di Goshun.

Sembrava difficile credere che così pochi uomini avessero ottenuto tanto in un tempo così breve. Ma del resto essi avevano avuto il vantaggio delle conoscenze scientifiche che i due arkonidi superstiti avevano messo a loro disposizione.

«Non dovremo ritardare ancora», sollecitò Reginald Bell. «Dovremmo avere qualche base secondaria... per noi è di importanza vitale!»

Perry Rhodan calmò il suo amico con una pacca rassicurante sulle spalle. «Partiremo fra due ore».

«Ottimo! Qual è il tuo piano?»

«Per prima cosa andremo sulla Luna. Metteremo in salvo tutto quello che sarà possibile ricavare dalla nave arkonide distrutta. Ci sono ancora diverse cose che possono farci comodo. Da là proseguiremo direttamente per Venere».

Rhodan si fermò e meditò un momento. «Hai ragione, Reg. In questo momento

abbiamo più che mai bisogno di una base secondaria».

Qualunque precauzione potessero prendere sulla Terra, non c'era in tutto il mondo un posto assolutamente sicuro se gli alieni fossero riusciti a sopraffarli. Era un rischio troppo grande, perché tutta l'umanità poteva essere distrutta. Quindi, *dovevano* stabilire su Venere un avamposto. Benché questo non potesse salvare la Terra dalla distruzione totale, esso avrebbe comunque garantito la sopravvivenza di pochi membri della razza umana da qualche altra parte, in qualche posto sicuro. In questo modo l'olocausto non avrebbe segnato la fine della specie umana.

Khrest approvò in pieno il piano di Rhodan. «Non posso fare a meno di ammirare la tua energia e la tua decisione, Rhodan. Che fortuna per le nostre stanche forze arkonidi avere trovato un alleato tanto vitale e giovane.

Qualunque sia la sorte riservata dal fato al nostro impero galattico, non avremmo potuto desiderare una soluzione migliore».

Thora non condivideva l'entusiasmo di Khrest. Continuava a oscillare tra la sua sfiducia istintiva nei terrestri e quello che la sua mente razionale la costringeva ad ammettere. I pregiudizi radicati sono difficili da sradicare anche nell'essere più brillante. Lei continuava a considerare l'uomo come inferiore alla propria razza, non degno di essere trattato da eguale. Perry Rhodan era probabilmente la sola eccezione che fosse disposta a fare a questo proposito.

La *Good Hope* decollò al crepuscolo.

Rhodan partiva dal suo pianeta ' natale con la confortante consapevolezza di aver lasciato dietro di sé tutte le cose nelle mani più capaci. Era accompagnato da Tako Kakuta, il teleportatore giapponese, che aveva affidato temporaneamente il comando della milizia dei mutanti al suo sostituto africano Ras Tschubai. La piccola Betty Toufry, i cui stupefacenti poteri di telepatia e di telecinesi la rendevano una preziosa alleata, avrebbe assistito Ras nella sua costante ricerca contro possibili intrusi L.M. E se fosse accaduto il peggio, sarebbe stato relativamente facile per la *Good Hope* interrompere la sua missione e ritornare a casa immediatamente.

Una volta ancora i pensieri di Rhodan si fissarono sullo strano destino che era toccato a Ernst Ellert. Furia e rabbia sorgevano in Rhodan ogni volta che ricordava la perdita del suo più valido mutante il quale aveva posseduto il dono unico della teletemporazione, come Rhodan aveva definito la capacità che il più prosaico Bell aveva definito «la capacità di fare una passeggiata lungo la pista del tempo».

Ellert a quanto sembrava era morto e tutte le speranze erano morte con lui. Qualche volta sembrava a Rhodan che la Natura avesse seguito i dettami di qualche legge misteriosa ed avesse tentato di correggere l'orribile errore che essa aveva fatto, sradicando il mostro che essa stessa aveva creato. Ellert sembrava sfidare tutte le leggi dell'universo; era assai più alieno lui dei tremendi Ladri di Menti, che erano giunti con il desiderio di distruggere la Terra.

Rhodan si passò la mano sulla fronte come se desiderasse cancellare i pensieri che lo avevano preoccupato durante il volo con il pilota automatico della *Good Hope* verso la Luna. Ora stavano preparandosi per atterrare. La *Good Hope* aveva completato un'orbita parziale attorno alla Luna e stava ora avvicinandosi ai resti sparpagliati dell'incrociatore arkonide, la cui radioattività era calata a livelli pressoché trascurabili e non costituiva più un pericolo per l'equipaggio.

Rhodan aveva visitato il relitto diverse volte da quando era stato fatto esplodere da diverse bombe H di origine terrestre. Era venuto alla ricerca di qualunque oggetto che fosse possibile usare. Non c'erano mai stati incidenti imprevisti. La Luna era un mondo morto e lo era stata da un tempo immemorabile.

Quindi provocò una certa sensazione quando improvvisamente l'acuto segnale del rivelatore risuonò altissimo.

«Oggetto non identificato a phi zero cinque, theta tre tre sei!» annunciò Bell. «Sulla superficie della Luna. Nessun movimento visibile».

Rhodan si chinò sullo schermo visivo, cercando le coordinate date da Bell. L'oggetto era estremamente piccolo, niente altro che una luccicante scintilla di luce sulla grigia superficie del mondo morto della Luna.

Rhodan disinnestò il pilota automatico e incominciò a guidare la nave manualmente, pur continuando la discesa verso la Luna, ora a velocità ridotta. Premette il pulsante del citofono.

«Eric, abbiamo avvistato qualcosa là sotto. Prendi il contatto con onde corte radio e fammi sapere se ottieni una risposta! Bell ti darà le coordinate».

Poco dopo il dottore si fece vivo sul videofono. «Non riesco ad avere risposta da quella cosa laggiù».

«Continua a tentare. Stiamo scendendo!» replicò Rhodan.

La nave spaziale compì un ampio giro sopra la distesa di rottami che le stava sotto, avvicinandosi da una direzione differente, mentre scendeva a una altitudine di ottanta chilometri. Il telescopio di bordo da questo punto sarebbe stato in grado di ingrandire sufficientemente l'oggetto per permetterne l'identificazione.

Poteva essere un veicolo dei Ladri di Mente? Rhodan non lo trovava plausibile. Sarebbe stato contrario all'astuzia dei L.M. lasciare qualcosa di tanto cospicuo all'aperto, dove presto o tardi qualche nave spaziale terrestre sarebbe potuta giungere a investigare.

Poteva essere una trappola?

Rhodan si rivolse a Thora. «Stia pronta a fare fuoco!»

Thora si diresse al quadro di controllo i cui pulsanti erano collegati con tutto l'armamento che la *Good Hope* aveva a bordo. La nave ora fluttuava verticalmente sopra l'oggetto luccicante che stava al suolo.

«Bell, che cosa vedi al telescopio?»

Bell aveva regolato il telescopio in modo che proiettasse l'immagine su uno degli schermi visivi. «Per l'amor del cielo!» gemette. «É un razzo! Proprio come la *Stardust!*»

«Ora stiamo per atterrare!» disse Rhodan.

«Aspetta!» gridò Bell.

Rhodan fermò la mano a mezz'aria, proprio mentre stava per tirare una leva per iniziare la manovra di atterraggio. Tutti gli occhi si rivolsero al rivelatore a microonde in cui lo strano razzo appariva come una lineetta scintillante. Due piccoli granelli bianchi se ne erano staccati e viaggiavano con stupefacente velocità verso il centro dello schermo.

Gli occhi di Bell sembrarono uscire dalle orbite. «Ma non può essere! Stanno tirando su di noi!»

Poche ore prima avevano avuto luogo i seguenti avvenimenti.

La *Greyhound*, una nave a razzi del tipo *Stardust* era stata costruita clandestinamente negli impianti dello spaziorpoto del Nevada per fare un ultimo tentativo di rompere la supremazia della Terza Potenza, si era diretta alla Luna, dove le Potenze Occidentali speravano di trovare dei materiali nell'incrociatore arkonide distrutto. Con questo intendevano superare lo svantaggio tra la loro tecnologia arretrata e il monopolio delle applicazioni scientifiche degli Arkonidi di cui godevano Rhodan e il suo dominio.

La manovra di atterraggio sulla Luna si rivelò la fase più difficile della missione segreta della *Greyhound*. Dapprima la nave spaziale era stata guidata da precisi impulsi inviati dalla stazione a Terra e il volo controllato automaticamente era stato privo di eventi. Ma ora la *Greyhound* era sul punto di atterrare, sulla faccia nascosta della Luna. In conseguenza la nave era tagliata fuori dai segnali automatici di guida provenienti dalla Terra. Ci sarebbe voluta tutta l'abilità dei due piloti per condurre a termine l'atterraggio per il quale erano stati addestrati in modo particolare sulla Terra.

I due piloti, il tenente colonnello Michael Freyt e il tenente Conrad Derringhouse, formavano l'equipaggio della *Greyhound* insieme al capitano Rod Nyssen, armiere e il maggiore William Sheldon, che era incaricato delle operazioni speciali per il recupero del materiale arkonide dal relitto dell'incrociatore.

«Velocità zero, salvo per la discesa verticale», annunciò Derringhouse.

«Velocità verticale trentatrè chilometri ora, costante» replicò il tenente colonnello Freyt. «Stiamo andando giù come una piuma!»

Freyt era un prodotto della stessa scuola di addestramento che aveva frequentato Perry Rhodan qualche anno addietro. Sembravano quasi fratelli. Alti, magri, seri, ma con una piccola serie di rughe agli angoli degli occhi che tradiva il loro forte senso dell'umorismo.

Entrambi i piloti indossavano le tute spaziali, ma avevano sganciato i caschi quel tanto che permetteva loro di parlare direttamente senza l'aiuto dei microfoni. Nyssen e Sheldon tuttavia avevano i caschi in posizione come il resto del loro abbigliamento. Avrebbero potuto mettere piede sulla Luna da un istante all'altro.

«Altitudine tremilasettecento metri!» segnalò Derringhouse. La sua faccia aveva l'espressione birichina di uno scolaro che stesse marinando la scuola.

«Continua a frenare,» ordinò Freyt.

Un impulso di aumentata velocità passò attraverso la nave. Pochi secondi dopo l'effetto della debole gravità lunare ricominciò a farsi sentire.

«Velocità venti chilometri al secondo. Distanza per favore?»

«Tremila metri, signore!»

Freyt era soddisfatto. La manovra di atterraggio stava procedendo secondo i piani. Se tutto continuava ad andare liscio come fino a quel momento, avrebbero completato l'atterraggio in altri dieci minuti e la loro missione sarebbe stata compiuta.

Freyt era quasi ansioso di eseguire gli ordini che aveva ricevuto, benché non approvasse i motivi che avevano dato luogo alla missione. Poco tempo prima aveva fatto parte delle forze che avevano mantenuto un bombardamento costante contro la enorme barriera di energia che circondava la piccola base nel deserto della giovane

Terza Potenza. Nel frattempo comunque era giunto a credere che nessun'altra potenza sulla Terra avesse diritto di servirsi dei tesori degli arkonidi, soprattutto agendo dietro le spalle di Rhodan.

Malgrado le sue obiezioni morali, aveva accettato la missione. Dopo tutto era un militare, abituato ad obbedire agli ordini. Ed inoltre le sue istruzioni escludevano qualunque confronto ostile se gli fosse mai accaduto di trovarsi faccia a faccia con le forze di Rhodan sulla Luna.

«Altitudine?»

«Mille e cinquecento metri».

La superficie della Luna sembrava un piatto fondo in cui la *Greyhound* continuava a sprofondare sempre più in basso. Freyt e il suo equipaggio erano stati avvertiti di questa illusione ottica che avrebbe sorpreso gli astronauti nell'atterraggio su un corpo celeste relativamente piccolo.

Il terreno nel previsto punto di atterraggio sembrava morbido e liscio ma Freyt non si fidava della sola osservazione visiva. Derringhouse, che continuava a controllare la distanza dalla superficie della Luna, faceva funzionare nello stesso tempo un dispositivo che poteva distinguere anche lievi irregolarità a quota zero, una volta che fossero giunti a distanza di mille metri. La *Greyhound* era stata equipaggiata, come la *Stardust* in precedenza, con supporti di atterraggio idromeccanici che potevano facilmente compensare deviazioni da due a sei metri.

«Che aspetto ha il terreno laggiù?» domandò Freyt.

«Per adesso buono. Irregolarità del terreno fino a quattro metri; questo è tutto».

«A che distanza siamo?»

«Seicento metri, signore».

«Fammi sapere quando siamo a trecento metri. A quel punto dovrò frenare ancora».

I due piloti chiusero i caschi. Ora la conversazione era possibile soltanto col laringo microfono.

«Trecento metri, signore», giunse l'annuncio di Derringhouse.

«Attenzione! Freni!» echeggiò subito la voce di Freyt.

Una nuova scossa passò attraverso la *Greyhound*.

«Duecento metri!» annunciò la voce di Derringhouse nei comunicatori dei caschi. «Irregolarità del suolo inferiori al metro».

I secondi passavano ad andatura di lumaca. Derringhouse incominciò a contare. «Ottanta metri... sessanta metri... cinquanta metri... quaranta metri... »

«Controlla la irregolarità del terreno!» ordinò Freyt.

«Nessuna oltre i sessanta centimetri, signore,» rispose Derringhouse, e continuò a contare. «Venti... dieci... » Un minuto più tardi gridò trionfalmente. «I supporti di atterraggio stanno toccando terra! Ce l'abbiamo fatta. Supporti B e C allo stesso livello, supporto A a meno sessanta centimetri».

«Questo è niente. Nessun bisogno di... »

E poi giunse, una nuova scossa che fece tremare il razzo.

«Il supporto A sprofonda, signore! Correzione, signore!» gridò Derringhouse.

Freyt premette fortemente il pulsante di regolazione. Un'altra scossa mentre i supporti B e C tentavano di compensare la differenza. E ancora un altro colpo.

«A continua a sprofondare», gridò il tenente. «Stiamo... il terreno cede... un grande crepaccio!»

Sul terreno ora divennero visibili scure crepe, dove cedeva sotto il peso del razzo. Le crepe continuavano ad allargarsi mentre la *Greyhound* sprofondava sempre di più.

«Attenzione!» gridò Freyt. «Tutta forza avanti, ora!»

Derringhouse si precipitò al suo posto. Freyt afferrò la leva e la tirò indietro. La *Greyhound* incominciò a inclinarsi ad angolo acuto, reagendo alla spinta dei getti.

Derringhouse fissava lo schermo con gli occhi spalancati. «Ferma!» gridò.

Freyt lasciò la leva.

«Attenzione! Stiamo rovesciandoci!»

Il supporto A cedette di colpo e il razzo slanciato cadde al suolo. Un pesante pezzo di macchinario di staccò dagli attacchi della parete e schizzò come una pallottola gigante attraverso il pavimento della cabina e il rivestimento esterno della nave. L'aria della cabina sfuggì dal foro con un alto sibilo.

Freyt sentì qualcuno gridare e attese l'esplosione finale del razzo, che riteneva inevitabile nel suo subconscio.

Passò un minuto. Non accadde niente. Freyt aperse gli occhi che aveva chiuso in attesa della morte. Si alzò a sedere ancora incapace di credere di essere sopravvissuto a questo disastro. Dentro la cabina regnava un'assoluta confusione. Strumenti rotti, pareti frantumate, corpi immobili erano avvolti in una nube di polvere lunare che era penetrata attraverso lo scafo rotto.

«Derringhouse!» chiamò ansiosamente Freyt. «Nyssen! Sheldon!»

Qualcuno si lamentava.

«Sono ancora tutto d'un pezzo», gli giunse la voce mezzo soffocata di Nyssen.

«Dove sei? Dove sono gli altri?»

«Non lo so. Aspetta un secondo fin che riesco a liberarmi».

Da sotto i rottami emerse il casco tondo di Nyssen.

«Guarda un po' che pasticcio!»

Freyt nel frattempo era riuscito a districarsi dai rottami. «Nyssen, dammi una mano, vuoi?»

Insieme spostarono un po' dei rottami che riempivano la parte posteriore della cabina.

Nyssen afferrò una gamba di tuta spaziale. «Sembra il nostro tenente».

Lo tirarono fuori. Evidentemente era stato sbalzato via dal suo posto dall'urto, che lo aveva fatto anche svenire. Respirava affannosamente.

«Andiamo avanti!»

Misero da parte altri rottami. E trovarono Sheldon. Dapprima pensarono che fosse soltanto svenuto, ma quando lo girarono videro un grande strappo nella sua tuta. Era strappata dalla spalla destra alla coscia sinistra. Freyt si raddrizzò. Era pallido. Nyssen mormorò: «Mi spiace, amico. Che peccato averti perduto, Sheldon!»

«Tieni d'occhio Derringhouse, mentre mi infilo nel passaggio che porta al portello e do un'occhiata al resto della nave», disse Freyt.

Quando ritornò Derringhouse aveva appena ripreso conoscenza.

«Come ti senti? Puoi muoverti bene?» chiese Nyssen. Aiutò il suo amico ad alzarsi.

Derringhouse incominciò a palparsi con cautela, flettendo le braccia e le gambe. «Niente di rotto, sembra. Soltanto un po' di contusioni».

«Bene, allora. Continuiamo a darci da fare. Il lavoro è la cura migliore».

Febbrilmente incominciarono a controllare in che situazione di trovassero.

«Radio trasmittente e ricevente partita!»

«Reattore elettronico staccato».

«Riserva di energia di emergenza intatta».

E finalmente la voce trionfante di Nyssen. «Armamento intatto!»

Freyt trovò in buon ordine la loro riserva di cibo. Scoprì anche una riserva di emergenza di ossigeno, sufficiente a riempire una cabina della *Greyhound* se ce n'era una intatta, senza buchi e crepe nelle pareti.

I reattori non funzionavano, benché essi sapessero che era possibile riparare il danno. D'altra parte era insensato tentare di farlo, visto che non erano in grado di rimettere il razzo in posizione verticale.

Uscirono all'aperto. La parete esterna era parzialmente incurvata e spezzata in alcuni punti. Il posto dove il supporto A avrebbe dovuto trovare un saldo appoggio era niente altro che una buca spalancata i cui bordi avevano lo spessore di cinque centimetri.

Nyssen osservò la superficie lunare sfondata in quel punto con ovvio disgusto, mentre bestemmiava tra se a voce bassa.

«Siamo equipaggiati per una permanenza di due settimane sulla Luna,» disse Freyt con calma. «La gente della Terra non incomincerà ad allarmarsi prima di una ventina di giorni e solo allora darà inizio alle operazioni di salvataggio. Noi non resisteremo tanto, quindi... »

«Signore, lassù!» esclamò Derringhouse indicando il cielo. Freyt si voltò di colpo. Stringendo gli occhi poteva vedere un puntino luminoso nel firmamento buio. Il puntino di avvicinava rapidamente.

«Gli alieni!» gridò Nyssen.

«Che alieni?»

«I Ladri di Menti! Quei dannati insetti!»

Freyt esitò un momento. Poi ordinò: «Nyssen mettiti ai cannoni. Ma non sparare finché non ti do ordine! Tu Conrad stai qui fuori con me».

Nyssen ritornò nella *Greyhound*, mentre Freyt e Derringhouse non toglievano gli occhi da quel lampo scintillante nello spazio.

L'oggetto passò alto sopra il razzo schiantato e ritornò facendo una grande curva. Ora era esattamente sulla verticale del razzo.

«Stanno discendendo,» disse il tenente.

«A che altitudine sono, Nyssen?»

«Se i miei strumenti sono ancora esatti, circa ottanta chilometri».

«Quanti missili puoi far partire contemporaneamente?»

«Due, signore».

«Avanti, fuoco!»

I tubi lanciarazzi si trovavano nella stessa posizione orizzontale della *Greyhound*. Il terreno lunare tremò e il relitto si inclinò leggermente da una parte quando Nyssen fece fuoco. Ma malgrado la direzione iniziale sfavorevole, entrambi i missili si

diressero verso l'alto nel cielo alla ricerca del loro bersaglio.

«É ovvio!» Rhodan rispose seccatamente. «O sono impazziti, oppure... »

Con la coda dell'occhio aveva visto Thora che si preparava ad agire davanti al quadro di comando delle armi. Sembrava volenterosissima. Rhodan si voltò a metà frase.

«Thora!»

Thora premette un commutatore oscillante con tutta la sua energia. Rhodan si tuffò verso di lei, ma non fece a tempo. La afferrò per la spalla e la gettò di fianco con violenza. Con un grido furioso lei cadde a terra.

Rhodan rimise in posizione il commutatore.

«Reg! Ha impiegato la neutralizzazione del campo cristallino. Il punto laggiù è scomparso!»

La voce di Manoli annunciò: «Pronti per la difesa!»

I due missili erano giunti vicini alla *Good Hope*, che era ora circondata da una barriera protettiva di energia che deviò i proiettili cambiando la loro rotta. Filarono innocui in un'ampia carambola, senza colpire la nave, poi sparirono nell'immensità dello spazio.

Lentamente Thora si alzò in piedi.

«Non si dimentichi mai più di attendere i miei ordini prima di fare fuoco! La riterrò responsabile se è accaduto qualcosa a quella gente laggiù!»

«Responsabile di che cosa?». Thora sembrava beffarlo. «Ci hanno attaccati ed io dovevo semplicemente difendere noi stessi».

«Lei sapeva che non potevano attaccarci efficacemente con i loro missili. Lei è sempre pronta a deridere la nostra tecnologia inferiore ed ora finge di sentirsene minacciata».

«Hanno distrutto il mio incrociatore!»

«Solo perché lei è stata incapace di difenderlo come si doveva. Il suo equipaggio era drogato di inerzia!» rispose seccatamente Rhodan. «Lei sapeva perfettamente bene che lo schermo di energia ci avrebbe protetto da qualunque arma terrestre!»

Thora rimase in silenzio. Soltanto lo scintillio rossastro che lampeggiava dietro le sue palpebre socchiuse rivelava le sue emozioni.

Rhodan le voltò le spalle. La sua voce risuonò stancamente mentre diceva. «Atterriamo».

«Che cosa sta accadendo alla *Greyhound*?» Il grido di Nyssen fece sobbalzare Freyt e Derringhouse, che avevano attentamente seguito la traiettoria dei loro missili che puntavano sul bersaglio. Il trio si attendeva di vedere l'esplosione nel cielo da un momento all'altro. Voltando le teste, osservarono il disastro che silenziosamente incominciava a colpire la loro astronave naufragata.

Dallo scafo si staccarono grossi pezzi e incominciarono a cadere lentamente verso il suolo, trasformandosi in polvere prima di raggiungere il terreno lunare. Quasi non si erano ancora resi conti di quel che stava accadendo alla loro astronave, quando questa era già per metà dissolta.

«Oh, no!» si lamentò Freyt. «Abbiamo attaccato la gente che non dovevamo».

Perché i militari della Terra sapevano bene che specie di armi avevano portato con

se gli arkonidi. Freyt poteva quindi identificare facilmente il processo che provocava la distruzione della *Greyhound*. Applicando un campo elettrico la cui microstruttura imitava perfettamente quella della intelaiatura cristallina in cui erano disposte le molecole della materia solida, questa poteva essere dissolta e le molecole liberate. Ciò che restava era un gas sottile composto dagli stessi elementi che poco prima avevano composto il corpo solido.

Con la testa alzata, Derrington osservò il lavoro di dissoluzione. Le pareti della *Greyhound* andarono in briciole fin che non ne rimase niente. L'intero processo durò quattro o cinque secondi. I reattori, i getti, i serbatoi incominciarono a scivolare e si depositarono a terra.

A Freyt parve immediatamente evidente che una volta caduta a terra nessuna delle parti era stata più sottoposta ad attacco. Freyt se ne rese conto con un immenso senso di sollievo.

«Nyssen!» chiamò il tenente colonnello con una voce tanto debole che il capitano fece fatica a sentirlo. «Vieni qui».

Proprio in quel momento un'ombra cupa, enorme, coprì la pianura illuminata dal sole. Il tenente si voltò con un grido quasi di paura e quasi cadde a terra.

Ma si trattava soltanto della gigantesca sfera spaziale arkonide che stava prendendo terra.

Nyssen rimase immobile, sopraffatto da un senso di meraviglia, mentre osservava la manovra di atterraggio. Aveva visto la sfera una volta, in precedenza, circa nove mesi prima, quando lui e Freyt avevano condotto il bombardamento contro l'incrociatore arkonide di ricerca, i cui rottami erano ora sparsi su tutto il terreno. Ma quella volta la distanza tra i due e la sfera spaziale era considerevolmente più grande.

«Che razza di mostro!» esclamò lo stupefatto Freyt. Sembrava aver riconquistato la calma. «Bene! La sola cosa che possiamo fare ora è andare da loro e fare le nostre scuse per averli attaccati per errore».

CAPITOLO SECONDO

Rhodan vide i tre uomini camminare sul terreno coperto di rottami. La distanza era diminuita al punto che potevano comunicare per mezzo del sistema radio dei loro caschi.

«Niente sciocchezze, ora!» ordinò duramente Rhodan.

«Non preoccuparti, Rhodan», giunse la risposta di Freyt con rassicurante fermezza. «Che cosa di male ti puoi aspettare da tre astronauti naufragati?»

Rhodan riconobbe la voce: «Sei tu Michael Freyt? E chi sono gli altri con te?»

«Il capitano Nyssen e il tenente Ferringhouse».

«Bene. Potete venire a bordo».

Rhodan conosceva Nyssen, ma non aveva mai sentito nominare Derringhouse. Si voltò. Thora era balzata in piedi eccitata. «Freyt!» gridò. «Il terrestre che ha distrutto il mio incrociatore!»

Rhodan la interruppe. «Non l'ha fatto di sua volontà. Ha eseguito degli ordini. Non può rimproverarlo esclusivamente per quell'attacco!»

Gli occhi di Thora fiammeggiavano. «Che cosa intende fare di questa gente?»

«Li prenderò a bordo naturalmente. Che altro suggerisce?»

«Questo è fuori questione! Non lo permetterò! Io sono la comandante dell'incrociatore!»

«Che non esiste più,» le ricordò Rhodan.

«La *Good Hope* è parte dell'incrociatore. Non fa differenza se si tratta dell'incrociatore o del vascello ausiliario. Io sono la comandante di entrambi! Quelle tre bestie non possono venire a bordo!»

Thora era così infuriata che non aveva il minimo dubbio che le sue parole avrebbero posto fine alla discussione tra lei e Rhodan. Ma c'era una conseguenza a questa lotta di volontà opposte. Tutti quello che ne erano testimoni sapevano che aveva avuto inizio una battaglia decisiva.

«Reg», disse Rhodan calmo al suo amico. «Apri lo sportello».

Thora si era già diretta alla sua poltrona. Alle parole di Rhodan si voltò. «Ma le ho appena detto... »

«Quello che lei ha da dire non mi interessa», scattò Rhodan.

Improvvisamente un lamento doloroso venne da Khrest che era rimasto dietro, a riposare su un divanetto.

«Quei tre uomini non saliranno sulla mia nave! In nessun caso!» gridò Thora con rabbia. «Credo di essere stata molto chiara in proposito. Io proibisco nel modo più assoluto... »

«Lei non può proibire niente, qui, Thora», disse Rhodan con gentilezza.

Il resto delle parole di Thora finì in un mormorio di protesta che presto si spense del tutto. Le sue spalle incominciarono a curvarsi in un gesto di assoluta sconfitta. Gentilmente Rhodan la prese per un braccio conducendola fuori dalla cabina.

Bell e Rhodan si scambiarono uno sguardo veloce di stanca soddisfazione.

Poco dopo la alta figura di Freyt apparve sulla porta della centrale di comando. Fece il saluto militare. «Lei si trova davanti a un uomo pieno di rimorsi, signore», disse a Rhodan. «Le faccio tutte le mie scuse per l'orribile errore che ho commesso».

«Quale errore?»

«Abbiamo scambiato la sua nave per una di quelle dei Ladri di Menti invasori ed abbiamo tentato di distruggerla».

«Perché non avete risposto alle nostre chiamate?»

«Non ci siamo neanche resi conto che tentavate di prendere contatto con noi. Il nostro razzo si è schiantato al suolo e il nostro sistema di comunicazioni si è guastato».

«Perché siete venuti sulla Luna, innanzitutto? Che cosa avete da fare qui?»

Freyt si guardava la punta delle scarpe.

«Può risparmiare il fiato. Posso immaginare che cosa siete venuti a fare», tuonò infuriato Rhodan. «L'hanno mandata qui a frugare tra i rottami per vedere se era possibile salvare qualche arma utile per il comando della NATO. È questo, Freyt!»

Freyt mantenne il silenzio.

Nyssen si fece avanti e si piantò davanti a Rhodan. «Maggiore Rhodan, incominciò», lei era uno di noi. Ha superato gli esami da ufficiale nei reparti di addestramento quando io ero già stato fatto capitano. Sfortunatamente... »

«Venga al sodo!»

Nyssen sorrise. «Lei mi dovrà ascoltare, che le piaccia o no, come quando non era altro che un cadetto. Lei conosce il regolamento delle forze aeree! Noi abbiamo ricevuto ordine di volare sulla Luna per rovistare tra i rottami dell'incrociatore, per trovare qualunque cosa fosse recuperabile e potesse servirci. Lei dovrebbe ricordare che cosa ci sarebbe accaduto se non avessimo obbedito immediatamente».

«Sì, ma almeno avreste potuto avvertirmi», replicò Rhodan.

Nyssen divenne serio e teso. Con voce repressa che a malapena nascondeva le due emozioni, disse seccamente, «Non tutti possono disertare il loro paese e mettersi in proprio».

Un grande silenzio scese sul grande centro di comando. Tutti attendevano con il fiato sospeso la reazione di Rhodan.

Rhodan rimase immobile come una statua. Era difficile comprendere se l'osservazione di Nyssen fosse andata veramente a segno. Alla fine fece un passo avanti e tese la mano a Nyssen. «Ok, capitano!» Rhodan sorrise, «Lei ha vinto!»

«Come sta?»

«Sta bene adesso», rispose Khrest. «Ma se fossi in te non lo farei un'altra volta!»

Rhodan tentò di difendersi. «Non avevo scelta; dovevo agire in questo modo».

Khrest spiegò. «Tu non puoi immaginare l'immensa energia che sta nascosta nel suo cervello. Credo di essere il solo che abbia provato lo shock in pieno come lei. Fu come se qualcuno tentasse di spazzarmi via l'interno del mio cranio con una scopa di ferro!»

Khrest sorrise mentre continuava. «Tu devi essere stato assolutamente furioso in quel momento, Perry. Cerca di capire... i nostri cervelli arkonidi possono essere

meglio istruiti e più completamente utilizzati di quelli degli uomini, ma a causa della nostra decadenza generale, i nostri cervelli sono diventati molto meno resistenti dei vostri. Con attacchi brutali di quel genere tu puoi spingere Thora sull'orlo della pazzia. Parlo seriamente, Perry!»

«Me ne rendo conto in pieno, Khrest. Questa è stata la ragione per cui sono stato molto duro. In quel momento almeno mi è sembrato che fosse l'unico mezzo per riportare Thora alla ragione. Ma puoi stare sicuro, amico mio, che non ripeterò questo trattamento da shock. Ci sono altri mezzi per controllare il comportamento di Thora».

Rhodan si volse e si avviò lungo il corridoio verso il centro di comando. Khrest lo seguì con gli occhi. Inconsciamente lo scienziato imitò l'orgoglioso portamento del terrestre. Raddrizzò le spalle cadenti e stanche, ed alzò la testa. Immediatamente si rese conto della sua azione inconscia e sorrise di se stesso.

Rhodan aspettò di essere abbastanza alto con la *Good Hope* per ristabilire le comunicazioni con Washington. Ebbe un lungo colloquio con le persone che sospettava avessero mandato Freyt e i suoi due amici in quella fatale spedizione sulla Luna. Nessuno naturalmente volle ammettere di essere stato l'istigatore di quel piano e tutti espressero un sincero rincrescimento per quello sfortunato incidente. Ma Rhodan voleva di più delle semplici scuse; chiese certe contropartite. Le sue richieste provocarono una certa costernazione a Washington ma le sue richieste furono volenterosamente accettate.

Immediatamente Rhodan riportò la nave sulla superficie lunare. Poi chiese all'equipaggio della *Greyhound* di venire nella centrale di comando.

«Ho appena parlato con Washington. Si scusano ed hanno accettato di riparare al loro atto di pirateria. Queste sono le mie condizioni, signori». Rhodan lasciò vagare il suo sguardo da Freyt a Nyssen e poi a Derringhouse, prima di continuare. «Desidero che vi uniate al mio equipaggio!»

Freyt strinse gli occhi, Derringhouse quasi saltò via | dalla poltrona. Solo Nyssen rimase calmo. Fu il primo a parlare. «Ho già espresso il mio punto di vista».

Rhodan scosse la testa. «Non le sto chiedendo di disertare per passare al mio fianco. Ho bisogno di tre buoni astronauti e voi tre ne avete tutti i requisiti. Vi è accaduto di entrare in scena al momento giusto. Se decideste di unirvi a me, il Comando Spaziale vi darebbe un congedo onorevole. Vi darò ventiquattro ore di tempo per decidere. Grazie signori!»

Rhodan lasciò i tre pilota spaziali. Impiegarono esattamente due ore per giungere a una decisione. La loro risposta fu «Sì».

I quattro giorni successivi furono dedicati a una ricerca accurata sull'incrociatore arkonide distrutto per trovare qualunque cosa che valesse la pena di salvare.

Il gruppo dei robot appartenenti alla *Good Hope* ripulì la cella interna dell'incrociatore, che era rimasta miracolosamente intatta. C'erano molte più cose utili di quante ne potesse portare la *Good Hope* nei suoi magazzini. Quindi parte del materiale recuperato dovette essere lasciato per il momento sulla Luna. I robot costruirono un magazzino usando pezzi di scafo dell'incrociatore distrutto.

Rhodan fece un inventario del macchinario e degli strumenti recuperati questi

consistevano in gran parte in beni di consumo che gli Arkonidi avevano impiegato negli scambi intergalattici. Rhodan si rese conto con un senso di sollievo che questo tesoro avrebbe risolto per sempre le preoccupazioni finanziarie della Terza Potenza. Sapeva di poter contare sull'abilità commerciale di Homer G. Adams, per fare l'uso più vantaggioso del denaro che avrebbero ottenuto dalla vendita di questi beni.

Rhodan riservò per il proprio uso una serie di armi automatiche a raggi, armi portatili a energia nucleare, e alla fine un impianto completo per la fabbricazione dei robot.

Dalla missione di recupero venne anche un altro vantaggio riguardante Thora.

Rhodan aveva la sua cabina personale a bordo della spaziosa *Good Hope*, come tutti gli altri membri dell'equipaggio. Già due volte Rhodan aveva ricevuto la visita di Thora e dall'ultima erano trascorsi diversi mesi. Nessuna meraviglia, quindi che Rhodan si stupisse di trovare Thora nella sua cabina quella sera. Era seduta comodamente rilassata in una poltrona, aspettandolo.

Era sera, in base al tempo della Terra. Fuori il terreno lunare cosparso di rocce era ancora inondato di sole, come lo era stato quattro giorni prima quando la *Good Hope* era atterrata vicino alla *Greyhound* distrutta.

A quanto pareva, Thora non era venuta per discutere l'incidente avuto con i tre piloti spaziali terrestri. Salutò Rhodan con un sorriso amichevole. «Credo che sia giunto il momento di stabilire tra noi rapporti migliori».

Rhodan non poté nascondere il suo stupore. «È un anno che lo vado pensando, Thora. Sono veramente lieto che sia giunta a condividere la mia opinione. Che cosa ha provocato questo cambiamento».

«La ragione sembra aver vinto, finalmente».

Rhodan era sconcertato. Non poteva credere del tutto che improvvisamente fosse rinsavita dopo aver dato prova di tanti pregiudizi da quando si erano incontrati.

«Magnifico! Ma questo che cosa significa esattamente per i nostri rapporti?»

«Prometto», incominciò Thora con un filo di voce, «di non sfidare più la sua autorità come comandante di questa nave o di qualunque altro vascello sia costruito in futuro».

«Grazie, Thora», replicò Rhodan lentamente. Tentò di parlare con calore ma non ci riuscì, poiché il suo stupore era più forte dei suoi sentimenti di gratitudine. «D'altra parte, dipendo dal suo consiglio per molte cose».

Thora sorrise. «Lei non ha bisogno del mio consiglio Perry! Lei ne sa quanto chiunque altro comandante spaziale arkonide, me compresa».

Stava facendogli dei complimenti, pensava Rhodan. Doveva avere qualche scopo recondito.

Thora riprese la conversazione. «Il suo prossimo volo la porterà al pianeta che voi chiamate Venere, no?»

«Certo, Thora». Rhodan era ancora sconcertato. Tutte le persone a bordo della *Good Hope* sapevano qual'era la destinazione finale del loro viaggio, ancora prima di lasciare la Terra.

«Sarà in grado di portare con se tutto quello che ha recuperato dal relitto in una sola volta?»

«No. Ci vorranno tre viaggi».

«É un bel po' di tempo. Sarà sicuro per lei essere lontano dalla Terra per tanto tempo?»

«Perché no? Ras Tschubai è un tipo di cui ci si può fidare. Se qualcosa andasse male mi avvertirà immediatamente».

Thora sembrava cercare qualcosa da dire. Poi rinunciò al tentativo. Si alzò e tese la mano, imitando i modi dei terrestri che disprezzava tanto. «Spero che questo sarà l'inizio della nostra collaborazione volontaria. Non perché siamo forzati dalla necessità a lavorare insieme, com'è accaduto finora, ma perché entrambi vogliamo collaborare per il nostro comune interesse».

Poco prima che la *Good Hope* decollasse per Venere, Rhodan ebbe una conversazione con Khrest. Sperava di scoprire in questo modo qualcosa su quel che aveva provocato le dichiarazioni inaspettate di Thora. Ma quando si fu seduto di fronte a Khrest, non seppe come esprimere quello che lo angustiava.

Era tanto preoccupato dai suoi pensieri che malgrado il blocco mentale che schermava la sua mente dai sondaggi degli altri, Khrest poté leggervi come in un libro aperto. Nondimeno Khrest preferì affrontare il soggetto prendendolo alla larga.

«C'è qualche possibilità di riparare la cella interna dell'incrociatore distrutto, perché la si possa usare ancora?» domandò Khrest.

«Vuoi dire come una nave spaziale?»

Khrest annuì.

Rhodan immediatamente scosse la testa. «Impossibile Khrest. Non è rimasto intatto niente del meccanismo di propulsione. La sola cosa recuperata che alla fine potrebbe aiutarci a ricostruire la nave interstellare è l'impianto di costruzione dei robot specializzati».

«Quanto ci vorrà con il loro aiuto?»

Rhodan alzò le spalle. «Qualche anno immagino».

«Non lo vedi, Perry?»

«Che cosa dovrei vedere?»

Khrest rispose con un sorriso malizioso. «Conosco una persona che si è aggrappata con tutto il suo orgoglio alla speranza di essere in grado di tornare al suo pianeta natale, Arkon, senza dover ricorrere all'aiuto dei primitivi terrestri. Nel momento in cui quella persona si è accorta che tutta quella speranza era perduta, allora... bene, sei stato tu stesso testimone di quanto è accaduto».

Rhodan comprese. «Vuoi dire che per tutto questo tempo è stata ancora aggrappata alla speranza che il suo incrociatore potesse essere rimesso in grado di funzionare?»

«Sì. E ora ha rinunciato al suo sogno. Non può essere molto facile per lei. Ha bisogno di una grande comprensione ora».

«Certamente sa dove trovarla, la mia porta sarà sempre aperta per lei!» disse fermamente Rhodan.

Il volo su Venere fu tranquillo. Non ci vollero più di tre ore, perché la velocità media della *Good Hope* era di cinquantasei milioni di chilometri ora.

I tre astronauti americani erano completamente sopraffatti dai miracoli della tecnologia arkonide che permetteva una capacità di volo tanto incredibile. Persino Nyssen era sopraffatto dalla superiorità delle conquiste scientifiche degli alieni. Freyt

si sentiva tanto piccolo e insignificante di fronte a una tale superiorità senza limiti, che incominciò a chiedersi come avesse reagito Rhodan a quello shock quando vi si era trovato di fronte.

Il globo giallo del secondo pianeta del Sole presto apparve sugli schermi della *Good Hope*. Dapprima una immagine sfuocata che presto lasciò il posto ai contorni avvolti delle nubi del pianeta Venere. Il globo giallo presto riempì l'intero schermo televisivo e poco dopo era visibile solo una parte del pianeta. Gli astronauti furono in grado di osservare la tempestosa attività dell'atmosfera venusiana.

Il giorno venusiano è dieci volte più lungo del giorno terrestre, perché Venere completa una rivoluzione attorno al suo asse in duecento e quaranta ore. Inoltre la distanza dal Sole del suo secondo pianeta è inferiore del trenta per cento alla distanza del Sole dal terzo pianeta. Questi due fatti provocano una tremenda differenza di temperatura tra le zone diurne e quelle notturne, malgrado l'atmosfera protettiva del pianeta. Questa differenza di temperatura tra il giorno e la notte, provocar delle terribili tempeste di vento, al confronto delle quali i nostri uragani dei Caraibi assomigliano a lievi brezze.

La *Good Hope* comunque non fu disturbata da questi disturbi atmosferici. Benché offrisse un buon bersaglio per i venti a quasi cinquecento chilometri orari di velocità, una volta che si fu sprofondata nell'atmosfera venusiana le energie di stabilizzazione della nave spaziale furono abbastanza forti da mantenerla su una rotta senza intralci.

Pochi mesi prima, quando Rhodan aveva visitato per la prima volta Venere, aveva fatto un profilo cartografico della topografia venusiana. Aveva arbitrariamente scelto qualche punto attraverso il quale aveva fatto passare le linee di un reticolato artificiale che copriva tutta la superficie del pianeta.

Rhodan aveva intenzione di stabilire la base sul continente equatoriale che si stendeva da sedici gradi sud a ventidue gradi nord, mentre i suoi bordi longitudinali correivano da zero gradi a cinquantaquattro gradi ovest. La sua superficie era uguale a quella del sudamerica. Rhodan aveva battezzato Capo Canino il suo punto più orientale, poiché il suo contorno assomigliava a una testa di cane. La linea longitudinale che toccava la punta più esterna del naso appuntito del cane era diventata zero gradi di longitudine venusiana.

Rhodan aveva lasciato senza nome fino a quel momento il continente, come del resto gli oceani che lo circondavano. Tuttavia aveva studiato accuratamente la topografia del continente e aveva deciso di impiantare la sua base sulla costa Nord, vicino al punto in cui un fiume largo quasi dieci chilometri sfociava nel mare. Il terreno era ricoperto da una densa giungla che si estendeva fino alla cima delle più alte montagne. Non sarebbe stato consigliabile stabilirsi più all'interno con la loro base futura.

Poiché affari urgenti sulla Terra non avevano permesso a Rhodan di restare sufficientemente a lungo su Venere con la prima spedizione, non erano stati in grado di esplorare a fondo la sua vita vegetale e animale. Tutto quello che erano stati capaci di scoprire in quel periodo limitato di tempo li aveva portati a credere che questo continente fosse abitato da gigantesche forme di vita preistoriche, non dissimili dalla fauna e dalla flora della Terra quand'era giovane.

La favorevole atmosfera del pianeta era stata il fattore determinante della scelta di

Venere come base su cui potessero ritirarsi in caso di pericolo sulla Terra e dove fossero anche in grado di condurre a termine senza interferenze l'addestramento addizionale che la milizia dei mutanti richiedeva. L'atmosfera era sufficientemente densa per diminuire il calore del Sole fino a un punto in cui la temperatura fosse sopportabile per la vita umana. Sul continente equatoriale le temperature medie a mezzogiorno si aggiravano sui trentatré gradi centigradi e di notte sui sette gradi. La coltre di nubi sempre presente non lasciava passare la luce del sole, cosicché la superficie venusiana era immersa in una tenue luminosità.

«Capo Canino», annunciò Bell che sedeva di fronte agli indicatori di direzione.

Rhodan stava guidando la *Good Hope* manualmente, pronto in ogni momento a rettificare la rotta se si fossero riscontrati errori nell'immagine cartografica che aveva delineato tanto in fretta nella spedizione precedente. In manovre così complicate non si fidava per pilota automatico.

Rhodan confrontò le immagini che apparivano sugli schermi visivi con quelle della sua mappa di Venere. Il delta del fiume in cui intendeva atterrare era ancora lontano più di tremila chilometri.

«Il fiume dalle Mille Curve!» gridò Bell.

Era questo il nome che avevano dato al largo fiume che si apriva la strada verso l'Oceano con un numero infinito di serpeggiamenti.

Da quel momento Bell fece regolari annunci, accompagnati da osservazioni descrittive. Aveva una memoria eccellente per qualunque cosa si riferisse a carte geografiche e paesaggi.

Freyt, Nyssen e Derringhouse restarono in silenzio. Erano in preda a timore reverenziale. Khrest e Thora sedevano l'uno accanto all'altra su un divano, occupati a osservare lo schermo visivo. Tako Kakuta e Anne Sloane erano entrati nella centrale di comando e osservavano lo scenario dello strano pianeta sotto di loro, la cui superficie continuava ad avvicinarsi sempre di più. Rhodan fece un cenno di benvenuto ad Anne, che da quando avevano lasciato la Terra non aveva quasi mai lasciato la sua cabina.

Manoli era affaccendato con la sua installazione radio. Continuava a guardare lo schermo. Sembrava disgustato dal fatto che non ci fossero segnali radio provenienti da Venere da intercettare. Nel caso che ci fosse vita intelligente sul pianeta sotto di lui, certamente quegli esseri non avevano ancora inventato qualche sistema di trasmissioni radio.

«É là sotto», continuò Bell, «c'è... »

Non poté proseguire. La nave ricevette una scossa violenta improvvisa che la fece uscire dalla rotta, verso sud.

Le sirene di allarme cominciarono a ululare.

Ci stanno attaccando, pensò Rhodan, che reagì con la velocità del lampo.

«Thora! Posizione di fuoco!»

Con la sua pronta reazione, Thora dimostrò di poter superare l'inerzia della sua razza. «Pronta ad aprire il fuoco!» gridò.

«Hai notato qualcosa sul radiolocalizzatore, Bell?»

«Niente fino ad ora».

«Usa gli strumenti fuoribordo. Tenta di scoprire da che cosa è venuto il disturbo».

Rhodan si voltò di colpo verso Thora. «Aspetti che sia io a dare l'ordine di aprire il fuoco!»

Lei si limitò ad annuire.

Rhodan applicò la potenza massima. La *Good Hope* premette con tutta la sua potenza contro la strana forza che l'aveva mandata fuori rotta. Rhodan diede uno sguardo allo schermo del radiolocalizzatore e nello stesso momento Bell riferì: «Campo gravitazionale di direzione, proveniente da tre gradi a est della direzione nord».

Rhodan se lo aspettava. Qualunque forza di minore intensità sarebbe stata facilmente sopraffatta dalla *Good Hope*.

«Dammi la posizione esatta dalla quale proviene il raggio di forza gravitazionale».

Mentre Bell stava facendo febbrilmente i suoi calcoli, Rhodan osservò con cupa soddisfazione che la sua nave stava tentando di mantenere la sua posizione, impiegando una piena controeazione nei confronti della forza di attrazione del raggio.

«Punto di origine del raggio di campo gravitazionale, ventinove gradi diciotto minuti nord, quindici gradi quarantotto minuti est».

«Thora?»

«Pronta!»

«Fuoco!»

Thora premette un interruttore che mise in libertà immediatamente uno sciame di sei razzi gravitazionali che visibili sullo schermo come strisce luminose che filavano verso il loro bersaglio.

Questi siluri gravitazionali, erano in grado di provocare danni enormi al momento dell'esplosione. In dipendenza della stabilità del bersaglio, potevano provocarvi seri danni oppure mandarlo in pezzi, emettendo un'onda d'urto gravitazionale. A causa del carattere a cinque dimensioni dell'energia gravitazionale, qualunque schermo protettivo che fosse applicato alla loro forza, avrebbe dovuto avere una struttura immensamente complicata.

Thora sperava che il loro avversario, chiunque fosse, non possedesse barriere di energia del genere. I razzi di Thora filavano verso la loro destinazione. Avevano una velocità di Mach 10. Era quindi soltanto una questione di minuti prima che il nemico fosse colpito e quindi cessasse di esistere.

Improvvisamente accadde l'incredibile. Rhodan era stato intento a controllare la spinta dei suoi motori nucleari, mentre Bell era occupato con il radiolocalizzatore, tentando di individuare la posizione del nemico in modo esatto. Thora fu, quindi la prima a notare la stupefacente catena di avvenimenti. L'intera formazione dei razzi, che fino a quel momento si era mossa verso nord con traiettorie parallele, cambiò rotta improvvisamente e si diresse a est. La formazione scomparve presto oltre il bordo dello schermo di osservazione.

Thora fu sbalordita, incapace di dare l'allarme immediatamente.

Quando finalmente avvertì Rhodan, per lui era troppo tardi per vedere in che direzione erano spariti i razzi.

Egli ritornò al quadro di comando per fornire la spinta con cui la *Good Hope* poteva neutralizzare l'attrazione gravitazionale ancora efficiente proveniente dal

campo nemico al nord.

Chi poteva essere stato tanto forte da resistere a un attacco delle armi arkonidi? Si chiedeva Rhodan. I Ladri di Mente, gli L.M.! Quello fu il primo pensiero di Rhodan. Ma subito respinse quella possibilità, perché il nemico sconosciuto non aveva tentato di distruggere la nave, come avrebbero fatto gli L.M. L'attrazione del campo direzionale di gravità era una debole misura al confronto di quello che avrebbe potuto fare un avversario tanto potente, un avversario che aveva scansato i sei razzi arkonidi come un uomo avrebbe potuto scacciare le mosche con un gesto della mano.

Malgrado il flusso di pensieri che riempiva la sua mente, Rhodan continuò a dirigere la *Good Hope* verso il terreno, resistendo costantemente al raggio di attrazione del nemico. Si aspettava da un momento all'altro un nuovo attacco più efficace e più pericoloso, ma non accadde niente. Tentò di immaginare la mentalità dell'avversario che era evidentemente intenzionato a catturare la *Good Hope* che era venuta a invadere il suo territorio; ma d'altra parte era un avversario che non faceva niente quando l'invasore resisteva alla sua attrazione gravitazionale.

Nel frattempo, sotto l'influenza del raggio la *Good Hope* aveva raggiunto il quarantesimo parallelo nell'emisfero nord del pianeta. Avevano passato la linea costiera del continente settentrionale il cui bordo meridionale seguiva più o meno il trentottesimo parallelo.

«Atterriamo qui,» disse Rhodan al suo equipaggio. «Spero di sfuggire quel raggio di forza sconosciuta. Per noi sarà più facile avvicinarci alla posizione nemica da terra. Non abbiamo altra scelta. Il nemico è più forte di noi, almeno per quanto riguarda la quantità di energia che ha a disposizione. Speriamo che non abbia raggiunto un livello di sviluppo tecnologico più alto di quello degli arkonidi. Non penso che il nostro avversario sconosciuto possa localizzarci una volta che siamo atterrati, perché possiamo nascondere la nostra nave nella giungla che sembra coprire l'emisfero settentrionale. Fin che navighiamo dentro o sopra la giungla, possiamo restare invisibili al nemico da quella sua posizione tanto a nord. Ma poiché non possiamo semplicemente ignorare la presenza di questo nemico sconosciuto, non abbiamo altra alternativa se non quella di avvicinare le sue posizioni strisciando nella giungla».

Reg stava per esprimere la sua opinione, quando ebbe luogo un altro avvenimento inatteso... L'apparecchio ricevente del dottor Manoli improvvisamente intercettò una comunicazione radio!

L'apparecchio ricevente di Manoli funzionava secondo il principio delle iperonde; in conseguenza l'apparecchio del nemico doveva essere dello stesso tipo, il che significava che era stato raggiunto un alto livello di sviluppo tecnologico.

Dal ricevitore uscirono una serie di entità acustiche distinte che sembravano parole, ma che nessuno, nemmeno Khrest riusciva a comprendere.

Rhodan diede istruzioni a Manoli. «Rispondi! Di loro che siamo venuti con intenzioni pacifiche. Ma che protestiamo contro ogni indebita interferenza con la rotta della nostra nave spaziale».

Il dottore eseguì gli ordini di Rhodan. Ma aveva appena finito di trasmettere che giunse un nuovo messaggio. Come il precedente, era completamente incomprensibile a tutti coloro che stavano a bordo della *Good Hope*.

Rhodan chiese a Manoli di spostarsi, in modo da poter trasmettere lui stesso in

lingua arkonide, che era la lingua franca dell'universo. Ma la risposta del nemico fu ancora una volta un mistero. Sembrava che stessero sempre ripetendo la stessa frase all'infinito.

«Khrest!» disse Rhodan al suo amico che era sempre rimasto tranquillamente seduto sul suo divano. «Ho intenzione di togliere il nastro registrato. Vuoi metterlo nella traduttrice automatica e vedere che cosa può ricavare da questa lingua sconosciuta?»

Rhodan estrasse il pezzo di nastro dal registratore che automaticamente riprendeva tutte le comunicazioni e lo diede a Khrest, che avrebbe provveduto a farlo analizzare e tradurre dalla macchina. Nel frattempo i messaggi dal trasmettitore sconosciuto erano cessati. Rhodan era inquieto perché questo poteva significare un rinnovato attacco del nemico. C'era la possibilità che il nemico usasse il raggio gravitazionale come un metodo piuttosto insolito di orientamento, una specie di faro che guidasse le sue proprie navi di ritorno. Forse ormai si erano accorti che i loro messaggi non avevano avuto la risposta che si aspettavano e che si stavano avvicinando degli estranei ostili!

Rhodan tentò di fare atterrare la *Good Hope* il più velocemente possibile. L'altezza diminuì rapidamente e quando furono discesi per trecento metri, sfuggirono all'influenza del raggio gravitazionale dell'avversario completamente. Una volta ancora la nave fu sotto il controllo di Rhodan che poté compiere tutte le manovre che ritenne necessarie.

Bell era ritornato al suo posto per continuare l'osservazione del terreno sottostante. Avevano superato la spessa coltre di nubi che aveva oscurato la loro visibilità ed ora ad un'altitudine di quasi cinque chilometri incominciarono a funzionare i loro schermi ottici. Potevano vedere chiaramente il paesaggio collinoso e in parte montagnoso del continente polare.

«Catena di montagne fino a seicento metri sopra il livello del mare», annunciò Bell.

Rhodan ne fu compiaciuto. «Quella fa per noi. La possiamo nascondere facilmente la nostra astronave di sessanta metri».

Bell incominciò a confrontare l'immagine che appariva sul radiolocalizzatore con quelle che apparivano sullo schermo ottico. La *Good Hope* continuò a discendere.

«Guardate, laggiù! Quello è il posto dove atterrare!»

Rhodan vide una catena di colline che si elevavano gradatamente e si stendevano in direzione nord est. A circa due terzi del declivio si apriva una depressione simile a un cratere, circolare e con un diametro di circa duecento metri. Non era possibile giudicare la profondità del cratere dalla attuale posizione della nave.

Rhodan manovrò la *Good Hope* fino a un punto a cento metri sopra il centro del cratere, dal quale era possibile avere una visione eccellente dell'intera struttura. Si estendeva fino a una profondità di circa ottanta metri, con pareti che scendevano con una leggera inclinazione, non come le ripide pareti caratteristiche dei crateri vulcanici. Rhodan lo notò con un certo sollievo.

«Okay, la porto giù, adesso! Questo posto mi pare abbastanza sicuro».

Il fondo del cratere era ricoperto da un denso strato di bassi cespugli, con qualche albero qua e là. Rhodan fece abbassare la nave con grande cautela nel cratere. Presto

si accese sul pannello di controllo il segnale turchese di fermo. La *Good Hope* si era adagiata nel suo nido, dove stava ben nascosta alla vista del nemico.

CAPITOLO TERZO

Khrest aveva completato il suo lavoro con il traduttore automatico e si diresse verso Rhodan per consegnargli la striscia di carta con la trascrizione del messaggio. «Il traduttore l'ha identificata come una forma arcaica di Galattico Periferico», riferì Khrest. «Ecco la traduzione».

Rhodan prese la striscia di carta e lesse il testo sillabico arkonide: «Trasmettete il segnale di codice, come d'accordo».

Bell guardò al di sopra della spalla di Rhodan. Conosceva il linguaggio arkonide come Thora, Rhodan o Khrest.

«Come d'accordo?», ripeté. «Chi era d'accordo su che cosa e con chi?»

«Avremo tempo di pensarci dopo, Reg!» disse Rhodan. «Sono più sconcertato sul significato di 'Galattico Periferico Arcaico'».

Frugò nei suoi banchi della memoria alla ricerca delle informazioni che aveva ricevuto durante i suoi corsi di istruzione ipnotica. Galattico Periferico? Galattico Periferico Arcaico?

Anche Khrest non sapeva che cosa pensare. Rhodan conosceva l'esistenza del Galattico Periferico. Era un dialetto della lingua ufficiale parlata in tutto il dominio arkonide. Un dialetto limitato alle zone esterne della periferia dell'impero galattico e quella speciale versione si era sviluppata durante l'ultimo millennio. L'attributo 'arcaico' sembrava indicare che esisteva una forma ancora più antica di quella lingua. Ma né Rhodan né Khrest potevano dire quando e dove e da chi era stata parlata una volta.

In ogni caso il dialetto era tanto antico che qualunque rassomiglianza con il Galattico moderno era scomparsa.

«Ciò non ci dice quello che abbiamo bisogno di sapere», disse Rhodan. «Dovremmo andare diritti alla fonte dalla quale è venuto questo messaggio e scoprirlo sul posto».

Quella trascrizione convinse più che mai Rhodan che i nemici sconosciuti non potevano essere i temuti Ladri di Menti, che avrebbero potuto aver costruito un nascondiglio segreto su Venere. Perché si sapeva che gli L.M. non avevano bisogno di lingua scritta o parlata per comunicare tra di loro. Questo pensiero portò qualche sollievo a Rhodan anche se non aveva alcuna garanzia che gli estranei non fossero più pericolosi degli L.M.

Rhodan lasciò vagare lo sguardo attorno alla cabina, fermandolo un istante su ciascun membro dell'equipaggio. «Non c'è senso a perdere tempo. Prima di sera la nostra pattuglia di esplorazione deve essere ben avviata verso il covo del nemico».

«Che ne pensi della situazione?»

«Rhodan e i due arkonidi erano seduti nella cabina di Rhodan. Reginald Bell, Tako Kakuta e gli astronauti americani avevano lasciato la *Good Hope* mezzora prima allo

scopo di compiere un'ispezione cartografica dell'area.

«Non è possibile dare un giudizio sulla situazione», rispose Khrest, «finché non avremo la minima idea di chi ci troviamo di fronte».

«Hai consultato gli archivi?»

«Sì, ma senza risultato. Gli archivi non contengono alcuna informazione su questo pianeta. Non è nell'elenco dei pianeti abitati che abbiamo incontrato nelle nostre spedizioni galattiche».

«Questo conferma i miei pensieri», rimarcò Rhodan. «Perché se ci fosse stato qualcosa registrato negli archivi arkonidi avrei appreso durante il mio recente addestramento ipnotico. Mi sarei certamente ricordato se avessi appreso qualcosa, particolarmente sul Galattico Periferico Arcaico. Peggio ancora, non ho la minima idea di come sia nata questa lingua».

Khrest rimase silenzioso per un momento, assorto nei suoi pensieri. Poi parlò. «Una spiegazione possibile potrebbe essere che nei primissimi tempi delle nostre esplorazioni galattiche una spedizione arkonide abbia raggiunto questo punto avanzato e subito dopo abbia interrotto le comunicazioni con il nostro pianeta natale. Possono averlo fatto deliberatamente o possono essere stati sopraffatti da qualche catastrofe. Questo forse spiega il fatto che i nostri archivi manchino di qualunque dato su questa colonia».

«Ciò significherebbe che questa colonia deve avere almeno quindicimila anni, in base al tempo terrestre», disse Rhodan.

«Esatto. Questa è la data d'inizio dei nostri primi sforzi di colonizzazione. Poche centinaia di anni dopo il nostro sistema di comunicazioni era stato perfezionato a un punto tale che una colonia appena fondata non avrebbe potuto essere dimenticata».

«Bene. Presumiamo che questa gente siano arkonidi come te e Thora, ma arkonidi che hanno lasciato il loro pianeta natale quindicimila anni fa e che hanno perso il contatto con la civiltà della loro razza. Possono aver sviluppato un sistema di vita differente, nel frattempo. Non parlate più nemmeno la stessa lingua!»

«Che vuoi dire, Perry?»

«Indipendentemente dal fatto che in questo caso abbiamo o no a che fare con gente della tua razza, Khrest, dobbiamo considerarli nostri nemici. E rimarranno tali finché li avremo informati sulle nostre intenzioni. Non appena li avremo informati del perché siamo qui, i nostri avversari sconosciuti decideranno se sono con noi o contro di noi».

«Oppure possono restare neutrali!»

«Neutrali? Credi davvero che qualcuno possa restare neutrale in questo settore dell'universo in vista degli avvenimenti che sembrano inevitabili nel prossimo futuro?»

Rhodan rimase in silenzio per qualche istante. Poi riprese la conversazione. «Dovremo dar la caccia all'avversario, avvicinare con cautela la sua base come se fosse davvero nostro nemico. Altrimenti loro possono scoprirci e distruggerci. Non appena avremo raggiunto la loro base dovremo attaccare. Tenteremo di provocare il minor danno possibile. Ma siamo costretti ad attaccare se vogliamo giungere tanto vicini a loro da avere un confronto personale. Sono convinto che non verranno a riceverci alla porta per invitarci a entrare. Quindi, a che serve discutere ancora chi

siano i nostri avversari e come siano giunti qui?»

Khrest rifletta un momento. «La dinamica della tua logica mi spaventa, amico mio. Benché la mia mente abbia molti più anni di istruzione della tua, avrei dovuto impiegare diverse ore per giungere alle stesse conclusioni. Comunque esiste sempre la probabilità che noi si debba sparare a gente del nostro stesso sangue».

Rhodan si alzò. Stava per rispondere, quando Thora lo interruppe. «Non avete pensato che questi coloni hanno abitato questo pianeta per migliaia di anni senza aver lasciato alcuna traccia evidente della loro presenza qui?»

«Sì. La cosa mi ha sconcertato. Anche il più piccolo gruppo di coloni avrebbe dovuto lasciare la sua impronta sulla superficie di questo mondo. Ma che cosa abbiamo visto? Niente altro che giungle, vulcani e acque. Non la più piccola traccia di qualunque civiltà».

«Salvo quella piccola faccenda di un campo direzionale di gravità e della maniera evidentemente facile con cui i nostri sei razzi sono stati devianti dalla loro rotta», rimarcò Khrest *non* senza una traccia di insolito sarcasmo.

«D'accordo la loro base può essere una meraviglia di risultati tecnologici. Ma non c'è niente altro oltre quella base».

«Che conclusione trai da questo fatto?» domandò Khrest.

«Nessuna, fino a questo momento. Dovremo attendere finché giungeremo alla loro base. Solo l'esperienza potrà dirci qualcosa».

Alle ore 180 del tempo locale Bell e il suo gruppo tornarono alla *Good Hope*. Riportando una carta fisica che il loro cartografo automatico aveva prodotto durante la loro esplorazione del territorio circostante.

Bell presentò orgogliosamente la carta all'amico Rhodan. «Abbiamo esplorato completamente un'area del diametro di circa cento chilometri attorno alla nave spaziale. Non è stato un giochetto, anche con le tute da trasporto arkonidi che avevamo indosso. Non ci siamo arrischiati ad alzarci più di cinquanta metri al di sopra delle cime degli alberi».

«Mi chiedo se non siate saliti troppo in alto», disse Rhodan, con tono un po' preoccupato.

«Troppo in alto cinquanta metri? La base nemica è almeno a cinquecento chilometri da qui. Come avrebbero potuto...»

«La tuta da trasporto arkonide impiega la gravità artificiale. Quella forza può essere avvertita a migliaia di chilometri».

Bell fu sorpreso. «Hai ragione. Perché non ci ho pensato? Ma lascia che ti dica che cosa abbiamo scoperto d'altro. Qualcosa che potrà calmare le tue paure».

Bell indicò la carta geografica. «Quest'area ha un accesso diretto all'oceano. A meno di dieci chilometri da qui abbiamo trovato un fiordo che a questo punto è ancora largo duecento metri».

«Un fiordo?»

«Sì. L'acqua è salata ma non ci sono onde. Forse è un lago salato».

«Continua».

L'acqua brulica di vita. Ci sono tutte le speci di pesci e creature simili alle foche. Il resto degli animali è orribile da vedersi e dissimile da qualunque cosa ci sia sulla

Terra. Un grosso polipo che potrebbe nascondere un intero squadrone dietro il suo corpo; serpenti di mare con sei piedi; e qualcosa che sta disteso sulla superficie del mare come un tappeto colorato. Non si ridesta alla vita finché non lo tocchi. Naturalmente non abbiamo fatto niente di tanto sciocco, ma abbiamo gettato una pietra su di lui. Improvvisamente il tappeto di è mutato in grosso ammasso grigio che ha avvolto la pietra e l'ha portata giù nell'acqua profonda, dove è scomparsa».

Rhodan rise. «Che cosa avete trovato d'altro oltre a quei mostri che sembrano usciti da un film d'orrore? Niente di importante da riferire?»

Bell fu abbattuto. Si era goduto un mondo la sua storia macabra. «Il terreno si eleva verso nord. Dolcemente ma costantemente. Più lontano a nord abbiamo visto una catena di montagne con picchi che raggiungono i diecimila metri. L'interno di questo continente è una vasta cozzaglia di enormi montagne, ma le più grandi sono nella zona dove il nemico ha la sua base. Abbiamo anche notato alcuni vulcani dall'aspetto poco rassicurante».

«Il paesaggio è abbastanza poco interessante in tutte le altre direzioni. Rimane allo stesso livello in direzione occidentale e orientale, cosparso solo raramente di qualche collina. Verso sud il terreno declina verso l'oceano. L'aria puzza piuttosto spiacevolmente di fuoco e di zolfo, ma è respirabile, senza condurvi alla nausea. E ci sono animali alti come il grattacielo dell'Empire State».

Rhodan sogghignò scetticamente. «Via, Reg!»

«Sono *enormi*, Perry! Ma non sembrano molto intelligenti. Nyssen ha controllato il loro tempo di reazione. Si è messo a fluttuare direttamente davanti alle loro grosse fauci e ha fatto in tempo a tornarsene via prima ancora che si accorgessero della sua presenza. Ci sono anche due piccoli fiumi che vanno in direzione sud. Questo è tutto quanto abbiamo scoperto. Abbiamo segnato tutto quello che ne valeva la pena sulla carta».

Rhodan annuì, compiaciuto di quel che aveva sentito da Bell. Ma poi insistette. «Tu volevi spiegare perché il nemico sconosciuto non è in grado di localizzarti, anche se stavi volando a cinquanta metri sopra gli alberi».

«Sono piazzati proprio nel mezzo delle montagne. Considerando il gran numero di grandi elevazioni, sembra molto probabile che il loro campo visivo sia ostruito da almeno qualcuno dei grandi picchi».

Rhodan squadrò il suo amico da capo a piedi. «Non ti è per caso venuto in mente che potrebbero aver sistemato i loro posti di osservazione sulle cime più alte delle montagne, stupido?»

«Beh... ma... » balbettò Bell molto imbarazzato.

«Puoi scommettere l'animaccia tua che ti hanno visto svolazzare attorno», disse Rhodan. «E possa Dio avere pietà di te se hanno scoperto la nostra posizione!»

Per qualche istante Bell rimase in condizioni pietose, ma poi si riprese dalla sua depressione. «Penso che avrebbero già incominciato da un pezzo a bombardarci, se ci avessero visto. Sono certo che non ci hanno visto affatto!»

Rhodan si limitò ad alzare le spalle. «Chi lo sa? Forse sei stato fortunato».

Poco dopo le ore 19 venne il crepuscolo accompagnato da forti tempeste. Rhodan aveva equipaggiato i più importanti cronometri a bordo della *Good Hope* con quadranti adattati alla rotazione di Venere sul suo asse. Una giornata aveva

duecentoquaranta ore venusiane. Ogni ora venusiana aveva quindici secondi meno di un'ora terrestre.

Rhodan aveva deciso di mantenere la squadra esplorativa a bordo della *Good Hope* ancora qualche tempo e di continuare a esplorare le loro immediate vicinanze. Desiderava scoprire quali strumenti e attrezzi sarebbero stati più adatti se avessero dovuto aprirsi la strada nella giungla venusiana. Ma inoltre preferì fin che fosse sicuro che il comportamento sconsiderato di Bell non avesse avvertito il nemico della loro presenza. Se in effetti si fossero resi conto della presenza dei terrestri, gli umani non avrebbero più potuto usare le tute da trasporto arkonidi, perlomeno non nei voli sopra il livello della cima degli alberi. E d'altra parte, più in basso, a livello della giungla le tute erano inservibili. La densa giungla del continente polare rendeva il volo impossibile.

Rhodan istituì un sistema costante di guardia. Almeno un uomo pratico degli strumenti di controllo e delle installazioni di sicurezza della *Good Hope* doveva essere sempre nella centrale di comando della nave. In caso di emergenza non era sufficiente che accorressero da tutte le parti della nave al suonare delle sirene d'allarme.

Rhodan ordinò a ciascun turno di guardia di registrare su nastro qualunque osservazione o incidente, indipendentemente dal fatto che avessero o no attinenza con gli scopi della spedizione. Ogni osservazione, compresi i fenomeni naturali e il comportamento degli animali, assumeva importanza quando forniva informazioni addizionali alla squadra esplorativa sul mondo che li circondava.

Rhodan stesso si prese il primo turno di guardia, dalle ore 191 alle ore 193. Spense la luce della stanza centrale di comando. Era completamente solo. Alzò la sonda ottica fino all'orlo del cratere per dare una buona occhiata ai dintorni.

La tempesta esterna infuriava con forza incredibile, provenendo da oriente. Con l'aiuto di una sonda aerodinamica, Rhodan misurò la velocità del vento, che vicino al livello del suolo era di trecentoquaranta chilometri orari, molto meno di quanto era stata alle altitudini superiori.

Il crepuscolo aveva lasciato il posto alla completa oscurità alle ore 192 circa. Rhodan dovette commutare la sonda ottica ai raggi infrarossi. Questo provocò la trasformazione delle immagini sullo schermo ricevente, che ora non apparivano più a colori. Invece tutto era visibile in bianco su uno sfondo nero.

Mezz'ora dopo la tempesta si era esaurita. Sullo schermo Rhodan vide apparire il collo serpentino di una creatura di tipo sauriano che si alzava al di sopra del tetto di fogliame della giungla. La piccola testa ondeggiava all'estremità del collo come un pendolo. Forse l'animale stava tentando di raccapezzarsi dopo la tempesta. Rhodan osservò quanto tempo fu necessario alla creatura per fare quel che aveva in mente. Bell aveva ragione. Queste creature non erano ben dotate di intelligenza.

Rhodan fece scattare il registratore per dettare le sue osservazioni. «Creatura simile a un dinosauro. Testa a cinque o sei metri sopra il tetto della giungla. Impiega quasi dieci minuti per orientarsi, benché la visuale non sia limitata tutt'intorno».

Questa era una informazione valida. Osservazioni del genere avrebbero fatto risparmiare tempo quando la squadra di esplorazione avesse incontrato creature del genere nessuna necessità di fare un lungo giro attorno a loro. Probabilmente si

sarebbe potuto strisciare tra le gambe della bestia senza che se ne accorgesse.

Improvvisamente Rhodan fu fatto sobbalzare da un rumore che veniva da dietro le sue spalle. Si girò di scatto mentre Thora entrava nella stanza, che era illuminata soltanto dalla debole luce dello schermo.

«M'ha fatto fare un salto, Thora!» rise nervosamente Rhodan.

«Sono venuta a darle il cambio, Perry. È quasi l'ora del mio turno di guardia».

Rhodan diede un'occhiata all'orologio. Aveva ancora venti minuti prima del cambio. In silenzio rimasero entrambi in piedi a guardare lo schermo.

«Dovrebbe aver visto questa zona mentre infuriava la tempesta» rilevò dopo qualche minuto Rhodan. «Una cosa piuttosto romantica».

Thora non gli rispose. Ma poco dopo fece una strana domanda. «Le piace?»

«Che cosa?»

«Questo mondo».

«Mi piace ogni mondo che ho l'occasione di vedere. Sono stato informato abbastanza a fondo della maggior parte di essi, ma solo sommariamente di diversi altri. Ma non mi riterrò completamente soddisfatto fino a che non sarà stato in grado di vederli tutti con i miei occhi».

Rhodan rimase in silenzio per pochi istanti, poi aggiunse: «Perché me l'ha chiesto? Non le piace questo mondo?»

Esitò un attimo, poi lei disse: «Non so se lei mi può capire. Essere una della mia razza mi fa rendere conto che per noi in realtà non c'è niente di nuovo da vedere nell'universo. Qualunque cosa scopriamo in un pianeta, lo abbiamo già visto da qualche altra parte in forma simile o anche uguale. Ci si stanca di scoprire queste vecchie novità. Mi segue Perry? Mi chiedo quanto tempo passerà prima che uno dei nostri filosofi giunga a chiedere che si abbandoni il volo spaziale, perché non da più alcun contributo all'ulteriore sviluppo intellettuale della nostra razza».

Rhodan ci pensò sopra. Non gli sembrava per niente assurdo, considerando la storia degli Arkonidi che per molte migliaia di anni erano stati occupati a esplorare altri mondi. Non era sorprendente che non trovassero più niente di nuovo.

«Ma le vostre navi spaziali non si sono mai avventurate verso altre galassie. O almeno nessuno dei tentativi è riuscito. Non potrebbero avventure del genere infondere nella vostra gente stanca una nuova voglia di vivere?»

«Lei parla da terrestre», gli rispose, con una punta di sarcasmo nella voce. «Giovane, curioso e un po' violento. Pensi quanto potrebbe costare una spedizione intergalattica del genere e confronti quel costo con il ricavo».

«Chi si è mai preoccupato dei costi di una nuova causa capace di scuotere il mondo?» rispose Rhodan con irritazione. «Lo sviluppo della tecnologia spaziale della Terra, fin che si giunse a costruire il razzo lunare è stato enormemente costoso. Tuttavia l'umanità avrebbe potuto vivere nel lusso se avesse speso il denaro per se stessa invece che per le ricerche spaziali. Ma considerazioni del genere hanno ostacolato il progresso del volo spaziale? No! La gente in Asia, in Africa e nell'America Latina ha continuato a morire a milioni per la fame e per le malattie che avrebbero potuto essere curate se ci fosse stato denaro per il cibo e per i medicinali. Invece noi abbiamo costruito il razzo lunare! C'è da porsi domande sull'etica del comportamento che permette a milioni di persone di morire di fame in nome del

progresso. In ogni caso gli uomini sembrano essere un mucchio di creature ostinate più preoccupate di soddisfare la loro curiosità e di esplorare l'ignoto che di riguadagnare il giardino dell'Eden per tutta l'umanità».

«Ma chi sa quale sarebbe stato il destino dell'umanità se avessimo agito diversamente? Forse non esisteremmo più. Siamo passati attraverso tante catastrofi che sono arrivate molto vicine a provocare la nostra distruzione».

Rhodan aveva parlato con veemenza. Ma Thora capì che non intendeva attaccare lei. Era il suo orgoglio per l'umanità che l'aveva fatto infiammare. Improvvisamente sentì un'ondata di invidia sorgere in lei. «Non so se noi, anche al culmine della nostra esistenza, siamo mai stati tanto pieni di energia!»

Rhodan si voltò e cercò di scrutare il suo volto per quanto lo permetteva la penombra. I suoi occhi rossastri brillavano nel debole riflesso dello schermo luminoso. Non sembrava che si stesse prendendo gioco di lui e dei terrestri. Il suo atteggiamento di rassegnazione lo preoccupava e lo faceva sentire impotente ad aiutarla.

Guardò l'orologio. Era tempo di smontare. «Mi ha fatto piacere parlare con lei», disse con un certo imbarazzo. «Spero che avremo altre occasioni nel futuro di conversare così ancora».

Thora non rispose ma si limitò a sorridergli, mentre si voltava per andarsene. Non appena ebbe chiuso la porta dietro di sé, si sentì dispiaciuto di non essere rimasto più a lungo con lei. Era venuta prima dell'orario per dargli il cambio. Avrebbe potuto rimanere ancora un po' per tenerle compagnia. Probabilmente ora Thora si sentiva delusa. Stava quasi per riaprire la porta della cabina, ma non lo fece. Che avrebbe fatto se lei lo avesse guardato con il suo solito modo sarcastico? No! Ciò avrebbe rovinato completamente la bella sensazione che la conversazione aveva lasciato in lui.

Lentamente ritornò al suo alloggio. Sedette e fumò una sigaretta, immerso in piacevoli pensieri. Poi accese lo schermo televisivo, ma poiché il suo apparecchio non aveva una sonda esterna tutto quel che poté vedere furono le pareti scure del cratere che nascondeva la *Good Hope*.

Rhodan non sapeva quanto avesse dormito quando fu svegliato dal ronzio del telecomunicatore.

Sullo schermo apparve la faccia tonda di Bell. «Svegliati, Perry!» gridò. «Svegliati!»

Ancora mezzo addormentato, Rhodan annaspò verso l'interruttore del comunicatore. «Che cosa c'è?» brontolò.

«Ho visto qualcosa di interessante, qui, che... »

«Perché non lo registri e mi lasci dormire?»

«No Perry». gridò Bell. «Devi ascoltarmi! Le foche sono venute a terra e sono salite lungo il declivio della montagna, dove si sono raccolte per una riunione. É una cosa che devi vedere!»

«Le foche? Di che foche parli? Da quando le foche fanno le riunioni?»

Ma poi Rhodan ricordò il rapporto di Bell del giorno precedente. Di colpo fu sveglio del tutto. «Dammi due minuti di tempo e sarò da te!»

Rhodan trovò Bell che sedeva a bocca aperta davanti allo schermo del video. Tutto eccitato Bell fece un cenno a Rhodan ma non disse una parola, come se temesse di far fuggire gli animali spaventati dalla sua voce.

Rhodan notò che il suo amico stava usando una sonda ottica insieme a un integratore di sezione. In quel modo era riuscito a portare tanto vicino il piccolo altipiano in cima alla montagna e si potevano vedere anche i piccoli dettagli, benché si trovasse a più di otto chilometri di distanza. La montagna era alta circa cinquecento metri. Era totalmente ricoperta di bassi cespugli, salvo il pianoro in cima.

Rhodan guardò l'ora. Pochi minuti prima delle ore 196. Presto il turno di guardia di Bell sarebbe terminato.

Poi Rhodan concentrò la sua attenzione sul video. Sul pianoro c'era un buon numero di animali dallo strano aspetto, che si muovevano. Ricordavano vagamente le foche, ma secondo la descrizione data da Bell in precedenza, respiravano per mezzo di branchie.

Rhodan era affascinato dal loro strano modo di muoversi. Qualcosa le faceva saltare simultaneamente, tutte nello stesso modo.

«Che cosa ne pensi?» chiese Bell.

«Hai detto che erano autentici pesci, Reg. Ed eccole saltellare sulla terraferma».

«Bizzarro, no? Ma hanno le branchie e finché le abbiamo osservate non sono mai venute in superficie».

Rhodan pensò un momento. «Potrebbe essere qualche specie di dipnoo che può sopravvivere per un certo tempo fuori dal proprio elemento».

«Non sono tanto interessato a come quelle creature respirano, Perry. Mi piacerebbe di più sapere che cosa stiano facendo lassù».

«Bene, scopriamolo direttamente», suggerì Rhodan. «Procura due tute da trasporto».

Bell balzò in piedi pieno di eccitazione. «Non pensavo che saresti giunto a suggerirlo!»

Rhodan andò al telecomunicatore e chiamò Khrest, che doveva fare il turno di guardia dopo Bell. Rhodan informò lo scienziato arkonide delle osservazioni di Bell su quel branco di foche e della loro intenzione di andare a vedere. Desideravano vederle da vicino e se possibile catturarne una. Khrest acconsentì subito a dare il cambio a Bell prima del tempo.

Mentre Rhodan e Bell lasciavano la *Good Hope* indossando le tute da trasporto arkonidi, Reg osservò: «Come mai non hai più timore che il nemico possa scoprirci se voliamo su quella vetta?»

Mentre Rhodan chiudeva accuratamente il portello esterno, spiegò: «Tanto per cominciare non intendo volare a cinquanta metri sopra gli alberi come hai fatto tu. E inoltre quella vetta laggiù ci offre protezione a sufficienza».

Volando lentamente scivolarono tenendosi vicini alla cima delle colline. Rhodan si era munito di una pistola a raggi, mentre Bell portò un disintegratore un po' più grande.

La notte era piuttosto buia. La differenza tra l'immagine distinta che avevano visto sullo schermo di osservazione e l'impenetrabile oscurità che ora li circondava, era piuttosto irritante, da principio. Ma anche sotto la coltre di nubi del pianeta Venere

c'erano di tanto in tanto degli isolati-sprazzi di luce ed a poco a poco gli occhi dei due uomini si adattarono a quella illuminazione inadeguata.

Ci vollero appena quindici minuti per coprire gli otto chilometri fino alla cima della montagna. Si erano mossi di proposito piuttosto lentamente, per non avvertire le foche del loro arrivo.

Osservarono le creature per alcuni minuti. Le foche erano lunghe circa un metro. La maggior parte delle volte di spostavano come vere foche, simultaneamente per mezzo della coda e delle pinne laterali. Ma di tanto in tanto durante la loro danza, facevano in modo di stare in equilibrio soltanto sulle pinne caudali per trenta secondi alla volta. Ai due uomini fecero un'impressione buffa, tanto che non riuscirono ad immaginare che quelle creature potessero diventare pericolose anche se fossero state attaccate.

Poi le loro stramberie ebbero improvvisamente fine. Rhodan si rese conto di quanto sembrasse silenzioso il branco. Il solo suono che si sentiva era lo strisciare delle loro pinne sul terreno.

Ora evidentemente si preparavano ad andarsene, probabilmente per tornare alle acque dell'oceano sottostante. Rhodan diede di gomito a Bell dandogli il segnale di prepararsi all'azione. Si alzarono dai bassi cespugli dove si erano nascosti e con un paio di balzi raggiunsero il branco.

Le creature reagirono immediatamente. La maggior parte del gruppo filò con balzi spaventati verso l'altra estremità del pianoro scendendo un ripido declivio. Altre tentarono di raggiungere i cespugli protettivi dalla parte opposta del pianoro. Solo una foca non si era mossa abbastanza in fretta da fuggire alla rapida presa di Rhodan e Bell.

Cosa strana l'animale non si dibattè quando si rese conto che era stato catturato. Rimase immobile sulla schiena, osservando gli uomini con occhi spalancati, intelligenti.

«Attento!» avvertì Rhodan. «Può essere un trucco. Alla prima occasione scatterà per fuggire!»

Ma il piccolo essere non pareva avere niente del genere in mente. Rimase docile e si lasciò sollevare dai due uomini, che velocemente volarono verso la nave.

Nel frattempo Khrest aveva avvertito il resti dell'equipaggio che stava accadendo qualcosa di interessante. Quando Rhodan e Bell portarono il loro prigioniero nella stanza centrale di comando, furono accolti da tutti i membri dell'equipaggio.

«Che cosa intendi fare con quella creatura?» chiese il dottor Manoli.

«Mi piacerebbe avere il tuo consiglio, dottore», rispose Rhodan. «Queste foche sembrano avere un'intelligenza relativamente alta, ma come possiamo determinarlo con sicurezza?»

«Perché non tentare una analisi celebrale?» intervenne Bell.

«Ciò presuppone che la creatura sia in grado di formulare pensieri logici», rispose Rhodan. «Ma ne vale la pena».

La foca era distesa sul tavolo del laboratorio. Il dottor Manoli esaminò l'animale con tocco abile e gentile. «Troppo strano», mormorò dopo un poco. «Sono assolutamente convinto che l'animale sia in grado di emettere suoni. Mi chiedo perché rimanga tanto silenzioso».

Su un piccolo tavolino porta-strumenti, che era appena stato spinto nella stanza di comando per essere posto accanto alla testa della foca, c'era un piccolo contenitore di vetro sottile. Improvvisamente il contenitore incominciò a vibrare ed emise un alto ronzio. Finalmente si spostò bruscamente di lato e andò in mille pezzi. Il dottor Manoli osservò i pezzi di vetro con espressione perplessa.

«Naturalmente», disse Rhodan. «Avrei dovuto pensarci prima! Portatemi il ricevitore dei suoni al altissima frequenza».

Dal laboratorio fu portata l'attrezzatura disegnata per stabilire le comunicazioni con gli alieni, uno, speciale apparato trasformava i suoni al altissima frequenza nella gamma normalmente udibile.

Lo strumento fu piazzato accanto alla piccola foca.

Subito si sentì una serie di suoni simili a ronzii, squittii e pigolii. Furono registrati su nastro, che fu infilato nell'analizzatore cerebrale, insieme con l'encefalogramma delle onde mentali della creatura. Sulla base di questi dati l'analizzatore poteva mettere in correlazione il suono con il significato e alla fine ricostruire la lingua della creatura. Questo era naturalmente possibile soltanto se i suoni rappresentavano un vero linguaggio, e non semplicemente una serie di suoni inarticolati di paura, di eccitazione o di rabbia.

L'analizzatore amplificò le onde mentali e diede loro un significato sulla base di una specie di schema di pensiero installata nel suo banco della memoria. Questa procedura era basata sul principio che lo stesso pensiero che emanava da cervelli differenti avrebbe emesso impulsi identici qualora il cervello appartenesse al gruppo C-O-H, tipico degli organismi che vivono in una atmosfera di ossigeno.

Lo strumento dava il risultato della sua analisi sotto forma di carte speciali che a loro volta dovevano essere decifrate dal computer. L'intero processo non durò più di due minuti.

Rhodan prese la carta di plastica che il computer aveva emesso e lesse il messaggio, stampato in caratteri arkonidi. «Io, vostro umilissimo (non decifrabile, probabilmente un nome), prego gli eccelsi (con significato di dei o divinità), di permettermi di ritornare al mio elemento (l'oceano?) per impedire la mia morte imminente per soffocazione».

Rhodan lesse, poi rimase un attimo del tutto perplesso. Poi si riprese di colpo e chiamò Tako Kakuta, il teleportatore.

«Tako! Presto! La creatura sta soffocando. Devi riportarla immediatamente nell'acqua perché possa riprendere a respirare. Puoi riportarla nell'oceano?»

Tako sorrise e prese la foca tra le braccia. «Certo che lo farò. Non pesa molto. Torno subito».

Erano passati soltanto pochi secondi quando Tako ricomparve.

Tutti tempestarono di domande Rhodan, che cercò di rispondere come meglio poteva.

«Indubbiamente abbiamo a che fare in questo caso con una forma di vita, intelligente. Ne abbiamo la prova nel fatto che l'analizzatore è stato in grado di decifrare i suoi pensieri. Ma d'altra parte queste creature debbono essere una specie di dipnoo, con un duplice sistema respiratorio. Ottengono l'ossigeno sia nell'acqua che per mezzo delle branchie, sia dall'aria per mezzo dei polmoni. Ma a quanto pare

il secondo sistema non è ancora completamente sviluppato in queste creature e permette loro di restare fuori dall'acqua soltanto per un tempo limitato. Ecco tutto».

Rhodan tacque, meditando ulteriormente le implicazioni del loro incontro con questi animali simili alle foche. Dopo un poco, aggiunse: «Naturalmente tenteremo di stabilire ancora un contatto con loro. Impareremo innanzitutto la loro lingua e poi parleremo con loro. Ma lasciate che vi dica chiaro che queste foche non sono decisamente la stessa gente che ha stabilito una base nel lontano nord. Le foche non sarebbero state in grado di compiere imprese tecnologiche tanto progredite».

CAPITOLO QUARTO

In origine Rhodan aveva stabilito di lasciar partire la squadra di esplorazione soltanto dopo l'alba. Ma la notte venusiana dimostrò di essere troppo lunga per gli impazienti uomini di un equipaggio che era ansioso di entrare in azione.

Quindi Rhodan fece equipaggiare i membri della spedizione esplorativa con tute da trasporto arkonidi e di armi e razioni sufficienti per diversi mesi, ben oltre il limite del tempo che sarebbero dovuti restare fuori.

Il gruppo consisteva di Rhodan, del suo amico Bell, del dottor Manoli, dei tre astronauti americani, di Tako Kakuta e infine di Anne Sloane, che aveva insistito per partecipare alla missione.

Rhodan aveva appena finito di dare istruzioni al suo gruppo, che era ormai pronto ad uscire dal portello, quando improvvisamente si udì la voce di Khrest nel sistema di comunicazione interna della nave: «Fermi! Aspettate! Avvistamento!»

Rhodan chiese al gruppo di attendere e si precipitò al centro di comando, dove trovò Khrest seduto di fronte al radar su cui uno sciame di puntini bianchi dardeggiava avanti e indietro senza meta.

«Di che si tratta, Khrest?»

«Sono incline a credere che si tratti di spie robot. Non so se ti ricordi che avevamo apparecchiature simili all'inizio della nostra storia. Sono semplicemente sonde radio o ottiche o a microonde con una portata considerevole. Questi strumenti che appaiono sullo schermo non sono probabilmente più grandi della mia testa».

«A giudicare dai loro movimenti scomposti non ci hanno ancora individuati».

Khrest alzò le spalle. «Non essere tanto sicuro. Può essere uno dei loro trucchi».

Rhodan pensò un attimo, poi decise. Partiremo secondo i piani, malgrado queste spie robot. Ma procederemo a piedi invece di volare. Ci porteremo un robot che ci faccia strada nella giungla».

Rhodan diede un'occhiata a Thora. Desiderava scoprire se avesse paura. Ma lei gli sorrise.

«Mi terrò in contatto costante con voi», disse Rhodan. «Non correte rischi con la sicurezza della *Good Hope*. Se doveste pensare che i nostri schermi di difesa non fossero in grado di proteggervi da un attacco nemico, prendete il volo e fuggite».

«Faremo il possibile per sconfiggere il nostro avversario, chiunque possa essere. Ma nel caso che non vi riuscissimo, stabiliremo un punto di ritrovo dove possiate riprenderci a bordo, oppure... » Esitò un attimo. «Può darsi che non ci sia nessuno di noi da raccogliere. È un rischio che dobbiamo affrontare».

Khrest aveva l'aspetto serio. Era ancora una volta impressionato dall'audacia del terrestre. Thora aveva smesso di sorridere.

Rhodan si affrettò a raggiungere il suo gruppo che lo attendeva al portello di uscita. Rhodan diede istruzioni a Bell di scegliere un pesante robot spianatore di terreno dal magazzino della nave. Questo robot avrebbe dovuto compiere il suo lavoro in un

modo semiautomatico, poiché non era rimasto tempo sufficiente per programmarlo per la piena automaticità. Ciò significava che qualcuno avrebbe dovuto guidare il robot durante il suo lavoro.

«Continueremo a indossare le tute», dichiarò dopo che Bell si fu allontanato per assolvere l'incarico. «Ma vi torcerò il collo se volerete sopra le cime degli alberi senza un mio ordine specifico».

Bell guidò il robot fuori dal portello. Gli altri lo seguirono uno dietro l'altro. Raggiunsero il bordo superiore del cratere trenta minuti dopo le ore 239, il che era proprio mezz'ora prima della mezzanotte venusiana.

Rhodan fece marciare il suo gruppo lungo l'altro versante della montagna in direzione del fiordo. Via radio Khrest li informò che le spie robot discoidi erano scomparse dal radar.

La discesa a piedi si rivelò abbastanza difficile. Fortunatamente però quel versante della montagna era libero di qualunque vegetazione. Evidentemente niente era stato in grado di metter radici sul ripido declivio a causa della furia delle frequenti tempeste. Alla testa della loro piccola processione rombava il robot. Lì non aveva alcun lavoro di spianatura da fare, visto che non c'era vegetazione. Il grosso robot aveva le sue belle difficoltà a mantenersi in equilibrio. Era seguito da Rhodan che guidava il resto della pattuglia. Tako Kakuta formava la retroguardia.

La discesa verso l'oceano durò più di un'ora. Nel frattempo era iniziato un nuovo giorno venusiano, ma era ancora buio pesto come prima.

In tutto quel tempo avevano coperto poco meno di due chilometri, a volo d'uccello, sull'orlo del cratere alla riva del mare. Rhodan calcolò che ci sarebbero volute altre duecentocinquanta ore se avessero continuato a camminare a piedi verso la fortezza del nemico. È vero, la discesa era stata particolarmente difficile, ma dall'altra parte del fiordo non avrebbero incontrato minori difficoltà, poiché il terreno leggermente in salita era ricoperto di vegetazione.

Rhodan decise di andare in volo al di là del fiordo, utilizzando le tute da trasporto. Il declivio sul lato opposto del fiordo li rendeva invisibili se si mantenevano bassi sul livello dell'acqua.

Il robot attraversò il fiordo a modo suo. Si immerse nell'acqua diguazzando selvaggiamente e presto le onde si chiusero sulla sua testa metallica. Era di costruzione molto robusta che sarebbe stato al sicuro da qualunque pericolo che potesse annidarsi nell'acqua del fiordo.

L'impetuosa avanzata del robot provocò parecchia agitazione tra gli abitanti delle acque. Rhodan notò forme sottili che svolazzavano davanti a lui nell'aria, probabilmente qualche specie di pesce volante. Da un lato venne il grido lamentoso di una creatura che non era mai stata vista da occhi umani. In qualche punto delle acque improvvisamente apparve la luminosità di luci colorate.

«Quelli sono i tappeti», disse Bell. «Sembra che il robot abbia attirato i loro appetiti ed ora stanno tentando di adescarlo».

La pattuglia stava ancora sulla riva. Non c'era bisogno di affrettarsi, per il volo dall'altra parte sarebbe stato più veloce dell'arrancare del robot rallentato dall'acqua.

Anne Sloane si avvicinò a Rhodan. «Da i brividi questo posto, non le pare?» chiese come se Rhodan fosse un suo coetaneo.

Rhodan diede il segnale alla sua squadra. «Via!»

Il primo a scomparire, naturalmente fu Tako Kakuta.

«Oh, sapersi teleportare!» sospirò Anne con invidia.

Il loro volo si svolgeva quasi senza suono, in contrasto con le numerose proteste dei cittadini dell'oceano che si lamentavano degli intrusi. Mentre Rhodan volava sopra uno dei tappeti scintillanti, il tappeto sembrò alzarsi verso di lui, poi si contrasse, si illuminò più intensamente e finalmente si condensò in una palla debolmente luminosa che sprofondò velocemente sotto la superficie dell'acqua. Evidentemente si era reso conto di aver mancato il suo bersaglio e si era dato a precipitosa ritirata.

La traversata durò meno di due minuti. Emettendo grida continue, Tako li guidò in un posto sgombro dalla vegetazione. Sarebbe stata una buona testa di ponte su cui raccogliere le forze prima di intraprendere l'avanzata nella giungla. Quel punto era leggermente fuori dalla loro rotta; di conseguenza Bell mise in azione il raggio guida che avrebbe fatto uscire dalle acque il robot nel punto desiderato.

Quindici minuti dopo il robot raggiunse la riva. Lo riconobbero appena.

«Luci!» ordinò Rhodan, «Ripulite il robot».

Un impenetrabile intrico di viticci ricopriva completamente il robot. Bell lo fece fermare e fece dirigere tra di esso la luce della torcia elettrica di Anne, Bell attaccò risolutamente l'intrico, tentando di liberare il robot. Afferrò le piante con entrambe le mani.

Improvvisamente urlò e ritirò di colpo il braccio destro. Stupito, guardò la strana creatura dalla forma bizzarra che aveva piantato i denti nel suo guanto e ora gli pendeva dalla mano. L'animale assomigliava a una scimmia rhesus.

Gli occhi erano ricoperti da una pellicola cheratinosa che doveva proteggerli dall'acqua salata del mare, ma li faceva apparire senza vita, come pietruzze bianche. Invece del pelo, l'animale era ricoperto di scaglie lucide. La coda terminava con un paio di corti rebbi appuntiti. Poiché l'animale si agitava violentemente, specialmente con la coda, Bell corse il rischio di farsi male, malgrado là pesante tuta protettiva.

«Butta via quella roba!» gridò Rhodan.

«É più facile dirlo che farlo,» rimbeccò Bell. «Non riesco a toglierlo dal guanto».

Bell tentò di afferrare la coda e di tirarla, ma la scimmia reagì aumentando l'intensità del suo morso. I denti si immerse ancor più profondamente nella pelle spessa del guanto di Bell. Bell lasciò andare la coda, ma la scimmia prese a frustarlo violentemente con la coda libera i cui rebbi riuscirono a strappare la tuta di Bell.

Tutte le manovre di Bell rimasero senza successo finché gli venne l'idea di mollare un poderoso pugno sulla testa della scimmia. Il colpo fece perdere coscienza alla bestia che finalmente mollò la presa sul guanto e cadde a terra come un sasso.

Bell raccolse la forma immobile e la ispezionò da vicino. Anne gli si avvicinò.

«Non è morta,» Bell rassicurò la ragazza. «É solo svenuta, vedi? Si sta riprendendo».

Soffiando come un gatto l'animale addentò ancora la mano di Bell. Ma questi reagì prontamente e fece volare la creatura nell'acqua.

Quell'esperienza fece sì che Bell procedesse con maggiore cautela nel ripulire il robot dall'intrico delle piante.

Alla fine il compito fu completato. Bell diresse la luce in ogni giuntura per assicurarsi che non vi fosse rimasto dentro qualcosa. Poi battè la mano sulla cupola superiore del robot con allegria. «La prossima volta ti porterò in spalla. Guarda il guaio che mi hai combinato!»

Rhodan ebbe una breve conversazione finale con Khrest; poi diede il segnale della partenza. La lotta contro la giungla era incominciata.

Il robot - nel frattempo lo avevano chiamato Tom - fece più di quanto si aspettassero. Schiacciava e spostava a lato il sottobosco come se fosse paglia. Nello stesso tempo faceva un tale fracasso che tutte le creature dall'aspetto bizzarro che avrebbero potuto spaventare le persone che lo seguivano, ora si rifugiavano nel folto della giungla in preda al panico. Prudentemente girava attorno ai grandi alberi. Non era soltanto potente ma aveva anche la capacità di distinguere quali ostacoli poteva affrontare e quali no.

Erano in viaggio solo da mezz'ora prima che fossero obbligati a fermarsi perché la mano di Bell incominciava a fargli male. Anne lo esaminò e decise che la scimmia d'acqua aveva trapassato il guanto. Dopo essere stato curato con una medicina arkonide, in pochi istanti Bell fu sbarazzato dal dolore.

«Spero che questo serva come avvertimento per tutti», disse Rhodan. Dovete abituarvi a una semplice regola - non toccare niente! Finché tutto in questo mondo ci è estraneo, considerate tutti gli oggetti o cose del genere come troppo bollenti per essere toccati».

Poi, protetti dall'ampio deretano di Tom, proseguirono. Il vialetto che scavava per loro era abbastanza largo per permettere a due persone di stare fianco a fianco, con uno spazio libero al di sopra dei due metri e mezzo. Rhodan scrutava accuratamente sopra di loro, illuminando il fogliame sovrastante con la torcia elettrica, non essendo sicuro di che animali potessero viverci, ma non fu scoperto niente.

Dopo tre ore di marcia, fecero una fermata e innalzarono un campo temporaneo. Gli uomini si appianarono e per ciascun gruppo di due eressero una delle tende gonfiabili arkonidi che quando erano sgonfiate e ripiegate potevano stare in una tasca normale dei pantaloni. Anne fu la sola ad avere un ricovero privato..

La continua oscurità produceva una certa inquietudine e confusione tra gli uomini che si distesero alla fine per fare un pisolino ma erano passate soltanto due ore quando si rimisero in piedi. Rhodan era stato di guardia. Non si sentiva stanco e colse l'opportunità per comunicare con Thora. Da lei apprese che le piccole spie robot avevano fatto una seconda comparsa ma che si erano ritirate con lo stesso successo della prima volta. Nessun'altra attività nemica era stata osservata.

Durante le due ore del periodo di riposo non accadde niente di speciale. Rhodan ne fu lieto, non avevano proprio bisogno di spiacevoli incidenti. Ma il suo personale istinto per l'avventura rimase un poco deluso. Pochi minuti prima della fine della sua guardia, quando sentì il ritmico rombo del passaggio di qualche creatura sauriana, lo considerò un pallido sostituto di una esperienza degna di nota.

Stabilirono periodi di trenta ore e nel corso di due di essi avanzarono di ottanta chilometri. Era un risultato notevole, considerando che stavano attraversando la giungla impenetrabile e che erano ingombrati dalla presenza di una donna.

Non ci furono avvenimenti spiacevoli.

Verso la fine del secondo periodo di trenta ore, dopo che Tom ebbe velocemente creato uno spiazzo per loro e che ebbero piantato le loro tende, un nuovo giorno incominciò ad albeggiare sopra il baldacchino della foresta. Rhodan mandò Tako sulla cima degli alberi per determinare quanto potessero essere vicini al loro obbiettivo.

Dopo pochi minuti Tako tornò a fare rapporto. «Meno di centocinquanta chilometri a nord incominciano le vere montagne. Anche con la debole luce e a questa distanza non ci si può sbagliare su quelle torreggianti pareti di roccia. Sarà un lavoro duro scalarle».

Nel frattempo con l'aiuto di Derringhouse, Bell aveva preparato qualcosa da mangiare. Mangiarono tutti piuttosto stancamente, poi si infilarono nelle loro tende. Il capitano Nyssen aveva il primo turno di guardia, ma passò senza novità. Le creature della giungla sembravano avere paura degli intrusi alieni.

Diverse ore più tardi il disastro colpì in pieno.

Era di guardia il dottor Manoli. Sedeva davanti alla sua tenda, che divideva con Tako e contro le istruzioni di Rhodan aveva spento il riflettore, per poter osservare meglio i dintorni. Il baldacchino di foglie della giungla non era più in grado di impedire il passaggio della luce del nuovo giorno, che incominciò anche a far sparire le ombre circostanti più profonde. Era la settantacinquesima ora - secondo il tempo di viaggio - in effetti l'inizio del secondo giorno dalla loro partenza su Venere, se si doveva calcolare il tempo in giorni venusiani.

Si era abituato ai suoni normalmente alti della giungla, ma improvvisamente Manoli sentì qualcosa che sembrava provenire dalle immediate vicinanze del campo. Accese il riflettore in fretta e ascoltò.

Udendo un deciso suono di raschiamento, si alzò e tentò di determinare da dove venisse. Fece girare il raggio del riflettore in tutto il campo ma non poté scorgere niente di sospetto.

Poi udì un urlo lacerante, tanto terrificante che gli fece venire la pelle d'oca sulla schiena. Era la voce di Anne e con tre o quattro rapidi balzi Manoli fu nella sua tenda. Strappò la tende d'ingresso e diresse la torcia nell'interno.

Anne non si vedeva, ma la cosa che si agitava al suo posto era così orripilante e repellente che egli rimase momentaneamente paralizzato. La cosa non aveva né principio né fine. Grossa come una coscia umana era una serpeggiante massa di carne pallida ricoperta di un muco che era strisciata fuori dal terreno. Salvo per una leggera serie di depressioni circolari appena percettibili, la creatura non dava segni di alcuna struttura articolata o di membra.

Manoli era certo che aveva scavato il buco da cui stava emergendo. L'altra estremità della cosa era ormai fuori dalla tenda di Anne. Il corpo continuava a fluire dal buco per raccogliersi in una massa nauseante all'altra estremità della tenda. Era quello il rumore di raschiamento che aveva udito.

Improvvisamente Rhodan fu accanto a lui, l'urlo lo aveva fatto uscire di corsa dalla tenda. «Che cos'è?»

Manoli non ebbe bisogno di spiegare. Senza parole e con la mano tremante indicò la pallida mostruosità.

Rhodan afferrò la situazione immediatamente. Voltò la testa. «Bell, il disintegratore!»

Da fuori si udì un grido di risposta. Rhodan alzò la pistola a raggi, mirò la massa tremolante bianca e premette il grilletto. Non tolse il dito dal grilletto fino a che una incisione fumante, puzzolente non apparve attraverso il corpo della creatura. Il risultato fu stupefacente. La parte anteriore sembrò non essere preoccupata di quello che era accaduto alla sua parte posteriore. Si allontanò e in pochi istanti scomparve completamente dalla tenda.

Nel frattempo la seconda porzione, con la sezione anteriore carbonizzata, ondulava con incertezza avanti e indietro sul bordo del foro. Poi improvvisamente cominciò a mutarsi. Con un suono leggero di crepitio, la crosta carbonizzata cadde al suolo e il moncone di allungò a formare una punta simile a una testa. Poi l'animale si mise in movimento ancora una volta, fuori dal buco, attraverso la tenda e poi via.

La scena era durata soltanto pochi secondi, durante i quali Rhodan si rese conto che così non si aiutava Anne. Saltò fuori dalla tenda e chiamò Bell.

«Sono qui!» venne la risposta.

«Una specie di verme gigante a preso Anne e l'ha portata via», spiegò Rhodan rapidamente. «A quanto pare è duro da uccidere come un verme terrestre. Dobbiamo distruggerlo».

Insieme fecero il giro della tenda di Anne e scoprirono il secondo segmento del verme che strisciava sulla viscida traccia del primo segmento. Bell vedendolo boccheggì; poi alzò il disintegratore e scavò un tunnel nella giungla attorno al verme. Sapeva quel che si doveva fare. Si doveva superare il secondo verme e raggiungere il primo. Là o a metà strada avrebbero trovato Anne.

Rhodan aveva pensato di mandare Tako avanti a loro, ma la meta era incerta e il pericolo troppo grande.

Con disperato fervore i due uomini si infilarono nella breccia che era stata fatta nel fogliame, la resero ancora più grande, inciamparono diverse volte in viticci e rampicanti, caddero diverse volte con suono di panno bagnato contro il corpo del secondo verme, lottarono contro la nausea e si rialzarono ancora per proseguire la corsa.

Rhodan si rendeva conto che non procedevano molto rapidamente. Ogni minuto che passava guadagnavano soltanto un metro sul verme da quanto avevano constatato finora la sua lunghezza superava qualunque aspettativa. Soltanto per raggiungere la parte anteriore del secondo verme ci vollero dieci minuti. Bell si voltò e permise al raggio distruttore del disintegratore di giocare sul corpo orrendo finché si dissolse nel nulla.

«Sii più cauto con l'altro», disse Rhodan. «Non so se i vermi hanno la capacità di sentire se sono in pericolo. Se questo ce l'ha potrebbe scomparire sotto terra con Anne».

Bell annuì. Simultaneamente impiegò il disintegratore per allungare il passaggio nella giungla, attraverso il quale si affrettarono ulteriormente nella foresta. Rhodan alzò il raggio della torcia e vide l'estremità posteriore del primo verme scomparire in un cespuglio al termine del tunnel di fogliame.

Si tuffarono dietro di lui. Mentre erano intenti a superare la coda della creatura ed a

districarsi dai rami ai suoi fianchi, dove il disintegratore a breve gettata di Bell non era arrivato, non notarono per l'eccitazione che il terreno stava incominciando a salire leggermente. Anche se lo avessero notato non vi avrebbero dato grande importanza.

Quel primo segmento del verme era ancor più lungo del secondo, che avevano distrutto. Ci volle quasi mezz'ora per giungere in vista della testa puntuta della creatura, il che consentì anche di vedere Anne. Il verme aveva gettato attorno a lei una spira e con la sua sezione anteriore che si alzava nettamente in verticale, teneva bene in alto la sua vittima. Apparentemente Anne era svenuta. Pendeva ciondoloni nella spira della carne del verme, ma sembrava che fino a quel momento non le fosse accaduto niente di grave.

Mentre stavano guadagnando terreno sul verme e escogitando un modo per liberare Anne dalla sua terrificante situazione, non si accorsero che la giungla stava diradando in una radura solo a tratti ricoperta del sottobosco.

«Andrò sotto il più possibile a lei», disse Rhodan alla fine. «Quando aprirai il fuoco sarò in grado di afferrarla».

Bell annuì, completamente incapace di parlare. Attese finché Rhodan ebbe occupato una posizione favorevole a fianco del verme che continuava a strisciare; poi incominciò a sventagliare il corpo con il raggio ininterrotto del disintegratore. Dove colpiva, il verme si dissolveva in vapore. La cosa sembrò rendersi conto di essere in pericolo e si girò su un lato. Bell dovette saltare per non farsi prendere in pieno sulle gambe.

La creatura continuò a muoversi ostinatamente finché Bell ebbe disintegrato sette ottavi della massa del corpo che poteva vedere da dove si trovava. Poi i movimenti e i tremolii cessarono improvvisamente. La parte anteriore cadde, ma Anne era ancora stretta nella spira. Per paura di colpirla, Bell non osava sparare a quella parte dell'animale. Rhodan praticò due tagli con la sua pistola ad ago, il che ridusse in tre pezzi il resto del verme, quindi trasse Anne dal viscido abbraccio del mostro. Con cautela depose il corpo sul terreno in una zona che sembrava sicura, poi tentò di farle riprendere conoscenza.

Nessuno dei due uomini notò che pochi metri più avanti si apriva una apertura circolare nel terreno di considerevole raggio e profondità. E nemmeno videro la bizzarra creatura dai molti arti che spuntava sopra l'orlo come un sottile alberello con molti rametti laterali luccicanti e che si avvicinava con movimenti a scatti.

Rhodan studiò la traccia viscida che il verme aveva lasciato sul terreno. Il corpo dell'animale doveva essere stato lungo più di quaranta metri, pensò. Considerando che il mostro non era uscito completamente dal buco prima che lui e Bell si mettessero a rincorrere il suo segmento anteriore, che lunghezza doveva avere in totale? Tutto su Venere sembrava essere stato creato molto grande, i vermi, i rettili, i pesci volanti. Solo dove il processo di evoluzione aveva raggiunto un certo grado di intelligenza il gigantismo cessava. Le foche lo confermavano e anche la piccola scimmia acquatica che aveva azzannato la mani di Bell.

D'altra parte quel verme gigante era stato relativamente innocuo. La sua sola arma sembrava la repulsione che ispirava. Era stato capace di avvolgere una sua spira attorno al corpo di Anne, e di portarla via, ma non aveva fatto nemmeno un solo tentativo di reagire ai loro attacchi.

Anne aperse gli occhi. Si guardò attorno, dapprima confusa, poi con una improvvisa espressione di paura negli occhi. Con un grido semiarticolato, riconobbe Rhodan e afferrò il suo braccio.

«Dove siamo? Che cosa è accaduto?»

Gentilmente ma fermamente Rhodan la costrinse a distendersi ancora sul terreno. «Non eccitarti... Adesso è tutto finito», le disse.

«Che cos'era quel... » si mise le mani davanti al viso quando le ritornò la memoria. «Qualcosa mi ha afferrata e portata via. Era tanto viscido e orrendo. Che cos'era?»

«Un verme», rispose Rhodan. «Una semplice vecchia varietà di verme terrestre... o venusiano, sarebbe meglio dire».

La ragazza riprese lentamente il controllo di sé. Dopo un po' si tolse le mani dal volto e fissò Rhodan. «Dov' è... lo ha...»

Rhodan annuì. «Bell lo ha disintegrato. Come ti senti?»

«Bene, grazie... salvo la paura. Siamo lontani dal campo?»

«Un'ora circa di strada. Quando ti sentirai meglio ci incammineremo».

Questo le andava bene. Mentre si alzava a sedere il suo sguardo si diresse per caso oltre la figura di Bell che stava accucciato a terra... e vide la cosa.

«No!» gridò e mentre si alzava di scatto cadde tra le braccia di Rhodan.

«Che cosa c'è?»

«Guardi là!»

Con tutta flemma Bell rimase seduto sui talloni, guardandola. Solo quando lei fece un cenno per indicare qualcosa appena alle sue spalle fece il gesto di voltarsi.

«Fermo!» gridò Rhodan.

Bell si immobilizzò.

Rhodan vide la causa dell'eccitazione di Anne. Sembrava un lungo sottile alberello con molti rametti più piccoli. Ma non ci si sarebbe aspettati di vedere un alberello del genere alzare i suoi ramoscelli, come stava facendo ora per tastare la tuta di Bell. L'intera creatura doveva essere lunga un paio di metri e raddrizzandosi sulle gambe simili a ramoscelli poteva essere alta circa tre palmi.

Rhodan estrasse l'arma e tagliò in due parti accuratamente l'animale con un solo colpo. Le gambe si rattappirono e la creatura cadde a terra con un impressionante fruscio.

Rhodan rinfoderò l'arma. «O.K., ora ti puoi alzare», le disse.

Bell saltò in piedi e si voltò. «Che cos'era?»

«Quell'affare là, quell'alberello».

Bell si chinò e stava per prenderlo in mano.

«Togli le tue dita delicate da quel coso!» urlò Rhodan. «Figliolo non imparerai mai?»

Mentre stavano concentrando la loro attenzione sull'animale morto nel tentativo di capire che forma di vita fosse, Anne si guardava intorno. Scoprì il secondo alberello e urlò.

Rhodan si soffermò abbastanza per notare che l'animale strisciava fuori da un buco; poi fece fuoco ancora una volta con la pistola a raggi. Quelle creature ramificate avevano una struttura più articolata di quella dei vermi. Bastava un colpo per uccidere immediatamente la cosa.

Bell era diventato cauto. Alzò la canna del disintegratore e si diresse furtivamente verso il punto in cui la creatura sembrava essere uscita dal terreno.

«Sta attento», le gridò Rhodan.

Bell disintegrò una macchia di cespugli e si fermò all'orlo del buco, che fino a quel momento era sfuggito alla loro attenzione.

Rhodan lo sentì emettere una esclamazione di stupore e lo raggiunse in fretta. Senza parole per il disgusto, Bell additò il foro simile a un pozzo che la debole luce dell'alba penetrava solo debolmente.

Rhodan diresse il raggio della sua torcia nel buco, che era largo circa tre metri. La sua profondità era difficile da calcolare, perché una massa frusciante, raschiante di animali-alberello lo riempiva quasi del tutto. Dovevano essercene centinaia e sembrava che stessero aspettando qualcosa. Bell alzò il disintegratore, ma Rhodan gli fermò il braccio.

«Guarda,» disse.

In aggiunta a una confusione che sembrava normale per gli alberelli, qualcos'altro li stava facendo agitare. Il mare di arti in agitazione sembrò gonfiarsi, poi qualcosa di bianco apparve nell'intrico di gambe da ragno e di corpi simili a rametti secchi ed infine emerse: la testa appuntita di un verme come quello che avevano appena distrutto.

Proseguiva il suo cammino risolutamente, alzando a scatti la testa appuntita sempre più fuori dalla frusciante confusione degli alberelli, tutto intento a raggiungere proprio il bordo del buco dove stavano Bell e Rhodan.

«Bene», ordinò Rhodan. «Fuoco!» La testa del verme ondeggiava avanti e indietro a un pelo dai suoi piedi.

Bell disintegrò il verme e l'intero contenuto del buco con il raggio annientatore della sua arma. Ci volle un minuto, forse qualcosa di più e poi il buco fu completamente vuoto, così poterono vedere che il pozzo aveva una profondità di sei o sette metri. Sul suo fondo si aprivano altri due fori del diametro circa di una coscia umana, l'ingresso e l'uscita dei vermi, che sembravano vivere insieme agli alberelli in una strana simbiosi.

Anne rabbrivì e si aggrappò al braccio di Rhodan.

«Torniamo indietro», ordinò questi. «Per il futuro sappiamo quanto dobbiamo essere cauti».

Rhodan appese una porzione dell'alberello alla canna della sua pistola a raggi e la portò al campo con sé. Benché la creatura sembrasse morta non osava toccarla con le sue mani.

Al campo Manoli e gli altri avevano sopraffatto il resto del verme che era uscito dal buco. Rhodan consegnò il pezzo di alberello a Manoli.

«Esaminali meglio che puoi», disse. «Ma evita di toccarlo».

Poi fece un resoconto di tutto quello che era accaduto durante il salvataggio di Anne.

Quando il dottor Manoli ebbe completato l'esame di ciò che Rhodan gli aveva portato, spiegò: «La creatura è composta quasi esclusivamente di sostanza cornea. Ha un minimo di organi e anche quelli sono di costruzione cheratinosa, in tutte le parti che non implicano una funzione organica».

Si fermò un momento, facendo segni sulla polvere con un bastoncino.

«Mi sono spremuto la zucca su alcune cose che abbiamo trovato qui e ho fatto un esame della sostanza vischiosa che è stata lasciata sul terreno dal verme. La sostanza contiene una tale combinazione così complessa e fantastica di proteine che è impossibile possano essere state fabbricate dal verme stesso da solo».

«La mia teoria è questa: in contrasto con la varietà nostrana di vermi, questa creatura vermiforme venusiana è un carnivoro tipico o, più precisamente, si nutre delle interiora di forme di vita animali. D'altra parte gli alberelli vivono di quella porzione della loro preda animale che contiene sostanze cornee. In più non sono capaci di procurarsi da soli il cibo. Al contrario il verme predatore è chiaramente privo di denti o di un apparato masticatorio con cui rompere la pelle o la conchiglia della preda catturata, e d'altra parte questa parte esterna della preda è per lui immangiabile».

«Quindi questi due tipi di organismi hanno fatto una specie di accordo biologico tra loro. Il verme cattura la preda; gli alberelli le tolgono la pelle o la conchiglia e la divorano. Poi, più o meno come una ricompensa per il servizio reso, al verme spettano le parti interne da mangiare. Questa è la più strana simbiosi che mi sia mai accaduto di vedere».

Rhodan colse lo sguardo di Bell che guardava fisso Anne, che fu stupita di vederlo impallidire. Bell finalmente disse scuotendo la testa, «Sono lieto che siamo arrivati in tempo... anzi, con circa trenta secondi di vantaggio, direi!»

CAPITOLO QUINTO

Durante il resto del viaggio verso la base del nemico ci furono soltanto due avvenimenti di una certa importanza.

Il primo riguardava una chiamata dalla *Good Hope*. Khrest e Thora riferirono che il nemico non si era fatto sentire ma che le foche avevano fatto un'altra apparizione. Con una marcia forzata, apparentemente per raggiungere l'acqua in tempo al ritorno, avevano scalato la montagna ed erano scese nel cratere.

«Lo sapete che cosa hanno fatto?» disse Khrest con aria divertita.

«No».

«Hanno depositato un gran mucchio di pesci vicino a uno dei tubi di lancio, come se facessero un'offerta per gli dei!»

Fortunatamente Thora le aveva viste avvicinarsi ed aveva installato nel tubo di lancio l'analizzatore del pensiero. L'analizzatore aveva raccolto i pensieri delle creature simili a foche e usando i dati raccolti dal rilevatore di ultrasuoni, il traduttore automatico era ora in grado di tradurre la maggior parte della lingua delle foche. Khrest aveva portato dentro i pesci, allo scopo di non dare un dispiacere alle foche se fossero tornate. Alla prima occasione sperava di riuscire a parlare con loro.

Il secondo avvenimento riguardava l'incontro con un mostro sauriano venusiano, che avevano atteso da tempo, ma che non fu tanto divertente.

Sulla distanza totale di quasi cinquecento metri, a questo punto avevano lasciato dietro di sé quasi quattrocento chilometri. Avevano già attraversato due catene di montagne dietro la seconda avevano trovato una valle lunga e stretta il cui terreno era ricoperto da una fitta giungla.

Rhodan fu tentato di autorizzare l'uso delle tute da trasporto in modo che il suo gruppo potesse passare a volo la valle piuttosto profonda. Ma finalmente decise che il centinaio di chilometri che ancora separava il gruppo dal nemico non offriva una distanza di sicurezza per quell'operazione. Con strumenti adatti, le onde gravitazionali erano tra le manifestazioni di energia più facili da intercettare. Entro una certa vicinanza dal punto di rilevazione anche le leggi della geometria ottica non erano più applicabili. A breve raggio un rilevatore sensibile poteva riconoscere una sorgente di energia gravitazionale anche in posizioni defilate.

Conseguentemente scesero nella valle e si prepararono a scavarsi il cammino attraverso la giungla alle spalle di Tom. Anne Sloane fu la prima a percepire che c'era qualcosa di poco buono davanti a loro. Si fermò improvvisamente, tanto che Bell, che camminava dietro di lei le finì addosso. Rhodan s'accorse che succedeva qualcosa alle sue spalle e si fermò anche lui, solo Tom continuò la sua strada imperterrito finché Bell urlò un ordine che lo fece fermare.

«Non avete sentito niente?» chiese Anne, sconcertata.

Bell scosse la testa. «No, niente e tu?»

Anne annuì energicamente. Stava per parlare, ma un altro rumoreggiare la

interruppe. Nello stesso tempo il terreno tremò e questa volta tutti se ne accorsero.

Rhodan ricordò il rombo che aveva udito al primo campo. «Un dinosauro!»

«Cosa sta facendo?» chiese Bell. «Cos'è tutto quel rumore?»

«Sta camminando!»

Bell ascoltò. Dopo un attimo si udì ancora il rombo. Rise. «Sta camminando, vero? Con un mezzo minuto tra un passo e l'altro?»

Rhodan annuì con aria grave. «Può darsi... Se la bestia è grande come penso io». Fece un cenno a Tako. «Tako, vai in alto e vedi se puoi individuarlo».

Tako scomparve. Dopo pochi secondi era di ritorno. «Viene da oriente, riferì. Se mantiene la rotta attuale ci supererà alla distanza di circa duecento metri a nord».

«Allora risali e sta attento che non cambi direzione».

Attesero. Non c'era ragione di muoversi perché stavano dirigendosi a nord e sarebbero finiti tra i piedi del dinosauro. Mentre il tempo passava il rombo aumentava fino alla intensità di un piccolo terremoto.

Rhodan tentò di sbirciare tra il fogliame nella speranza di riuscire almeno a vedere il collo della gigantesca creatura, ma l'intrico della giungla che era in grado di offrire protezione contro gli uragani venusiani, era anche in grado di togliere qualunque possibilità di vedere.

Il successivo passo del mostro avvenne con tanta forza che persino Rhodan fu scosso. Nello stesso istante Tako apparve accanto a lui.

«Ha cambiato rotta e sta venendoci addosso!»

«Quanto è lontano?»

«Altri due passi e sarà qui».

Tutti lo sentirono. Rhodan li guardò. «Non c'è tempo di toglierci di mezzo. Ma possiamo difenderci».

Bell capì al volo. Prese i due disintegratori della spedizione, ne tenne uno e passò l'altro a Rhodan.

«Mira dritto sopra di te!» gli ordinò Rhodan. «Se cade, assicuriamoci che il corpo sia disintegrato prima di toccare terra!»

Bell fece un cenno di assenso.

Rhodan voltò la testa per gridare agli altri, «State tutti vicini, insieme».

Da lontano si sentì un alto rombo come di una cascata. Il colossale dinosauro stava aprendosi la strada nella giungla con il suo corpo enorme. Poi, improvvisamente venne il buio. Una profonda oscurità parve cadere sulla giungla e pochi secondi dopo, meno di cinque metri da Rhodan, una monolitica colonna di carne, grigia come il granito, fece tra le piante un rumore assordante. Rhodan notò la pelle sporca, squamosa, poi alzò gli occhi verso la cosa che si muoveva sopra di lui. Percepì la situazione immediatamente e gridò allarmato:

«Attenti. Passa proprio sopra di noi!»

La creatura fece proprio questo. Al primo intervallo della sua andatura l'altra enorme gamba si infilò nella giungla sull'altro lato, a sinistra di Bell e simultaneamente il possente animale trascinò a scatti il suo basso corpo sul gruppo dei minuscoli umani tremanti.

Durante questa esperienza sembrò che sul mondo cadesse una completa oscurità. Il ventre puzzolente del dinosauro era sospeso a cinque o sei metri sopra di loro, ma il

puzzo era l'ultima delle loro preoccupazioni. Il problema era se le zampe posteriori sarebbero passate senza toccarli come quelle anteriori.

Rhodan abbassò il disintegratore. «Fate attenzione alla coda!» gridò. «Può spazzarci via con un solo colpo!»

Buum! ... la prima zampa posteriore. La massa gigantesca del corpo si spinse in avanti con un passo potente e a nord si intravide la luce del sole. Bell chiuse gli occhi e voltò la testa in attesa.

Buum! ... la seconda zampa posteriore.

«Grazie a Dio!» mugolò Bell, ma poi aperse gli occhi per vedere la coda.

Rhodan guardò in su e tentò di capire dove la coda dell'animale si sarebbe appoggiata al terreno. Stava ancora calcolando quando qualcosa di colossale passò sopra la sua testa, seguito da una folata di vento.

«Sta girando a destra!» gridò Bell.

Rhodan piegò la testa di lato e vide l'ombra della coda, del diametro di diversi metri, sferzare in direzione est. Nello stesso momento il titanico animale fece un altro passo. Rhodan puntò il disintegratore e attese. Se passavano trenta secondi di intervallo tra un passo e l'altro dell'animale, quanto tempo avrebbe impiegato la coda a passare?

Non accadde niente altro. Le grandi colonne delle gambe del dinosauro tuonarono a distanza con lo stesso passo ritmico, ma il temuto disastro che poteva essere provocato dalla coda non avvenne.

Passarono altri minuti di allarme, poi le spalle e le braccia si rilassarono ed incominciarono a credere che il pericolo fosse passato.

Bell lasciò la presa del disintegratore e si tersi il sudore dalla fronte. Fu capace di sorridere ancora. «Le impronte sono a distanza di sette metri una dall'altra», disse. «Se fossero state meno distanti saremmo stati spiaccicati».

Arrivarono alla conclusione che il dinosauro, tra corpo e coda doveva essere lungo almeno duecento metri. In base alle informazioni di Tako, Rhodan calcolò l'altezza, compreso il lungo collo e la testa, doveva essere di circa settanta metri. Anche secondo lo standard venusiano, doveva essere stato un vero mostro; ma in ogni caso superava di gran lunga qualunque forma di vita sauriana che fosse mai esistita sulla Terra.

Verso mezzogiorno del terzo giorno venusiano da quando avevano lasciato la *Good Hope* giunsero nella regione che sospettavano ospitare la base del nemico. Questo territorio era completamente in contrasto con quello che avevano visto nei primi due terzi del loro viaggio. Erano a un'altitudine di circa seimila metri sul livello del mare e benché la densità atmosferica di Venere fosse più alta di quella della Terra, la loro respirazione incominciò a diventare faticosa. Il brusio nelle orecchie dovuto all'alta pressione atmosferica, che avevano provato nei bassopiani ora era rimpiazzato da un brusio dovuto alla bassa pressione.

Avevano lasciato indietro la giungla, avevano passato la linea della capacità di crescita degli alberi a circa cinquemila metri e il pianoro chiuso dalle montagne su cui stavano ora mostrava ben poca flora: erba pallida e rada, bassi cespugli e pochi alberi stentati e contorti che invece di lanciare i rami verso il cielo sembravano curvarli

verso la terra.

L'ultimo tratto prima di giungere al pianoro li aveva snervati. Molte volte avrebbero voluto rinunciare, ma quando non serviva più pensare al nemico che dovevano scovare e sottomettere, allora Rhodan era sempre presente a svolgere il compito che si era assegnato, spingendoli avanti con la sola forza della sua volontà. Avevano raggiunto il bordo meridionale del pianoro alle prime luci dell'alba. Si erano poi avviati verso nord lungo l'estremità occidentale dell'altopiano, tenendosi sempre al coperto di dirupi inclinati o viaggiando in rientranze rocciose o declivi, ed ora si trovavano alla parete nord che delimitava il pianoro.

Sopra di loro torreggiavano montagne più gigantesche di quelle che avevano visto fino a quel momento. Rhodan era convinto che il nemico avrebbe stabilito le sue attrezzature sulle cime più alte allo scopo di avere una portata effettiva, la più ampia possibile. Ma anche con il migliore dei telescopi Rhodan non poté vedere niente dalla sua posizione ai piedi della montagna. Se c'erano delle installazioni lassù o erano scavate nella roccia oppure erano ben mimetizzate. Lì, comunque, all'estremità settentrionale del pianoro, Rhodan fece impiantare un campo che servisse di base di lancio per le successive operazioni.

Nel pomeriggio di quella giornata esplorarono i dintorni del campo in due gruppi separati. Tako Kakuta con il capitano Nyssen e il tenente colonnello Freyt si inerpicarono per oltre mille metri più in alto sulla montagna, ma la sola cosa che trovarono fu un animale morto che rassomigliava a una volpe.

Soltanto Anne Sloane e il tenente Derringhouse erano rimasti al campo. Anne manovrava il piccolo apparecchio rivelatore che compensava la scarsa valutazione che aveva agli occhi degli arkonidi con la sua capacità di essere sensibile a una quantità di forme d'energia. Poteva localizzare trasmettenti elettromagnetiche quanto fonti di onde gravitazionali, ma nelle prime poche ore di funzionamento al campo non percepì niente.

Il nemico era silenzioso.

Rhodan continuava a sentirsi inquieto. Fino a che non sapeva dove si trovava il nemico, era possibile che il loro nuovo campo gli si presentasse come su un vassoio d'argento. Mentre loro si rovinavano gli occhi nella ricerca di quegli esseri ostili, quelli stavano probabilmente seduti da qualche parte sulle loro balze scoscese lasciandosi divertire dalla futile temerarietà di questi invasori zoticoni, prima di arrabbiarsi e di decidersi ad attaccarli. Era poco consolante per lui il fatto che fosse stato preso in considerazione qualunque pericolo concepibile e proveniente da qualunque direzione: il fatto principale restava che niente di tutto ciò era una garanzia contro la possibilità che nella loro armatura ci fosse una falla, attraverso cui il nemico potesse vedere.

Nel secondo periodo di trenta ore dopo la installazione del campo, lanciarono una ricerca intensa.

Questa volta Tako e i due americani presero la direzione in cui avevano esplorato la volta precedente Bell, Rhodan e Manoli, e gli altri tre scalarono la montagna sulle orme precedenti di Tako. La prima parte della scalata lungo i primi contrafforti relativamente duri del picco di oltre tredicimila metri fu fatta comodamente e senza incontrare insolite difficoltà... ma anche senza fare alcuna scoperta. Girarono attorno

a un ampio declivio ricoperto di rocce e finalmente scalarono un ripido pendio della parete rocciosa che gli stava dietro. Il punto in cui Tako si era voltato per tornare durante la scalata precedente era ancora a una settantina di metri sopra di loro.

Impiegarono un'ora per superare quel tratto particolare. Il posto dove Tako aveva trovato la creatura che assomigliava a una volpe non offrì niente di nuovo, e non c'erano segni di qualunque altra visita. Stavano per tornare indietro, ma prima che incominciassero la discesa, Rhodan alzò gli occhi ancora una volta sopra di sé e improvvisamente si irrigidì.

«Ehi! Guardate là!»

Tutti guardarono in alto e ci volle un po' prima che individuassero ciò che lui indicava. La parte superiore della parete della montagna sembrava stare un po' più indietro, verso nord, che la parte inferiore. Non si vedeva da alcuna parte una effettiva spaccatura e il grigio granito omogeneo della scarpata non offriva loro alcun contrasto per stimare la distanza tra le due superfici. Ma in ogni caso sembrava che vi fosse lassù una specie di plateau che fino a quel momento era stato per loro invisibile.

Rhodan continuò la scalata. La scarpata incominciò ad essere più difficile. Utilizzando una specie di camino di roccia come un canale per appoggiare i piedi e sostenere il corpo, riuscirono a sollevarsi un'altra trentina di metri verso la loro meta; tuttavia gli altri cinquanta metri che li separavano dall'orlo, era chiaramente visibile del precipizio che sembrava essere insormontabile.

Fu una circostanza casuale che venne loro in aiuto e poterono ringraziare un certo evento intermittente per il fatto di non essere rimasti vittime di una potente azione meccanica pochi istanti prima. Come capofila degli scalatori, Rhodan fu il primo a percepire una vibrazione nella parete di roccia sopra il camino. Da una direzione indeterminata sembrava che si stesse avvicinando qualcosa di minaccioso ed egli si mise fermamente in posizione e impugnò con la mano destra libera la pistola a raggi.

Improvvisamente udì un suono cupo come l'esplosione di una scarica potente attraverso un tubo e mentre voltava la testa vide che l'aria immediatamente dietro di lui stava luccicando per la vibrazione e che la polvere turbinava fuori tra due macigni. Il fenomeno al principio era inspiegabile. L'aria sembrava essere più calda dell'ambiente che la circondava ed era emessa con pressione terribile attraverso l'apertura tra le rocce. In più Rhodan ora notò che una serie di rocce più piatte sopra il camino che avevano appena attraversato agiva da schermo deflettore mandando l'aria calda espulsa giù lungo il camino.

Osservando i due macigni d'uscita, poté vedere l'aria calda con quale forza era spinta nel camino. Se fossero stati ancora giù in quel canale, non avrebbero potuto sopravvivere a quell'infernale uragano.

Il fenomeno durò circa due minuti. Poi il rumore di scarico divenne più debole, lo scintillio dell'aria diminuì di intensità e finalmente il rumore cessò completamente. Sotto il cielo nuvoloso la parete di roccia grigia del precipizio continuò a incombere pacificamente nella luce diffusa come aveva fatto prima.

Durante i due minuti, nessuno aveva detto una parola. Ma ora Rhodan indicò i due macigni e gridò: «Forse possiamo trovare una strada migliore laggiù... venite. Ed attaccatevi stretti se quel soffio si ripete!»

Con Rhodan questa volta come retroguardia, si fecero strada con mani e piedi. Bell

fu il primo a raggiungere l'apertura tra i macigni. Per un momento guardò dentro con sospetto, poi fece un passo avanti e scomparve. Manoli lo seguì e poi Rhodan. Scoprirono che i due massi non erano niente altro che un'uscita di un tunnel di scarico lungo circa un metro e mezzo che andava verso l'alto con un'inclinazione abbastanza dolce. Le pareti del tubo erano stranamente lisce, in modo che la salita fu difficile malgrado la scarsa inclinazione. Rhodan li incitava ansiosamente, ammonendoli di affrettarsi. Era certo che la levigatezza del tubo era il risultato dei soffi d'aria calda simili a quello che avevano appena visto. Era chiaro che si verificavano a intervalli regolari o almeno frequentemente nel corso di determinati periodi, permettendo così al flusso d'aria calda di lasciare le stesse tracce di fluido dinamico che può lasciare un corso d'acqua.

Gradatamente l'inclinazione del canale diminuì. A quanto pareva l'imboccatura superiore del tubo finiva sul plateau. Tuttavia questa speranza non si realizzò completamente. Il tubo finiva davanti a una parete bassa frontale che nel mezzo lasciava vedere un foro slabbrato, ma la parete stessa era alta soltanto poco più di due metri. Con una spinta vigorosa Rhodan vi balzò sopra.

C'era una specie di piattaforma, un'area aperta dall'estensione di poco più di novemila metri quadrati, racchiusa all'estremità opposta da un dirupo a ferro di cavallo. Al primo sguardo la insolita levigatezza del pavimento di roccia irritò gli occhi di Rhodan, ma al secondo sguardo scoprì nella ripida parete posteriore una serie di aperture scure poste abbastanza vicine al pavimento della piattaforma, si inginocchiò ed esaminò il pavimento. Nel frattempo gli altri lo avevano raggiunto. Notando niente di insolito, salvo la levigatezza del pavimento, si alzò in piedi e fece un cenno verso le aperture della parete.

«Andiamo a dare un'occhiata a quelle,» disse.

Una strana inquietudine li prese mentre si dirigevano speditamente verso la parete. I fori erano slabbrati e scheggiati. Gli uomini tenevano le armi in posizione di sparo, pronti a usarle, perché c'era qualcosa di strano nella calma sospetta del luogo. Viste da vicino e malgrado la loro apparenza esterna slabbrata, le aperture si rivelarono quasi circolari, con un diametro di poco più di un metro. Il loro centro era circa all'altezza di un uomo dal pavimento. La distanza tra i fori era in media di otto metri.

Rhodan si fermò a pochi passi dalla parete e alzò la mano. Bell stava alla sua sinistra, Manoli alla destra. Rhodan si sforzò di penetrare l'oscurità del foro davanti a lui senza riuscirvi.

Bell, che stava davanti alla seconda apertura disse a voce bassa: «Posso vedere qualcosa».

Rhodan lo raggiunse e quando sbirciò nella seconda apertura incominciò a scorgere un profilo grigio indistinto. Non riuscì a determinare che cosa fosse. Fece cenno a Bell e Manoli di stare dov'erano e si mosse in avanti. Avvicinò l'apertura fino a circa tre metri, senza togliere gli occhi dall'ombra grigia che avevano intravisto la quale prese la forma di un cilindro che si estendeva dall'oscurità fino al bordo dell'apertura.

Quando riconobbe di che cosa si trattasse, per un momento lo prese il panico. In vita sua non aveva mai visto un disintegratore di quelle dimensioni e tanto meno uno che puntasse direttamente al suo stomaco. Con un balzo disperato saltò in avanti e mentre cadeva al suolo gridò a Bell e a Manoli.

«Tutti a terra!»

Pochi minuti prima dentro la montagna erano accaduti questi avvenimenti.

Il localizzatore di coordinate e il raggio esploratore robotico aveva fatto un'osservazione e l'aveva riferita alla Centrale di Comando: «Tre entità stanno entrando nel plateau di atterraggio attraverso il tubo di scarico. Esse sono...»

Seguiva una descrizione esatta... o più precisamente quello era il testo che accompagnava una striscia sul video. che la stazione di localizzazione aveva incominciato a inviare alla Centrale di Comando dal momento in cui Rhodan era apparso sopra il bordo del plateau dal tubo.

Nella Centrale di Comando, a quanto pareva, sembrava ci fosse una certa insoddisfazione per questo messaggio. Fu fatta la richiesta di dettagli speciali che riguardavano la specie di abbigliamento che gli estranei indossavano. Il posto di osservazione automatizzato precedette con una speciale analisi strutturale esplorativa e mandò avanti i risultati.

Poco tempo dopo ricevette l'ordine: «Continuare a analizzare! Rapporto tipico standard!» e si affacciò a ubbidire.

Nel frattempo l'entità di comando aveva messo in funzione altre comunicazioni e avvertiva la stazione di controllo di tiro del settore F, «Stato di allerta, condizione tre! Programmate per fuoco controllato. Fate fuoco soltanto dietro ordine del comandante!»

Perché il comandante aveva deciso dai dati dell'analisi che con le entità che erano entrate non era il caso di costituire il fuoco indiscriminato. In più tutta la faccenda era sconcertante e costò al comandante uno strenuo sforzo mentale per arrivare alla conclusione che niente di definitivo si poteva concludere dal semplice giungere degli estranei o dal loro semplice aspetto o dal loro abbigliamento. Dopo tutti gli anni che il comandante aveva passato in quella fortezza, in pace e indisturbato, provava una specie di impazienza nel rendersi conto che doveva aspettare ancora un poco prima che la sua curiosità, o ciò che passava per curiosità, potesse essere soddisfatta.

Per questo tutto rimase tranquillo per il momento. Il comandante osservò il rapporto elettro-ottico della stazione esplorativa e attese...

Dopo che Rhodan disteso sullo stomaco per cinque minuti senza che accadesse qualcosa, incominciò a rimproverare se stesso per essersi allarmato. Chiunque aveva installato quei disintegratori lo aveva indubbiamente fatto nello stesso momento in cui era stato levigato il pavimento. Rhodan non aveva idea di quanto tempo ci volesse al processo di invecchiamento normale per ridurre la vetrificazione del pavimento a frammenti e macchie, ma certamente ci sarebbero voluti almeno mille anni. Era improbabile che la canna del disintegratore, che era egualmente esposta, fosse stata in grado di sopportare il processo di invecchiamento meglio di quanto lo avesse fatto il pavimento.

Rhodan era rotolato contro la parete del dirupo quando si era tuffato per ripararsi. Alzandosi in piedi si tenne a lato e lentamente incominciò a scivolare lungo la bocca dell'apertura. Centimetro per centimetro portò la testa all'altezza dell'apertura e finalmente guardò dentro. La bocca del disintegratore era tanto vicina che avrebbe

potuto allungare la mano e toccarla. Aveva un diametro inferiore ai sessanta centimetri. Tra la canna e la parete dell'apertura c'era abbastanza spazio per infilarvisi dentro.

Senza perdere troppo tempo a calcolare il rischio, Rhodan scattò e si curvò nell'apertura. Per un attimo trattenne il respiro mentre il suo corpo intero era esposto alla terribile imboccatura del disintegratore; poi si spinse nel foro accanto alla canna. Scivolò lungo la plastica metallica stupefacentemente liscia e quasi cadde sul pavimento sconnesso di una caverna alla quale l'apertura faceva più o meno da finestra.

Attese una qualunque reazione, ma non ce ne furono. Poi si affacciò alla finestra e chiamò Bell e Manoli, dicendo loro di seguirlo. Per precauzione fece loro cenno di non esporsi alla bocca del disintegratore.

L'entrata imprudente di Rhodan nella caverna non sfuggì affatto al comandante. L'ininterrotto rapporto che proveniva dal robot rivelatore fece sorgere in lui una nuova perplessità. Era difficile immaginare che qualcuno dall'aspetto di quell'estraneo e con quel tipo di abbigliamento fosse tanto sciocco da inerpicarsi diritto sulla bocca di un disintegratore.

Il comandante fu costretto ad ammettere che le azioni dell'intruso non coincidevano con le sue aspettative. Ma gli mancavano ancora importanti informazioni, senza le quali non era in condizione di prendere una decisione definitiva nei confronti dei tre estranei.

Non erano attrezzati per esplorare la caverna, perché non avevano portato una torcia elettrica. La debole luce del giorno che entrava dai portelli dei disintegratori penetrava l'oscurità interna soltanto per pochi metri. Dietro la seconda e la quinta apertura stavano dei disintegratori. Gli altri quattro portelli sembravano servire soltanto a far entrare luce.

Rhodan esaminò il disintegratore che aveva scavalcato. Era costruito secondo lo stesso principio delle più piccole installazioni a bordo della *Good Hope* ma Rhodan sapeva che quello non era un indizio definitivo sull'origine della razza dei suoi costruttori.

Nel frattempo Manoli e Bell ispezionarono le pareti della caverna e il secondo disintegratore.

Al primo disintegratore, Rhodan notò che non aveva comandi manuali. In più fu stupito di vedere che l'arma era una postazione fissa che poteva far fuoco in una sola direzione. Naturalmente questo svantaggio era compensato dal fatto che il campo cristallino neutralizzante si poteva aprire a ventaglio per un ampio raggio di apertura. Due disintegratori di quel tipo, piazzati a quella distanza uno dall'altro, avrebbero potuto avere un raggio di tiro e la portata da spazzare via dal plateau qualunque avversario.

Nondimeno Rhodan era gravemente turbato dall'assenza di qualunque comando manuale. La scatola all'estremità posteriore della pesante arma scoprì che conteneva soltanto il generatore per attivare il campo cristallino.

Manoli e Bell gli si affiancarono.

«Bene, non è una delusione per te?»

«Cosa vuoi dire?»

«Questa caverna. Ci aspettavamo una fortezza gigantesca e che cosa troviamo? Uno schifoso buco nella montagna!»

Rhodan sorrise. «Hai trovato il generatore gravitazionale?»

«Cosa?» Poi Bell ricordò e si battè la mano sulla fronte. «Dico, hai ragione. Dov'è il generatore?»

Rhodan continuò a sorridere. «La gente che ha costruito questa caverna, probabilmente contava sul tuo genere di reazione», disse. «La caverna è costruita in modo che avrebbe portato chiunque a credere che qui non ci fosse niente altro, a meno che qualcuno non avesse il nostro livello di esperienza e di addestramento. Inoltre se l'intruso non avesse saputo niente di disintegratori sarebbe stato piuttosto deluso e se ne sarebbe andato. Inoltre... qui c'è qualcos'altro».

Fece loro notare l'assenza dei comandi manuali. «La conclusione è che il disintegratore è comandato da lontano, ma da dove? Certamente non da qualche angolo di questa caverna. E vi mostrerò qualcosa d'altro».

Passò la mano sulla superficie lucidata a specchio della canna del disintegratore. «D'accordo la plastica è metallica, un materiale durevole... può durare un secolo senza corrodersi. Ma se consideriamo che questi disintegratori sono stati qui almeno quanto la piattaforma vetrificata che c'è la fuori, avremo una idea di come sarebbero ridotte queste canne se non fossero state accuratamente lucidate o soggette a regolare manutenzione».

Bell aveva già assorbito il colpo di quella rivelazione, ma Manoli aperse la bocca per la sorpresa.

«Allora vuoi dire che qui attorno ci dev'essere gente che viene regolarmente a controllare queste armi ed a lucidarle?» disse.

«Qualcosa del genere».

«Ma dove sono?»

Rhodan alzò le spalle. «Non sono un chiaroveggente. Ma oltre a tutto questo c'è ancora una domanda importante. Poiché questi disintegratori sono tanto accuratamente curati, possono ovviamente essere usati. Ma nessuno ci ha sparato. Se possiamo presumere che gli esseri che hanno costruito questa fortezza impieghino la logica umana, allora ci si può aspettare che desistano da ogni ostilità e cerchino forse di comunicare con noi. Quindi... dove sono?»

Il comandante attendeva...

«Da qui non si può proseguire», decise Rhodan dopo che ebbero trascorso un'ora ispezionando le pareti della caverna senza successo. «Dovremo portare qui Anne e Tako Kakuta. Anne potrà tentare di localizzare un meccanismo di uscita e trovare il modo di farlo funzionare, se ce n'è uno nel suo raggio d'azione. Se ciò non funziona, dovremo semplicemente mandare Tako nell'interno della montagna».

Manoli aveva assunto un'espressione dubbia. «In altre parole, una missione da kamikaze».

Rhodan scosse la testa. «Non essere sciocco. La facoltà di teleportarsi di Tako segue le leggi fisiche. Non può mai rimaterializzarsi dentro materiale alieno... ha una specie di freno di emergenza per i casi del genere. Se non c'è alcuno spazio vuoto

nell'interno della montagna, automaticamente ritornerà al punto di partenza».

«Quel che avevo in mente era il fatto di trovarsi da solo davanti al nemico», spiegò Manoli.

«Non ci hanno fatto niente, perché dovrebbero fargli qualcosa?»

Manoli alzò le spalle.

Bell suggerì un'altra cosa. «Perché non tentiamo di usare i nostri disintegratori? Potremo dissolvere tanta parete da trovare un buco che ci permetta di proseguire».

Rhodan confessò che ci aveva già pensato. «É pericoloso», disse. «Potrebbero pensare che li stiamo attaccando e rispondere al fuoco. Naturalmente le loro armi superano largamente i nostri sparapiselli da taschino».

«Bene, se sono tanto progrediti dovrebbero essere abbastanza intelligenti da comprendere che stiamo soltanto tentando di trovare una porta».

Rhodan ci pensò un momento.

«Bene?»

Rhodan annuì. Bell alzò il suo piccolo disintegratore lo puntò contro la parete di fondo e premette il grilletto.

Poi ebbero la seconda sorpresa, che fu almeno pari a quella della scoperta della caverna e dei due disintegratori. La parete di roccia rimase come prima!

«Al diavolo!» Bell abbassò l'arma e corse alla parete per esaminarla. «Non sono riuscito nemmeno a scrostarla!»

La sua rabbia e la sua delusione divertirono Rhodan che si mise a ridere. Manoli non fu meno stupito di Bell. Poiché non era stato sottoposto all'istruzione ipnotica arkonide, continuava a credere che niente potesse resistere a un disintegratore.

Dopo il suo primo scoppio d'ira, Bell ricordò il suo addestramento. «Allora si tratta di questo!» brontolò. «Intensificazione del campo cristallino! Dove prendono tutta questa energia?»

Rhodan alzò le spalle, senza rispondere. Quello di cui era appena stato testimone era una tecnica avanzata, possibile contro le armi che avevano con loro, per cui la struttura cristallina della materia sotto attacco poteva utilizzare quella stessa energia per rafforzarsi. Per una parete di quelle dimensioni, considerando che doveva essere protetta al momento fino ad una profondità di almeno mezzo metro, l'energia necessaria a controbilanciare l'effetto di un disintegratore portatile avrebbe richiesto un flusso costante di circa dieci milioni di kilowatt.

Era un'impressionante erogazione, specialmente se si considerava che la parete della caverna era soltanto una piccola parte dell'intera fortezza.

Il loro avversario - e Rhodan incominciava a dubitare che fosse davvero un avversario - doveva avere a sua disposizione una riserva di energia quasi inesauribile...

Il robot rivelatore osservò immediatamente il tentativo di Bell di perforare la parete. Poiché secondo la sua logica questo poteva essere interpretato come un atto ostile, o almeno un atto non amichevole, inviò una rapida sequenza di segnali di allarme al Comandante per avvertirlo del pericolo.

Comunque, come Bell aveva supposto, il Comandante possedeva abbastanza capacità di decidere per rendersi conto che gli estranei stavano soltanto tentando di entrare nella fortezza. Non diede l'ordine di far fuoco, ma invece incominciò a

chiedersi come avevano fatto gli estranei a sospettare l'esistenza di locali interni. Dapprima, dopo che li aveva osservati per un po' di tempo, si era convinto che fossero abbastanza primitivi da volgere le spalle e abbandonare la caverna. Tuttavia, quando vide che non lo facevano e tentavano di usare un disintegratore per passare attraverso la parete di roccia, si rese conto finalmente che quegli esseri non appartenevano ad alcuna delle categorie tradizionali che conosceva. In vista di tale circostanza, quindi, non aveva altra alternativa che continuare ad aspettare e osservare...

Il campo base fu avvertito e furono dati ordini. Dopo essere tornato con il suo gruppo Tako prese il comando. Ordinò di smontare le tende e ripiegarle, e supervisione l'attrezzatura da trasporto. Questa volta Tako aveva un compito più difficile. La facciata di roccia irregolare della imponente scarpata non era un ambiente adatto alla sua portata massima. Dovette essere rinforzata con un'attrezzatura ausiliaria per il lavoro pesante e la sua capacità di trasporto fu ridotta proporzionalmente per consentirle di compiere la difficile scalata. Furono portati anche carrucole e cavi di trazione che Tom poteva far funzionare per sollevarsi sui dirupi se ne fosse presentata l'occasione.

Quando raggiunsero il camino di roccia che serviva come un canale deflussore per lo scarico della fortezza, tutto il materiale portatile fu issato a mano. Tom attese pazientemente in basso fin che Tako e i tre americani ebbero fissato la carrucola che gli permise di issarsi a sua volta.

Malgrado gli ostacoli il problema del trasporto fu superato. Cinque ore dopo che Rhodan aveva trasmesso il suo ordine al campo, tutte le tende e l'equipaggiamento stavano sul bordo del plateau, mentre Tako e tutti gli altri guidavano Tom nei suoi sforzi di issarsi oltre la bassa parete frontale che stava sopra il tubo di scarico.

L'entrata in scena di Tom offrì al Comandante nuovi interrogativi. Naturalmente il robot rivelatore aveva notato Tom dal primo momento che si era avviato lungo il pianoro inferiore. Ma un esame dettagliato era possibile soltanto ora che la poderosa macchina si era issata sulla piattaforma. In questo caso c'erano delle discrepanze nei livelli di sviluppo comparativo. Tom non era in disarmonia con quello che il rivelatore aveva osservato negli estranei, con la possibile eccezione del loro abbigliamento.

Gli estranei davano l'impressione di imprudenza e anche di primitiva folle temerarietà, con la loro mancanza di rispetto per la tecnologia superiore alla quale si erano trovati di fronte, sotto forma di disintegratori giganti. Il loro abbigliamento e specialmente la macchina robot per spianare il terreno, non potevano in ogni modo essere opera loro. Quindi dove erano gli esseri che avevano prodotto l'abbigliamento e il robot, gli esseri dei quali aveva parlato la gente del mare?

Il comandante incominciò a capire che quelle domande potevano avere una risposta soltanto dopo aver localizzato la nave spaziale, quella che aveva tentato di attirare sul plateau con un raggio di trazione perché era il tipo di nave che le sue istruzioni gli vietavano di abbattere. Ma la nave aveva saputo fare in modo di sfuggire alla sua presa ed era atterrata da qualche parte... non nel luogo che lui aveva preferito ma piuttosto in qualche eccellente nascondiglio. Le informazioni ottenute

della primitiva gente del mare erano state troppo generiche per fornirgli qualcosa di meglio di una zona generica per le sue spie robot. Di conseguenza, la nave restava ancora nascosta e la curiosità del comandante restava ancora insoddisfatta.

All'esterno della fortezza, comunque, incominciava a verificarsi una certa attività. I terrestri stavano raggruppati davanti alla parete posteriore a forma di cavallo del plateau. Erano a due metri dal portello del disintegratore occidentale. La sera si stava avvicinando e Rhodan osservava il cielo con occhio critico. La coltre di nubi era bassa su di loro, forse due o trecento metri sopra le loro teste. Avrebbe preferito aver trovato un rifugio più sicuro che la caverna con le sue sei finestre.

«Bene, vogliamo tentare?» chiese ad Anne.

Anne assentì. Chiuse gli occhi e incominciò la sua ricerca mentale. Per un momento non ricevette alcuna impressione, ma più si concentrava, più diventava chiara la sua percezione di quel che stava davanti a lei nell'interno della montagna. Naturalmente non si trattava di una visione effettiva, ma piuttosto di un sondare e di un percepire, una facoltà di esplorazione incomprensibile per gli umani normali e collegate alla sua capacità di telecinesi.

Anne sondò il corridoio che stava direttamente dietro la parete della caverna e, che portava all'interno della montagna. Presumeva che nel punto in cui il corridoio partiva da dietro la parete ci doveva essere una porta di qualche genere, e cercò il meccanismo di apertura. Non riuscì a scoprire nulla e dopo una ricerca di dieci minuti era troppo esausta per continuare.

Riposò un poco e ricominciò da capo. Questa volta trovò un altro corridoio che partiva dall'interno della parete circa a dieci metri dal primo. Qui fece una nuova ricerca, che finì senza esito come prima. Dopo di che trovò un terzo e un quarto corridoio. Non c'era niente nella struttura del muro divisorio che indicasse che ci fossero delle porte e sembrava che non vi fosse alcun mezzo per aprire un passaggio.

Inviò la sua sonda mentale entro il corridoio fin dove le fu possibile. La sua capacità di sondaggio poteva giungere fino a una trentina di metri verso l'interno, ma oltre quel limite le sue impressioni divennero confuse, con il risultato finale che non poté scoprire niente. A trenta metri di distanza i corridoi erano come al loro inizio. Non c'erano intersezioni. Non c'era niente che Anne riconoscesse che potesse essere un inizio per il loro scopo o per il loro sistema di ingresso.

L'intera operazione di sondaggio durò circa un'ora e mezzo. Dopo di ciò Anne era così esausta che dovette essere messa a riposare in una tenda eretta nell'interno della caverna. Rhodan si chinò su di lei ad ascoltarla, ma Anne si limitò a mormorare, «Niente». Poi si addormentò di colpo.

Il comandante non fu informato della ricerca di Anne. Il tentativo di una persona come lei di entrare nella fortezza con la bizzarra facoltà di telecinesi era superiore alle possibilità di percezione del rilevatore automatico. Quindi il comandante si meravigliò della strana inattività dei terrestri. In considerazione della loro affannosa attività iniziale, si era aspettato da loro ben altro che questo.

CAPITOLO SESTO

Quando Anne si svegliò, stava quasi finendo un altro giorno. Era stata tanto esausta che aveva dormito quasi venti ore.

Rhodan aveva utilizzato quel tempo, benché non proprio nel modo che si era aspettato. Tutte le attrezzature della spedizione erano state portate nella caverna e dopo ciò le aperture dei portelli dei disintegratori erano state chiuse con teloni. C'era poca speranza che questi potessero sopportare la violenza delle tempeste per più di un quarto d'ora, ma guadagnare tutti quei minuti contro tempeste del genere che poteva offrire Venere, era già un bel risultato.

Quando Anne fu completamente sveglia riferì a Rhodan tutto quello che era riuscita a scoprire sui corridoi. Sembrava essere scoraggiata e depressa. «Avete perso un sacco di tempo, vero?» domandò. «E per colpa mia».

Rhodan lo negò. «Tu sei tanto preziosa per noi, Anne, che abbiamo dovuto lasciarti dormire un giorno intero».

«La ringrazio. Vuol mandare dentro Tako?»

Rhodan annuì.

«E lui ci va volentieri?»

«Sì... subito. Aspettava soltanto le informazioni che tu sei stata in grado di raccogliere».

Uscì dalla tenda e trovò Tako in attesa davanti alla parete della caverna. Quando Rhodan gli riferì le informazioni di Anne, Tako disse di essere pronto.

«Devi essere di ritorno entro un'ora» lo ammonì Rhodan. «Se ritardi dovremo presumere che ti è accaduto qualcosa».

La larga faccia di Tako si aprì in una risata. «E se succede, che cosa farete?»

La domanda non sembrò imbarazzare Rhodan. «Escogiteremo qualcosa», disse. «Ci puoi contare».

«Benissimo! O.K. allora. Ci rivedremo tra un'ora». L'istante successivo era sparito.

Rhodan guardò molto serio il posto dove c'era stato Tako. Era certo che avrebbero trovato il modo di correre in aiuto a Tako nel caso che gli fosse accaduto qualcosa. Comunque al momento non aveva idea di quel che avrebbero potuto fare.

Lo stesso Tako provò in quel momento una certa paura, che lo fece rabbrivire. Ebbe la sensazione di una scossa quando il suo balzo iniziale di teleportazione fu deviato per impedire che si materializzasse nella roccia compatta. Un secondo dopo si fermò. Allungò il braccio e toccò qualcosa che sembrava granito liscio e freddo. Era al buio completo e sapeva che sarebbe rimasto tale. Inoltre nella completa assenza di luce gli occhi non avevano alcuna possibilità di adattarsi all'oscurità. Avrebbe dovuto proseguire a tentoni fin che avesse racimolato il coraggio sufficiente per accendere la torcia.

Rimase immobile per un certo tempo e tese le orecchie, in ascolto. Ma non c'era più suono di quanto ci fosse luce. Era la mortale tranquillità di una tomba... sperando che non fosse la sua. Si rese conto di uno strano odore che sembrava permeare l'interno della montagna. Tentò di analizzare che cosa fosse, ma dovette alla fine concludere che non aveva mai annusato niente di simile in tutta la sua vita.

Allungò la mano destra ed ancora incontrò resistenza. Dietro e davanti a lui non c'era niente, quindi si trovava in un corridoio. Ascoltò ancora e poiché non sentì alcun suono accese la torcia. La regolò in modo che proiettasse soltanto un debole cono di luce che gli fosse sufficiente per orientarsi ma che fosse tanto debole da non essere facilmente visibile in distanza. Alla fioca luce non poté scoprire né la fine del corridoio, né altre cose insolite, quindi incominciò a inoltrarsi nella montagna. Più si inoltrava senza che gli accadesse niente, più diminuiva la sua ansietà iniziale e dopo che ebbe camminato per una decina di minuti incominciò a rimproverarsi di aver avuto paura.

Dall'altra parte, l'intrusione di Tako era qualcosa a cui il rivelatore automatico poteva reagire. Trasmise la scoperta al comandante con una tale intensità di impulsi da far vibrare le apparecchiature. Il comandante considerò l'entrata di un singolo individuo come qualcosa che difficilmente poteva considerarsi un pericolo. Ma a quel punto finalmente riconobbe l'opportunità di apprendere qualcosa sulle intenzioni degli estranei e sulla loro origine. E soprattutto, qui c'era la possibilità di scoprire qualcosa sugli altri esseri dai quali questi avevano ottenuto il loro equipaggiamento.

Temeva che tale scoperta potesse non essere molto soddisfacente. Forse si sarebbe scoperto che gli estranei avessero preso prigionieri i due esseri ai quali era maggiormente interessato e li avessero forzati a lasciare il loro equipaggiamento. Dopo una veloce rivalutazione dei fatti disponibili la sua ipotesi gli sembrò abbastanza valida e quindi si preparò a prendere misure più energiche contro Tako di quelle che avrebbe preso se avesse conosciuto meglio la situazione.

Diede ordine alle truppe di sicurezza di catturare l'intruso ed esse si affrettarono ad obbedire.

Dopo venti minuti che andava a tentoni lungo il corridoio, Tako incominciò a chiedersi a che cosa servisse. Le pareti erano lisce, non di granito naturale, come aveva pensato in un primo momento, ma ricoperte di una plastica metallica che era senza macchie o rotture. Non c'erano porte, non condotti o altri aggeggi... niente!

Nel frattempo aveva osato regolare la torcia a piena portata per vedere fino a più lontano possibile lungo il corridoio, ma fin dove giungeva la luce non c'era niente da vedere. Incominciò a ragionare che se avesse camminato abbastanza a lungo sarebbe giunto a una parete frontale come quella che aveva lasciato dietro di sé e che se si fosse teleportato dall'altra parte, si sarebbe trovato dall'altra parte della montagna e all'aperto. Ora che scopo poteva avere un corridoio se si limitava ad attraversare una montagna?

Si concentrò ancora una volta sulle pareti alla sua destra e alla sua sinistra, pensando che forse non poteva averle esaminate a sufficienza, ma ciascuna parete rimase liscia e senza giunture come prima.

Poiché la polizia di sicurezza aveva ricevuto le informazioni direttamente dal

comandante, era bene informata. Per esempio, sapeva che l'intruso a quanto pareva era capace di teleportarsi. Quindi non sarebbe stato sufficiente limitarsi a catturarlo; simultaneamente bisognava renderlo praticamente inconscio in modo che non gli sarebbe stato possibile impiegare la sua strana dote. La polizia sapeva anche che stava usando una fonte di illuminazione con cui vedere dove metteva i piedi nel corridoio. Così non sarebbe stato possibile prendere una posizione adatta nel corridoio e aspettarlo tranquillamente. Era necessario scegliere il corridoio laterale adeguato e colpire al momento giusto.

Inoltre si sapeva anche che l'intruso era armato. Secondo quello che il rivelatore automatico era stato in grado di determinare a proposito del tipo di arma che portava, questa era di tipo progredito e quindi pericolosa. Benché i poliziotti fossero stati creati per offrire la loro vita, se necessario, per la sicurezza della fortezza, avevano abbastanza rispetto per la propria conservazione da star fuori dalla mira di un disintegratore.

I dieci poliziotti si sistemarono in gruppi di cinque, ciascuno in un corridoio laterale che intersecava quello in cui stava sopraggiungendo Tako.

Tako stava per voltarsi e tornare indietro. Pensava che non sarebbe servito a nulla limitarsi a seguire un corridoio come quello, lungo qualche chilometro. Avrebbe preferito avere Rhodan con sé. Forse Perry sarebbe riuscito ad escogitare il modo di attaccare quelle pareti. Si fermò e si guardò in giro. Davanti e dietro di lui si stendeva il monotono tunnel... dietro di lui per almeno mille metri, e davanti... chi sa quanto!

Stava concentrandosi sulla caverna dalla quale era partito, per teleportarsi laggiù, ma proprio in quel momento sentì un rumore vicino. Si voltò e fissò, con gli occhi spalancati, l'ampia apertura che era apparsa nella parete. Strani esseri di una specie che non aveva mai visto prima entrarono nel raggio della sua torcia dirigendosi verso di lui.

Forse avrebbe potuto salvarsi se non fosse stato preso da due impulsi diversi. Non sapeva se annientare quegli esseri con il suo disintegratore oppure togliersi dagli impicci teleportandosi, e prima che riuscisse a decidersi, qualcosa lo colpì dolorosamente alla schiena, paralizzandolo istantaneamente e facendolo precipitare in un abisso di incoscienza.

Dal Comandante giunsero immediatamente ordini. «Trasportate il prigioniero nel settore A, livello 14, corridoio 2, stanza 331».

Due poliziotti sollevarono il corpo senza conoscenza. Il gruppo si dispose in formazione, questa volta tutti e dieci nella stessa direzione e si disposero a eseguire l'ordine. Attualmente si trovavano nel settore F, al livello 21, vicino al punto centrale di convergenza di tutti i settori della installazione concentrica. A circa cinquanta metri dal punto in cui Tako era stato catturato, giunsero a un ascensore. Funzionava sul principio della gravità inversa e la piattaforma, che si muoveva in su o in giù in un campo sintetico di attrazione, era abbastanza grande da accogliere i dieci poliziotti e il loro prigioniero.

Il viaggio in basso verso il livello 14 durò soltanto pochi secondi. La polizia voltò a destra con il suo prigioniero e nel momento in cui raggiunse la stanza 331 nel corridoio 2 e la porta si spalancò ricevette l'ordine, «Preparate il prigioniero per

l'interrogatorio».

Era evidente che la fortezza aveva un sistema di illuminazione che funzionava ma che era usato soltanto in determinate occasioni, come questa. Improvvisamente una intera batteria di brillanti lampadine si accese, diffondendo nella stanza dell'interrogatorio un piacevole chiarore bianco lattiginoso. I poliziotti distesero Tako su un mobile che avrebbe potuto assomigliare a un letto se non avesse avuto tutta una serie di strani strumenti. Sulla testa di Tako fu posto un casco e un cavo rosso proveniente dal casco fu inserito in uno degli strumenti.

Poi il comandante ricevette l'annuncio: «Ordini eseguiti».

Al che rispose: «Ritornate ai vostri posti».

Ciò che Tako rivelò sotto l'interrogatorio ipnotico fu per il comandante una sorpresa più grossa di quella che si aspettava. Gli fu necessario rivedere la sua idea sul modo in cui gli estranei erano giunti a contatto con i due esseri dai quali avevano ricevuto il loro equipaggiamento, e questo lo fece immediatamente. Naturalmente una cosa che doveva considerare era che gli estranei nella caverna non avevano modo di sapere del suo cambiamento d'opinione; eppure da Tako il comandante apprese che consideravano la fortezza come una installazione ostile... Quindi sarebbe stato un errore spalancare le porte senza prendere qualche precauzione. Fece allora qualche preparativo, e poi procedette a stabilire un contatto definitivo con gli estranei.

Passò un'ora e Tako non era ancora tornato. Rhodan divenne inquieto.

Nel frattempo era stato ricevuto il segnale di codice della *Good Hope* e era stata data la risposta. A bordo della nave tutto sembrava essere in ordine. Anche prima che fosse raggiunto l'altipiano, Rhodan e Khrest si erano messi d'accordo di rimpiazzare il contatto radio diretto di ogni ora, con un determinato segnale. Un invio di un microsecondo di impulsi dati in codice era considerevolmente più difficile da intercettare e meno capace di rivelare le coordinate, di una conversazione estesa.

Per le stesse ragioni Tako non era fornito di una radio ricetrasmittente. Soltanto Anne era stata un grado di seguirlo per poco, con le sue facoltà mentali di sondaggio; ma negli ultimi cinquanta minuti lui era rimasto fuori dalla sua portata.

Rhodan stava incominciando a riconoscere che la sua sola alternativa era quella di chiamare in aiuto la *Good Hope* indipendentemente dal rischio. Se fosse potuta giungere fin lì senza essere abbattuta, il suo armamento più pesante sarebbe stato forse in grado di sopraffare la resistenza delle pareti e di aprire la strada verso l'interno della montagna. La decisione era difficile e sostenne diversi minuti di conflitto interiore per giustificarla. Finalmente si sedette al trasmettitore e si preparò a mandare un rapporto completo a Thora e Khrest e a trasmettere la sua richiesta di aiuto.

In quel momento Bell si precipitò nella sua tenda. «La parete!» gridò, «si è aperta!»

Rhodan si alzò dall'apparecchiatura trasmittente e corse fuori davanti a Bell. Uno degli altri aveva una torcia elettrica puntata verso la parete e nel cerchio di luce si scorgeva un'apertura davanti a loro.

Rhodan non esitò. «Preparatevi a entrare,» urlò. «Lampadine, armi, mezzi di comunicazione! Di corsa!»

Non poteva sapere come si era aperta la parete. Forse Tako aveva trovato un meccanismo di apertura; ma in quel caso sarebbe stato difficile spiegare perché non fosse tornato entro l'ora stabilita. Qualunque fosse la ragione, non aveva intenzione di esitare. Anche se l'apertura era una trappola, la sua squadra di sette persone con il loro carico di armi avrebbe avuto qualche probabilità contro il nemico.

In pochi minuti furono tutti pronti a partire. La tempesta stava appena incominciando a mandare le sue folate attraverso il pianoro mentre loro si introducevano nell'interno della montagna, con Rhodan alla testa, Anne Sloane camminava subito dietro a Rhodan, perché egli le aveva dato l'incarico di tenere tese le sue "antenne" e di tentare di percepire la presenza di qualunque cosa che potesse rappresentare un pericolo per loro. Manoli la seguiva con i tre astronauti americani e Bell formava la retroguardia.

Si inoltrarono per circa trenta metri nel corridoio, con Rhodan che faceva luce con la torcia tenendo il braccio teso in modo da non rappresentare un bersaglio diretto. Poi improvvisamente e senza alcun avvertimento dalle pareti apparve una luce lattiginosa che non provocava ombre e che illuminava il corridoio. Rhodan si fermò di colpo; ma non accadde niente altro oltre all'accendersi della luce. Forse, pensò avevano attivato senza saperlo qualche specie di contatto elettrico.

Anne bisbigliò improvvisamente. «C'è un corridoio laterale dietro questa parete e... anche dietro l'altra».

«Vuoto?»

Lei annuì.

Rhodan sapeva che non c'era niente che potesse fare a proposito dei corridoi nascosti. In quanto non c'erano più inizi di un qualunque meccanismo di apertura, di quante ce ne fossero nella caverna. Avrebbero dovuto semplicemente camminare e andare avanti, fin che avessero trovato un corridoio laterale con una apertura più accessibile di quelle che aveva percepito Anne.

Da quel momento Anne continuò ad individuare la presenza di corridoi laterali a intervalli regolari. In base alle sue continue osservazioni Rhodan costruì gradatamente una immagine mentale della conformazione della installazione. Da principio Anne aveva percepito che i corridoi laterali si allontanavano da entrambe le parti quasi in linea retta, ma mentre progredivano Anne cominciò a percepire una curvatura sempre più accentuata. Rhodan non ebbe più dubbi che la fortezza fosse costruita su una pianta circolare. Quindi dovevano esserci corridoi diritti come quello che stavano percorrendo, i quali funzionavano come il raggio di una ruota che conduceva al mozzo centrale, e altri corridoi perpendicolari si sarebbero congiunti l'un l'altro in uno schema radiale a regolari intervalli, ma con una curvatura più accentuata quando si avvicinavano al centro.

Dietro la parete i corridoi trasversali e radiali probabilmente includevano stanze che Rhodan avrebbe voluto vedere a qualunque costo. Ma le pareti continuavano a non rivelare segni di porte e una breve scarica del disintegratore dimostrò che la stabilizzazione del campo cristallino era tanto efficace lì quanto nella caverna.

Erano andati avanti in questo modo per una mezz'ora, per una distanza approssimativa di due o tre chilometri, quando Anne si fermò improvvisamente tanto che quelli dietro di lei le finirono addosso.

«Un momento!» bisbigliò seccamente.

Rhodan si voltò.

«Questo corridoio laterale non è vuoto. Ci sono dentro diverse persone».

«Persone?»

Anne chiuse gli occhi per concentrarsi. Le sue capacità di sondaggio si estesero fino alle figure che stavano all'altra parte della parete e cercarono di determinare la loro forma e dimensione. Sembravano strani. Ma non c'era nessun dubbio che quegli esseri sconosciuti erano assai simili agli umani. Tuttavia non si muovevano. Erano immobili come cadaveri, cosa che fece correre un brivido lungo la schiena della ragazza. Riferì le sue scoperte a Rhodan.

«Sono umanoidi,» disse, «ma stanno lì immobili come mummie!»

Rhodan decise di ignorare gli esseri misteriosi. Ordinò di continuare a avanzare.

Il Comandante prese accuratamente nota che il gruppo degli estranei si era fermato precisamente davanti al corridoio trasversale dove aveva piazzato il suo primo contingente di poliziotti. Era una coincidenza? Il rivelatore automatico non era in grado di dire in che modo gli estranei si erano resi conto del reparto di polizia. Quindi doveva trattarsi di una coincidenza, niente di più.

Aperse la porta di un ascensore che si trovava lungo il cammino degli estranei; poi ordinò alla polizia di attraversare la parete e chiudere il corridoio dal quale erano entrati gli estranei.

La porta era alta circa tre metri e larga poco più di tre metri. Oltre essa c'era una stanza quadrata senza soffitto. Rhodan vi infilò la testa e immediatamente percepì il considerevole strappo alla nuca prodotto dal campo di gravità in folle nell'interno dell'ascensore.

Un ascensore di gravità.

Sulle pareti della cabina dell'ascensore non c'era alcuna indicazione di come potesse essere manovrato. Rhodan fece un cenno ai suoi e li invitò a saltare tutti insieme nella piattaforma dell'ascensore. Per un po' si ebbe l'impressione che l'ascensore non si muovesse, poi si diresse in basso con tale improvvisa velocità che essi pensarono che qualcuno fosse venuto a toglier loro da sotto i piedi il pavimento.

Il viaggio durò soltanto pochi secondi. A giudicare dal movimento della parete di fronte all'ascensore, Rhodan stimò che in quel periodo dovevano essere scesi di oltre mille metri. Non videro porte durante la discesa, ma quando l'ascensore si fermò improvvisamente, di fronte a loro se ne aprì una. Lì c'era un altro corridoio che non sembrava diverso da quello che avevano appena lasciato. Non c'era niente altro che...

«Dietro di noi!» disse Bell irrigidendosi.

Questa volta non c'era bisogno della vista telepatica di Anne. Gli strani esseri erano chiaramente in vista. Stavano a sinistra nel corridoio, a una ventina di metri dall'ascensore ed erano immobili. Senza dubbio assomigliavano agli umani, eppure sembravano prole infernale. Le loro facce erano scolorite e butterate di cicatrici, non indossavano vestiti e i loro corpi brillavano nella loro nudità salvo per le zone di deterioramento che segnavano la loro pelle.

Bell aveva istantaneamente tolto la sicura alla sua arma e aspettava. Gli alieni

continuarono a non muoversi. Rhodan si staccò dal suo gruppo e si diresse loro incontro. Gli permisero di avvicinarsi fino a circa dieci metri prima di muoversi; poi alzarono le braccia e Rhodan si accorse che avevano in mano delle armi. Tenevano le canne puntate direttamente su di lui.

Li fissò un momento, alzò le spalle e ritornò indietro.

«Dunque ci dirigiamo nell'altra direzione», disse. «A quanto pare è quella in cui vogliono che andiamo».

Nell'altra direzione il corridoio era vuoto.

«Chissà in che specie di trappola ci stanno facendo entrare?» disse Bell con rabbia ostinata.

«Che cosa suggerisci?» gli chiese Rhodan. «Farla fuori a rivoltellate così da vicino? Non abbiamo nemmeno un cappello dietro cui ripararci?»

«Che ne dici dell'ascensore?»

Rhodan si girò. L'ascensore era scomparso e la porta era chiusa. La parete era ancora una volta liscia come tutte le altre. «Dannazione!»

Si avviarono a destra e gli alieni si misero in movimento alla retroguardia della processione. Rhodan naturalmente non era lieto della situazione. Il corridoio si stendeva in avanti come la canna di un fucile fin che giungeva la vista; da nessuna parte c'era traccia di qualcosa dietro cui ripararsi. Se quegli esseri bizzarri desideravano attirare le loro truppe in trappola, ciò non poteva essere peggio che rischiare un conflitto e la vita della sua gente. Qualche volta i prigionieri passivi restano vivi.

A quanto pareva la fortezza era piena di alieni. Se i terrestri avessero tentato di resistere in qualunque punto, le pareti si sarebbero aperte e avrebbero fatto sgorgare tutti i rinforzi necessari, pensò Rhodan.

Anne cominciò a strisciare i piedi per la stanchezza. La continua tensione l'aveva esaurita. Rhodan si incaricò di sostenerla e di conservare le sue energie in modo che se avesse avuto bisogno del suo aiuto lei sarebbe stata in grado di farlo.

L'andatura in un certo senso lenta, permise al Comandante di aumentare le sue conoscenze grazie al contenuto mentale di Tako Kakuta. Apprese che il cervello di Tako conteneva la conoscenza completa di due lingue differenti, oltre a frammentaria conoscenza di qualche altra. Tentò una combinazione delle due lingue complete allo scopo di rintracciare qualche comune radice filologica, ma la cosa non funzionò. E questo lo sorprese.

C'era una sola cosa da fare. Trasmise le due lingue a due ufficiali della polizia e li mandò a incontrare gli estranei.

«Alt!» ordinò Rhodan quando vide le due nuove figure apparire nel corridoio davanti a lui.

I due ufficiali si avvicinarono con le mani alzate. Rhodan li attese davanti al suo gruppo con l'arma pronta. Notò che quei due avevano la pelle chiara e che in contrasto con il reparto di polizia dietro di lui indossavano abiti. Inoltre non c'era alcun segno di deterioramento sui loro volti. Tentò di leggere qualcosa dalla espressione del loro volto, ma non vide niente più di una specie di sorriso amichevole stereotipato che era in effetti imperscrutabile e non riuscì a trarre alcuna conclusione

sulle loro vere intenzioni. I due erano senza barba. Le loro fronti erano leggermente più alte di quelle degli uomini normali, ma a parte queste caratteristiche avrebbero potuto essere presi per europei, americani o australiani.

Si fermarono a diversi metri da Rhodan. Uno di loro gli parlò in una lingua che suonava aspra e cantilenante. Poi rimase in silenzio o ovviamente in attesa di una risposta di Rhodan. Rhodan non aveva compreso ma gli sembrava che si trattasse di qualcosa come il giapponese o il coreano. Ma non conosceva nessuna di queste due lingue e d'altra parte sarebbe stato troppo incredibile che in questa fortezza qualcuno parlasse giapponese o coreano.

Quando si limitò a restare in silenzio per un momento, l'altro alieno prese la parola. Questo disse: «Il Comandante desidera la sua presenza. Desidera che sappiate che siete i benvenuti qui. Non c'è niente da temere». Benché il suo inglese fosse scorrevole e senza accento, la sua voce suonava un po' piatta e le parole erano pronunciate con uno strano tono monotono.

Rhodan rimase sconcertato soltanto la frazione di un secondo. Mentre gli altri del suo gruppo commentavano con sorpresa, egli percepì immediatamente quello che era accaduto: o avevano catturato Tako oppure lui stava collaborando con loro volontariamente e avevano tratto dalla sua mente le due lingue che parlava.

Rhodan soppesò questi fatti con un certo distacco. Non c'era ancora una buona ragione di credere che il comandante della fortezza non stesse preparando qualche scherzo. Per corroborare qualche specie di inganno, l'invito sarebbe naturalmente stato fatto con cortesia. Se stavano preparando per loro una trappola, naturalmente si sarebbe risparmiato un sacco di noie se avessero semplicemente accettato la sua proposta che appariva tanto gentile e avessero seguito gli ufficiali.

Malgrado ciò Rhodan rispose. «Siamo molto grati al vostro comandante. Volete gentilmente condurci da lui?»

L'ufficiale che parlava inglese si voltò e incominciò a dirigersi con il suo compagno nella direzione dalla quale erano venuti. Rhodan e il suo gruppo li seguirono.

Rhodan voltò leggermente la testa verso i suoi e parlò rapidamente a bassa voce. «Tutti in guardia da questo momento. Non so se stanno cercando di ingannarci o se sono sinceri».

Sentì un mormorio di cupo assenso degli uomini e Bell aggiunse: «Avremmo dovuto chiedere di Tako».

«Non era il momento», rispose subito Rhodan.

La luce diffusa dei corridoi rendeva difficile giudicare le distanze. Fino a quel momento il corridoio sembrava dovesse continuare in linea retta senza fine, ma solo pochi minuti dopo l'incontro con gli ufficiali alieni, il profilo di nuovi oggetti incominciò a prendere forma davanti a loro. Pochi momenti dopo il corridoio sfociò in una camera di dimensioni insolite.

Al primo sguardo la sala sembrava formare un rettangolo che si stendeva per almeno cinquanta metri a destra e a sinistra, con una larghezza di circa duecento metri, ma alla fine compresero che l'intera area era in effetti una colossale via di accesso che circondava un edificio circolare che stava nel suo centro, come se si trattasse di una piazza cittadina davanti a una specie di edificio governativo.

I due alieni attraversarono la “piazza” e i terrestri li seguirono. Rhodan notò con un certo stupore che la gigantesca camera doveva misurare più di cinquanta metri di altezza e che nelle pareti che la circondavano c'erano gallerie a intervalli regolari in cui i corridoi della fortezza terminavano ai loro rispettivi livelli. Stavano ovviamente avvicinandosi nel cuore della fortezza e Rhodan si chiese che cosa avrebbe trovato all'interno dell'edificio circolare.

L'edificio non sembrava soltanto essere alto come la stanza, ma esteso anche oltre il soffitto. La sua parete era tanto liscia e senza giunture quanto tutte le altre pareti della fortezza, ma quando vi giunsero, la parete si aprì davanti a loro e permise la piena vista di una stanza enorme che era illuminata in modo considerevolmente più intenso delle altre zone che avevano visto fino a quel momento.

Malgrado le sue dimensioni, la stanza sembrava occupare soltanto una frazione dell'intero edificio. Quando Rhodan attraversò la porta riconobbe al primo sguardo che cosa fosse il resto dell'edificio e quale fosse il suo scopo.

La parete posteriore della stanza, circa trenta metri di larghezza per diciassette di altezza, era un solo gigantesco quadro di comando piuttosto simile al più piccolo quadro della *Good Hope*. Una specie di mensola di controllo sporgeva all'infuori per circa due metri e mezzo ed a destra e sinistra di questa c'erano piattaforme sospese, ovviamente destinate a sollevare facilmente gli operatori in qualunque posizione desiderata del quadro di comando titanico.

Rhodan si convinse immediatamente che quella stanza di controllo doveva far parte del più grande cervello positronico robot che fosse mai stato costruito nella galassia.

I due alieni si fermarono quando raggiunsero il centro della stanza. Attesero finché Rhodan e gli altri li ebbero raggiunti poi uno di loro indicò il quadro di controllo gigantesco e parlò con tono molto ufficiale:

«Questi è il comandante. È felice di vedervi».

Quelli che seguirono furono giorni di ininterrotte rivelazioni delle stupefacenti meraviglie tecniche celate nella montagna. Benché Bell e Rhodan fossero in un certo qual modo preparati a sorprese del genere in virtù della loro istruzione arkonide, furono nondimeno scossi dal fatto che tutto questo era stato trovato su Venere, proprio su Venere. La rivelazione, finale, che come Rhodan aveva sospettato malgrado la sua incredulità, fu data loro dallo stesso comandante, che era altrettanto affamato di sapere quanto loro. La fortezza era stata costruita tanto tempo prima dalla razza alla quale appartenevano Khrest e Thora, in breve dagli arkonidi. Dopo che Rhodan ebbe riferito ciò a Khrest e Thora, questi decollarono immediatamente sulla *Good Hope* e atterrarono incolumi sul plateau anteriore alla caverna.

Per Rhodan fu praticamente un evento molto importante vedere Khrest genuinamente stupito per la prima volta da quando lo conosceva. Per Khrest era incredibile che un capitolo della storia arkonide fosse sfuggito alle registrazioni centrali di Arkon, anche se fosse stato insignificante o tremendamente lontano nel tempo. L'osservazione piuttosto scherzosa di Rhodan che anche il più sofisticato computer mai conosciuto sulla Terra era capace di far cilecca ogni tanto, non fu eccessivamente gradita a Khrest.

Il cosiddetto comandante era il più grande cervello robot positronico che avesse

mai visto all'infuori del cervello centrale di Arkon. Esso mise a sua disposizione l'intero archivio storico, entro il quale Khrest si tuffò con il massimo zelo. I dati furono rintracciati sotto forma di rapporti orali in una lingua che il traduttore robot della *Good Hope* aveva definito Galattico Periferico Arcaico ed anche sottoforma di strisce video o di trame di impulsi il cui contenuto era trasmesso con un metodo simile a quello dell'istruzione ipnotica.

Senza volerlo, Khrest compì un servizio che risparmiava tempo a Bell e Rhodan quando si incaricò di prendere conoscenza dei dati storici, il che permise a Bell e Rhodan di concentrarsi sull'esplorazione degli aspetti fisici dei dintorni. Armati delle ulteriori informazioni che Khrest aveva ottenuto, esplorarono la possente fortezza da livello a livello, da settore a settore, da passaggio a passaggio, compilando un completo inventario di tutto. Ci volle soltanto una ricerca superficiale di diverse ore per giungere alla conclusione che c'era abbastanza materiale ed equipaggiamento disponibile per far superare alla Terza Potenza tutte le restanti difficoltà della sua giovane esistenza.

Dopo che Tako Kakuta si fu ripreso dall'esaurimento dell'interrogatorio ipnotico, fu messo in libertà e gli fu assegnata, come al resto del gruppo, una stanza al livello 10. Gli altri passavano il tempo come meglio credevano nei lunghi corridoi e nelle grandi stanze della fortezza. Dopo avere ricevuto le necessarie istruzioni, scoprirono che le pareti lisce come il vetro e le loro porte nascoste non rappresentavano più un ostacolo. Benché la loro attività fosse ridotta a un annaspere e muoversi goffamente in quel mondo di meraviglie tecnologiche, furono almeno sollevati nel constatare che il comandante aveva ritirato i suoi nudi poliziotti dalla faccia malridotta in modo da non farli più sobbalzare quando li incontravano bruscamente.

La forza di polizia consisteva di robot che avevano affrontato la devastazione del tempo da quando la fortezza era stata costruita. La fortezza non conteneva un solo essere vivente. Consisteva del Comandante, un gigantesco cervello computer positronico e della sua armata di automi. Niente di più. La sezione di manutenzione robotica aveva fatto in modo che tutto superasse i millenni senza dati significativi. Naturalmente il Comandante non aveva considerato le epidermidi sintetiche dei robot tanto importanti da essere continuamente rinnovate e questa era la ragione per cui la loro carne di plastica organica appariva scolorita e si era riempita di minuscoli fori, o si era butterata, come dicevano gli umani. I robot ufficiali erano una eccezione, dato le loro funzioni molto più complesse.

Finalmente un giorno Khrest emerse dalle stanze di apprendimento e di ricerca. Era stanco; eppure i suoi occhi luccicavano trionfalmente e annunciò che era pronto a riferire a tutti i membri del gruppo tutto quello che aveva ricavato dai banchi della memoria del computer della fortezza. Questo metodo per comunicare le informazioni era necessario perché nessuno dei terrestri, al di fuori di Bell e Rhodan era al momento capace di ricevere la più diretta immissione di impulsi ipnotici arkonidi dalla macchina positronica.

Si erano riuniti tutti nella stanza principale in cui il cervello positronico occupava tutta la parete. Erano tutti presenti eccetto Thora. Dal primo giorno che la *Good Hope* era atterrata sul plateau, Thora era stata vista raramente. Rhodan era abbastanza certo di quello che stava cercando e poiché nel frattempo era meglio informato dei dati

tecnici della fortezza di quanto lo fosse Thora, si sentiva dispiaciuto per lei e per la sua sciocca speranza.

Khrest fece il suo rapporto in inglese: lo aveva imparato perfettamente ormai, e nessuno poté rilevare il minimo errore di lingua. «Questa base», incominciò, «ha in base al vostro tempo circa diecimila anni. Secondo la storia galattica dell'Impero Arkonide, appartiene al periodo della prima colonizzazione. Originariamente la flotta coloniale che atterrò qui aveva in mente un'altra meta. Avevano gli occupanti interrotto il loro volo per esaminare il terzo pianeta, perché sembrava essere più adatto alla colonizzazione, di quanto lo fosse il mondo che le loro carte stellari avevano all'inizio indicato come adatto per una nuova colonia. Ma quando visitarono il terzo pianeta - la vostra Terra - e scoprirono che era abitato, decisero di atterrare su Venere e preparare una base di rifornimento dalla quale organizzare la colonia sulla Terra. Da questa decisione è nata la fortezza in cui ci troviamo ora».

«Gli Arkonidi (l'archivio parla di circa duecentomila persone) si stabilirono su un continente della Terra che, a quanto ne so, oggi non esiste più. Diecimila anni fa quel continente consisteva nei frammenti di un grande istmo che una volta collegava le masse terrestri dell'Africa, dell'Europa e dell'emisfero occidentale.

«Sfortunatamente l'impero coloniale così creato ebbe una breve durata. Le cause della catastrofe naturale che lo distrussero e che portò un disastro generale sull'intero pianeta sono dettagli che potreste apprendere in seguito; il fatto è che soltanto il cinque per cento degli arkonidi sfuggirono alla catastrofe e furono in grado di tornare qui su Venere.

«A quel tempo la base di Venere possedeva almeno mezza flotta di vascelli cosmici, cosmici nel senso che le navi erano capaci di superare quasi qualunque distanza interstellare con una perdita di tempo quasi trascurabile. I coloni... Ah, ma aspettate un momento! A questo punto forse devo inserire la spiegazione di qualcos'altro.

«I voli coloniali non erano mai operazioni molto democratiche, non potevano esserlo. Durante i primi anni della fondazione e dello sviluppo dell'Impero, le nostre giovani colonie dovevano avere una guida risoluta. Divenne un principio riconosciuto tra di noi che tale guida sarebbe stata sempre più efficace attraverso la struttura di comando dell'aristocrazia. Fu quindi un Consiglio Reale aristocratico che decise che i sopravvissuti coloniali dovessero imbarcarsi sulle navi rimanenti e dirigersi verso la meta originaria, perché per molti secoli a venire la Terra sarebbe stata inadatta per un altro tentativo di colonizzazione, dato il cataclisma che l'aveva trasformata. La decisione fu osservata poiché naturalmente non avrebbe potuto esserci opposizione al decreto del Consiglio Coloniale, e il maggior numero dei coloni lasciò Venere sulle rimanenti navi della flotta. Un piccolo numero di persone rimase indietro perché non c'era più posto. Ne rimasero circa duemila, le quali condussero una vita piuttosto solitaria ma certamente non scomoda. A quanto pare il Consiglio aveva agito su basi selettive, lasciando indietro quelli che erano intellettualmente meno attivi. Questo giudizio fu confermato dal fatto che gli abbandonati non fecero alcun tentativo di utilizzare tutto il materiale e le attrezzature che stavano a loro disposizione, allo scopo di costruire nuove navi spaziali. Rimasero semplicemente dove si trovavano. Circa ottomila anni fa morirono gli ultimi di loro.

«La colonizzazione di questo angolo della Galassia sembra sia stata sfortunata fin dall'inizio. Della flotta dei sopravvissuti che aveva lasciato Venere non si seppe più nulla. Siamo certi che abbiano raggiunto la loro meta ma naturalmente nessuno sa che cosa sia loro accaduto. Arkon ha perso le loro tracce ed anche questo cervello positronico venusiano, il cosiddetto Comandante, non sa niente a questo riguardo.

«Essendo autosufficiente, questa base ha continuato a funzionare automaticamente. I suoi servizi di manutenzione robotica furono capaci di mantenerla con tutte le attrezzature perfettamente efficienti. È sopravvissuta ai millenni e il solo modo con cui ha tradito la sua presenza qui è lo scarico di aria calda dei suoi reattori, su un ciclo di dieci ore, attraverso un canale deflussore mimetizzato all'esterno della montagna.

Il cervello positronico ha continuato a funzionare secondo le istruzioni finali che aveva ricevuto dall'ultimo comandante arkonide. Per mezzo della attrezzatura robot di rivelazione e del localizzatore di coordinate, si è tenuto in contatto con le intelligenze venusiane in via di sviluppo, cioè con la gente del mare, le creature simili alle foche.

Inoltre, il cervello aveva l'ordine di costringere tutte le navi spaziali ad atterrare o di distruggerle, ma le navi arkonidi erano un'eccezione. Questo era basato sulla supposizione che qualunque nave arkonide che giungesse su questo pianeta e avesse qualcosa a che fare con la colonizzazione di questo settore sarebbe stata in grado di rispondere con il segnale di codice della zona locale alle trasmissioni I.A.N. (identificazione amico-nemico) del cervello, una richiesta che noi non abbiamo compreso quando ci siamo avvicinati. Ma anche se non abbiamo risposto nel modo dovuto, il Comandante, il cervello positronico, fu in grado di riconoscere nella nostra nave una del tipo che non gli era permesso di abbattere. Tentò di attirarci sul plateau con un raggio di trazione, ma...» Khrest fece un leggero inchino in direzione di Rhodan. «il *nostro* comandante riuscì a atterrare in una zona dove il cervello non fu in grado di trovarci. Così si mise in contatto con le foche e cercò di determinare la nostra posizione in base alle loro informazioni. Anche questo tentativo fallì perché le foche non erano abbastanza intelligenti per fornire i dati delle coordinate che il cervello potesse elaborare.

«Quindi il cervello attese pazientemente e pochi giorni dopo fu in grado di determinare che gli 'estranei' come aveva denominato la nostra spedizione esplorativa, stavano venendo da lui di loro propria volontà. Il cervello incominciò a registrare dei dettagli molto stupefacenti; questi intrusi erano in effetti alieni secondo il suo modo di pensare, ma il loro equipaggiamento era in gran parte di origine arkonide. Il cervello concluse che voi aveste sopraffatto una nave arkonide, catturando e derubando il loro equipaggio. Questa analisi tuttavia mancava ancora di certi elementi di probabilità, quindi continuò ad osservare e studiare il vostro avvicinarsi. Poche ore dopo Tako si teleportò nelle sue mani e il cervello colse la sua opportunità. Tako fu catturato e soggetto all'interrogatorio sotto ipnosi. Il resto lo sapete».

Khrest si sprofondò nella poltrona e attese finché le sue strutture si adeguassero alla sua forma. I suoi ascoltatori rimasero in silenzio. Per i membri di una razza la cui storia scritta risaliva solo a circa cinquemila anni, era impressionante sentire un membro di razza molto più vecchia parlare di un'epoca di molte migliaia di anni

riguardante la storia di un ramo della sua razza come se fosse un dettaglio senza importanza.

Rhodan era meno impressionato dal resoconto di per se stesso, ma fu lasciato pensieroso e quasi intimorito dal fatto che, dalle registrazioni antiche conservate di una razza di intelligenza extraterrestre, era emersa la prima prova concreta della esistenza effettiva del laborioso impero di Atlantide. Niente di diverso si poteva concludere a proposito del rapporto di un impero coloniale stabilito su un frammentario ponte di terra fra l'Africa, l'Europa e l'emisfero occidentale. Un sorriso sfiorò le labbra di Rhodan quando si rese conto che gli Arkonidi, che proprio un anno prima erano stati costretti dalle circostanze ad atterrare sulla Luna, erano stati non soltanto un dono senza prezzo per la tecnologia attuale della Terra, ma anche nella stessa misura per il campo della storia, perché con le loro registrazioni erano in grado ora di chiarire una delle aree più oscure della storia umana, in modo che non c'erano dubbi.

Notò che ora Khrest si era alzato in piedi e questo interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Il cervello» incominciò Khrest ancora una volta, «è rimasto così in attesa per ottomila anni. Questo in se stesso è relativamente importante; ma il nostro cervello qui» e fece cenno con il pollice dietro di sé, «aveva un obbiettivo da raggiungere. Ha atteso un nuovo comandante, un comandante umano la cui struttura mentale fosse tale da poter fissare i suoi impulsi mentali in un completo rapporto con lui e quindi obbedire ai suoi ordini. A quanto sembra, il cervello ha già trovato il suo nuovo comandante... »

Fece una pausa per vedere l'effetto delle sue parole sugli altri. «I suoi ascoltatori si guardarono l'un l'altro pieni di stupore. Il lento laconico sorriso di Khrest sembrava indicare che aveva una grossa sorpresa in serbo. .. Ma chi poteva essere? Era più che ragionevole credere che un cervello positronico arkonide avrebbe scelto come nuovo padrone una persona che rassomigliasse in misura maggiore ai suoi creatori originari, in senso mentale e psicologico, in altre parole Khrest oppure Thora.

Khrest sorrise. «Io so a che state pensando, ma vi sbagliate, o forse no. Per mezzo di Tako, e ancora più in base alle mie informazioni, i dati mentali di questa spedizione sono stati resi noti al cervello. Il futuro comandante di questa base non può essere distinto dagli arkonidi, benché sia un terrestre: *Perry Rhodan!*»

Ci vollero diversi secondi prima che Rhodan si riprendesse dalla sorpresa. Non che sottovalutasse le sue qualità, ma era esitante per le conseguenze della decisione del cervello e si chiedeva se Khrest non avesse influenzato un poco il mostro positronico.

Ma poi si rese conto comunque che nessuno avrebbe potuto gettare polvere negli occhi di un computer di dimensioni cosmiche, quindi finalmente si convinse ad accettare l'onore. Per un momento temette che Khrest potesse risentirsi della preferenza espressa dal cervello, ma apparentemente Khrest, da vero scienziato era incapace di invidia quando si trattava di questioni più o meno politiche.

Così Rhodan divenne il Comandante, o il supremo sovrano di una fortezza che concentrava nella sua piccola area più potenza ed energia di tutte le fabbriche e centri di ricerca della Terra messi insieme. Con le tremende attrezzature di questa base venusiana, potevano essere annientati interi sistemi solari, e ogni nemico alieno

sarebbe stato ricacciato, almeno se non fosse giunto con una flotta imponente.

C'era una cosa, tuttavia, che la sua base non possedeva.

Thora non aveva voluto accettare la realtà. Dopo il suo contatto personale con il cervello positronico durante le prime ore del loro arrivo, aveva ottenuto un completo piano della posizione dettagliata di ogni angolo e buco della fortezza e si era messa alla ricerca.

Dopo poche ore l'assunzione del comando della fortezza da parte di Rhodan e dopo che le sue onde mentali erano state introdotte nella entità positronica perché potesse rispondere soltanto ai suoi comandi, Perry incontrò Thora.

Lui e Bell avevano esaminato alcuni magazzini al più alto livello della fortezza. Avevano acceso solo una parte delle fonti di luce e Thora emerse dall'oscurità come una materializzazione eterea. Era insolitamente pallida e mentre entrambi gli uomini percepivano l'orgoglio che dominava le sue emozioni, presentava un quadro tragico. Quando la raggiunse, Rhodan le mise una mano sulla spalla. Lei non si ritrasse.

«Sei sulla strada sbagliata» le disse con aria grave, sapendo fin troppo bene che cosa la torturasse.

Thora sembrò capire che lui aveva compreso il suo obiettivo. «Lo so,» rispose debolmente.

«Perché non tenti di affrontare la realtà?» le chiese. «Lo sai che quando i coloni decisero di continuare il viaggio in cerca della loro meta originaria, dopo il cataclisma di Atlantide, presero con sé tutte le navi disponibili. Questa fortezza è una meravigliosa scoperta per condurre a termine il mio scopo; ma non c'è niente qui che ti possa aiutare, se stai pensando di attraversare le incredibili distanze da qui al tuo pianeta Arkon».

Si fermò e attese che i suoi grandi occhi fissassero i suoi. Poi sorrise e continuò: «Per il momento, devi considerarti legata alla Terra, più o meno. Io farò tutto il possibile per rendere la tua permanenza più piacevole possibile, e farò tutto quanto è in mio potere per rimandarti a casa. Ma anche nel modo più veloce questo significa un periodo di alcuni anni. Nel frattempo tu dovrai vivere con noi semiselvaggi!»

«Oh, vuoi stare zitto, per favore?!» esclamò Thora con un improvviso scoppio di veemenza. «Ti proponi di essere l'unico essere dell'universo che non abbia mai commesso un errore?».

Fine

PERRYMAIL

(A queste pagine di posta possono collaborare tutti i lettori, gli amici, i nemici, i mutanti e gli zombie. Indirizzare le lettere a «Perrymail - Casa Editrice Edinational, Piazza Cadorna, 11 Milano)

Franco Turchetti, Roma:

Vorrei rivolgere una domanda a voi di *Perry Rhodan* anche se in effetti non è detto che a voi la questione interessi. In breve, anni fa, ma tanti!, c'era un autore di fantascienza francese che a me piaceva molto: Vargo Statten. Di lui uscirono svariati romanzi sia su Urania che su Cosmo, poi... più nulla! Come mai? L'autore era chiaramente avventuroso, non era certo uno Zelazny o uno Spinrad, eppure si leggeva volentieri, appassionava. Esistono altre sue opere inedite?

Vargo Statten! Che effetto fa risentire questo nome ormai biblico. Chi di noi non è rimasto appassionato dalle sue storie lineari, pulite ma tanto affascinanti? Lo ricordiamo tutti con nostalgia, anche coloro che oggi non amano più la fantascienza d'avventura, ma quando risentono il magico nome di Vargo Statten si sentono rimescolare. Perché? Che cosa aveva di tanto affascinante quest'uomo?

Innanzitutto una precisazione: Vargo Statten è inglese, il suo vero nome era John Russell Fearn ed è stato uno degli autori più prolifici di tutti i tempi. Innumerevoli sono i suoi romanzi, innumerevoli le sue storie e altrettanto innumerevoli i suoi pseudonimi tra cui citeremo Polton Cross, Volsted Gridban e Astron del Martia (con questo pseudonimo l'Editrice Nord ha recentemente pubblicato il romanzo inedito «Il Cervello Esploso»). Per Fearn l'elemento umano era sempre presente in maniera preponderante, per questo le sue storie piacevano, perché parlavano direttamente al cuore dei lettori e facevano leva sui loro sentimenti fondamentali. Tutto qui, probabilmente, il segreto di quest'autore che ignorato troppo spesso dalla critica sollevava gli entusiasmi di legioni di ammiratori.

In Italia, come del resto all'estero, per anni non si sono più pubblicate opere di Fearn (o Vargo Statten che dir si voglia) perché dopo la sua morte avvenuta nel 1960 c'è stato un divieto di pubblicazioni da parte degli eredi, non sappiamo bene per quale motivo. Ora però il divieto è caduto e sappiamo che diversi editori si sono già interessati a questo autore per farlo conoscere alle nuove leve fantascientifiche e riaccendere gli entusiasmi di vecchi appassionati.

È probabile quindi che in un futuro abbastanza prossimo escano in Italia romanzi e racconti di Fearn-Statten. Tenga gli occhi aperti e non se li lasci sfuggire.

Sandro Zucchi, Verona:

Mi sono abbonato a Perry Rhodan americano. Perché mi chiedete voi? Ebbene, perché da noi esce UNA volta al mese e in America DUE, anzi TRE, come hanno annunciato. Come potete ribattere a questi argomenti?

Uhm, non lo sappiamo. Certo che fare un Perry Rhodan settimanale sarebbe bellissimo e magari anche con DUE romanzi dentro! Otto storie di Perry Rhodan al mese! Pensate che bellezza! E se ne pubblicassimo addirittura uno al giorno? Il materiale ci sarebbe, almeno per qualche anno. Ecco vi facciamo una promessa. Scriveteci in almeno diecimila che volete un Perry Rhodan giornaliero e vi promettiamo che vi accontenteremo.

Renato Castelli, Milano:

Una domanda provocatoria: quali sono i migliori autori di fantascienza italiani?

Lei ci vuole morti! Sa benissimo che citando alcuni autori e tralasciandone altri correremo più rischi di un tacchino nel giorno di Natale. Comunque, per citare solo coloro che hanno scritto romanzi: Naviglio, Malaguti, Rambelli, Briatore, Prosperi. Molti poi sono gli autori che hanno scritto solamente racconti, ma qui il gioco delle inclusioni e delle esclusioni si farebbe anche antipatico.



Kurt Mahr è uno dei primi autori di *Perry Rhodan* che ancora oggi continua a scrivere regolarmente per la serie. Come tanti altri scrittori tedeschi di fantascienza le sue prime letture utopistiche risalgono ad Hans Dominik, il Verne germanico. Mahr è uno degli autori tecnicamente più preparati, sia per gli studi scientifici intrapresi, sia per aver lavorato in Florida in campo missilistico. Il suo primo romanzo «TEMPO COME SABBIA» è del 1959. Da allora ha scritto un'infinità di opere oltre a quelle della serie *Perry Rhodan*, ed è diventato uno degli autori più apprezzati dal pubblico tedesco, tanto che qualcuno l'ha paragonato ad Hans Dominik «in formato gigante». Kurt Mahr compare per la prima volta in Italia proprio con la serie di *Perry Rhodan*.